

parte seconda
OPZIONI

DON BOSCO... «UN ENIGMA»

Un uomo al di là delle sue definizioni, questa potrebbe essere la «definizione» di Giovanni Bosco uomo e santo, comunemente noto sotto l'appellativo di *don Bosco*.

Figura non semplice e non semplificabile, questo personaggio ha riempito di sé l'Ottocento, entrando come robusta componente in quel

fenomeno non solo italiano, ma europeo e mondiale, che fu il Risorgimento. La sua esistenza collima con la parabola sociale che va dalle crisi post-napoleoniche al decollo delle conquiste moderne attraverso quei fenomeni decisivi e storicamente essenziali che furono da un lato la grande rivoluzione industriale,



Un "sogno" di don Bosco, 30 maggio 1862.
«... Gli sforzi del papa sono diretti a portare la nave tra le due colonne... Allora si disperdono le navi nemiche e regna nel mare una grande calma» (MB VII, 169).

dall'altro la coscienza delle nazioni e dei diritti umani. Basterebbe questa coincidenza temporale ad accendere un interesse verso don Bosco. Se si tiene conto che egli ha consapevolmente e volutamente spinto tale coincidenza all'intervento attivo, al dibattito vuoi concorde e vuoi (in vari casi) contestatario, all'appropriazione assimilazione sviluppo e irradiazione planetaria dei germi più fecondi - dovunque e comunque attinti - che la coeva cultura laica e religiosa gli offriva, se di ciò si tien conto, allora l'interesse ad accostarlo diventa anche culturalmente un obbligo.

Santo dei giovani, santo dell'allegria, santo dei poveri... tutto vero. Ma queste «definizioni» gli vanno strette. Don Bosco non può essere inteso solo per il suo «bandolo di partenza» che furono indubbiamente i giovani poveri, né per la sua rampa di lancio che fu indubbiamente il Piemonte con Torino capitale, né per il suo tempo cronometrico che fu

“Sogno” dei nove anni: la missione il metodo e lo spirito dell'Opera furono rivelati a Giovannino Bosco fin dall'infanzia (MB I, 123).



senz'altro il XIX secolo. Egli non «sta» nei ragazzi, non «sta» nel suburbio, non sta nell'epoca: trabocca fuori quanto è vasto il mondo, e si proietta avanti quanto è lungo il tempo. In quest'ottica e nelle più varie imprese in cui ha sviluppato i suoi germi diventa forse più agevole comprendere, se non definire, don Bosco.

A descriverlo si sono provati in molti. In qualche caso egregiamente. Talora (specie nei primi tempi) con quel po' di enfasi che è anche attestato d'amore e rientra nelle «prove storiche» del suo fascino. In taluni casi, spiace dirlo, piuttosto leggermente, come avviene quando il gigante è inquisito dai nani. Va ribadito che don Bosco sta al di là di tutte le semplificazioni, e che non basta una sola chiave per aprire le sue porte: occorre il *passe-partout*. Solo a considerarlo globalmente, sia pure «zoomando» sui più significativi «dettagli» quando occorra, se ne coglie in qualche modo lo spessore la presenza il messaggio.

La vita di don Bosco ha stimolato editori (Bompiani è addirittura «nato» con la sua biografia scritta da E. Vercesi) e incuriosito lettori difficilmente inventariabili. Una vera e propria biblioteca a sé è occorsa solo a raccogliere la valanga di testimonianze, verifiche, valutazioni a suo tempo dibattute, anche vivacemente, in seno ai «processi canonici» che condussero la chiesa a riconoscerne ufficialmente la santità. Sono più d'una trentina di grossi «tomi in folio» che in maniera articolata e analitica focalizzano scritti, detti, azioni, virtù, glorie, e anche falli e difetti immancabili in ogni uomo, riguardanti don Bosco. Tasselli, tessere di un mosaico risultato assai convincente nel suo insieme.

A questa documentazione stanno affiancati venti volumi (quasi un migliaio di pagine caduno) di *Memorie Biografiche* desunte da una matrice originale di 45 tomi a stampa che i contemporanei di don Bosco hanno raccolto e - tramite il «biografo» Giovanni B. Lemoyne - consegnato ai posteri. Queste *Memorie Biografiche* oltre che in italiano sono oggi disponibili anche in lingua spagnola e inglese. L'opera è ancora in attesa di studio scientifico ma rive-

ste un indubbio valore storico in quanto nata dai contemporanei del santo, dai suoi collaboratori più immediati, dall'ambiente e dal clima da essi convissuto, memorizzato e reciprocamente confrontato. La vicenda di don Bosco vi è registrata come in un diario, giorno dopo giorno. Ma anche qui, non è tanto il dettaglio o l'episodio che rivela lo spirito e la statura di don Bosco, quanto tutto l'insieme dove un detto o un fatto acquista compiutezza e significato dall'altro e da tutto il contesto personale sociale ecclesiale in cui don Bosco s'inquadra e si definisce. Infine, la totalità dell'uomo e del santo fugge sempre in avanti, e resta superiore alla somma delle parti.

Ancora più arduo del bilancio biografico è fare un rilevamento, sia pure sommario, della incarnazione postuma che i colossi cristiani operano sempre nel mondo e nella storia. Quanto più un santo si è nutrito e saturato di Dio, tanto più diventa insondabile la sua miniera di grazia e (senza limiti di frontiere) la sua potenza esplosiva, il calore «nucleare» che egli emana nel mondo. Senza dubbio don Bosco appartiene alla catena di questi sommi, come attesta l'affermazione delle sue imprese al di là di spazi e di tempi delimitati.

L'inafferrabile, l'incomprensibile, la *grazia* che esplose in azione a raggio illimitato, questo è l'*enigma* dei santi.

Anche don Bosco è questo *enigma*.

Il celebre «sogno» che fece a nove anni - sintesi della sua missione e del metodo relativo - fu il primo «mistero» che già gli scatenò attorno le più disparate e persino opposte interpretazioni familiari. Risultò incomprendibile a lui stesso, che solo «a suo tempo» avrebbe compreso tutto.

All'alba di un sacerdozio conquistato per vie di sofferenza, quando rispettabili e dotti ecclesiastici andarono a muovere lagnanza al maestro spirituale di don Bosco perché nel discepolo trovavano qualcosa di *non conforme* al comportamento di un clero piuttosto riservato e rigido, la risposta di san Giuseppe Cafasso fu esplicita. «Ma lo sapete voi - egli disse - lo sapete bene chi è don Bosco? Per me, più lo studio e meno lo capisco. Lo vedo semplice e straordinario, umile e grande, pove-

ro e lanciato in disegni vastissimi apparentemente inattuabili; ma in ogni sua impresa riesce, riesce splendidamente per quanto impari e ostacolato egli sia. *Per me don Bosco è un mistero! Ma sono certo che egli lavora per la gloria di Dio, che Dio solo lo guida, che Dio solo è lo scopo di tutte le sue azioni...*» (MB IV, 588).

Tale è ancora oggi don Bosco nel mondo, incomprensibile agli stessi santi. Come personalità cristiana e come proiezione spirituale e sociale don Bosco non è che un aspetto particolare del *sommo mistero* che da Dio s'incarna a tutto redimere nel tempo e nello spazio. Mistero di Dio, del Cristo, della Chiesa. Chi può sondare questo abisso? Il «mistero» di don Bosco sta lì, ed è lì che egli spiega in qualche modo se stesso. Il santo viene anche riflesso dal mondo in cui sono maturati i suoi frutti e dove ha realizzato le sue opere.

Canta a don Bosco uno dei suoi

«Sogno» della zattera salvatrice; sullo sfondo Maria (l'iride) e la Patria (il castello) segni della salvezza (MB VIII, 275).



memorabili inni: «... Tu volgi sul mondo ancora il paterno tuo sguardo, ancora tu lanci gagliardo il santo tuo grido d'amor: *da mihi animas!*».

Sull'«enigma» donboschiano ecco filtrare un raggio di luce: quel grido d'amore, quella sete d'anime, quello sguardo paterno sui figli giovani e poveri, quell'ardore di conquista e quello slancio collettivo nella redenzione e nella salvezza. «Onesti cittadini e buoni cristiani» nel tempo; e santi (anche da altare) nell'eternità.



"... Coloro che vissero negli ultimi anni di don Bosco non potevano contemplarlo lassù, in quella nicchia di S. Pietro, senza rammentare un suo sogno udito raccontare da giovani (come un'illare fantasia...): Gli era parso di trovarsi proprio in quella nicchia, impedito a scendere, e invocando aiuto s'era d'improvviso svegliato" (MB. XIX, 369).

Una «profezia» per il mondo

Don Bosco è una delle figure più rappresentative di quella che è stata chiamata la «Scuola della santità torinese».

Nel giro di un secolo o poco più, questa scuola ha visto fiorire oltre sessanta Santi, Beati, Servi di Dio, interdipendenti e diversi, il cui anelito comune sembra potersi racchiudere in queste due parole: *pregare e fare*. Una scuola che, a giudizio dei

competenti, si è caratterizzata per il suo *sincretismo*, frutto di pragmatismo molto connaturale al temperamento piemontese; per il suo *equilibrio pratico* fatto di buon senso; per il suo atteggiamento di *prudenza* e di non allineamento politico; per il suo *tradizionalismo* che non esclude, soprattutto in don Bosco - il più esposto di tutti per le coraggiose prese di posizione contro l'anticlericalismo liberale dominante - audacia creatrice, grande spirito di iniziativa, capacità di aprire costruttivamente alle necessità della Chiesa le frontiere dei tempi nuovi.

I protagonisti di questa scuola sono, per lo più, sacerdoti. Paolo VI, nel discorso pronunciato per la beatificazione di Leonardo Murialdo, ne ha tracciato un lucido profilo. «La scuola di santità torinese del secolo scorso ha dato alla Chiesa un tipo di ecclesiastico santo, fedelissimo alla dottrina ortodossa e al costume ca-

nonico, uomo di preghiera e di mortificazione, perfettamente aderente allo schema abituale della vita prescritta ad un sacerdote, il quale, però, proprio per questa generosa ed intima aderenza sente salire nella sua anima energie nuove e potenti, e si avvede che d'intorno a lui bisogni gravi e urgenti reclamano il suo intervento.

Non cercheremo in questo tipo di sacerdote novità di pensiero, troveremo invece in lui novità di opere. *L'azione lo qualifica*. Spinto dal di dentro del suo spirito, chiamato al di fuori da nuove vocazioni di carità, questo Sacerdote ideale si concede ai problemi pratici del bene a lui presente; e inizia così, senza altre previsioni che quella dell'abbandono alla Provvidenza, la impensata avventura, la novità, la fondazione cioè d'un nuovo istituto, modellato secondo il genio di quella fedeltà iniziale, e secondo le indicazioni speri-



Da tutte le nazioni del mondo sono stati dedicati a don Bosco francobolli e annulli speciali come riconoscimento e omaggio...

mentali delle necessità umane, che l'amore ha rese evidenti e imploranti. Così il Cottolengo così il Cafasso, già dichiarati Santi, così il Lanteri, così l'Allamano, che ne seguono le orme, così specialmente don Bosco, di cui tutti conosciamo la grande e rappresentativa figura. E così san Leonardo Murialdo».

L'aria di famiglia che si respira nella scuola torinese, le molte convergenze che accomunano i Servi di Dio fra di loro, non sono indice di uniformità. Ogni santo ha il suo volto, il suo stile, la sua indole, esercita una propria missione, è uguale e diverso. Don Bosco, ad esempio, non è il Cafasso, sia per le doti personali e storiche, sia perché è fondatore. E l'essere fondatore comporta una diversa configurazione della santità e uno speciale carisma. Un «dono nuovo» cioè alla Chiesa consistente in una tipica «esperienza di Spirito Santo» trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita» (*Mutuae Relationes* n. 11), che il Cafasso non aveva.

Don Bosco è insieme santo del passato e profezia viva di ciò che Dio

vuole nella storia. Va quindi avvicinato sia in chiave storica che profetica. In chiave storica, perché solo il versante della storia è in grado di risuscitare il passato, in quanto tale, senza deformarlo. Da questo punto di vista don Bosco è e sarà per sempre un tipico santo piemontese dell'Italia risorgimentale, come S. Ignazio di Loyola è un tipico santo basco della Spagna del sec. XVI. Sensibile ai valori della cultura emergente bisognosa di lievitazione evangelica, sensibile ai disvalori, alle ambiguità, ai mali da combattere, arginare, prevenire; sensibilissimo ai nuovi bisogni della vita religiosa e della Chiesa del suo tempo aspramente combattuta nel suo Capo e nelle sue istituzioni. L'approccio a don Bosco deve approdare alla conoscenza del «*Don Bosco totale*», quale lo hanno fatto i settantadue anni e mezzo della sua vita ed il lavoro operato su se stesso. Si comprenderà allora, ad esempio, come egli sia nutrito della teologia e della spiritualità del suo tempo, come sia partecipe della coscienza che la Chiesa aveva di sé sotto il pontificato di Pio IX, come certi suoi atteggiamenti siano il riflesso della sua formazione ecclesiastica avvenuta

in tempo di restaurazione.

Ma la memoria non è archeologico; per essere significativa e fedele al Dio della storia deve leggere il passato anche in chiave profetica, portatrice di futuro, di valori intramontabili e perenni. Tra questi valori vanno ricordati: le *intenzioni permanenti di Dio* sulla sua vita, gli elementi essenziali della sua *indole* e del suo *spirito*, dinamicamente aperto sul futuro, la *realtà vitale ed essenziale* della sua *missione*, le *valenze positive* del suo secolo - la Chiesa si è sempre appropriata di quanto c'è di buono nella vita dei popoli - *rilanciate come profezia* nella nostra cultura. «I principi umani e cristiani nei quali si basa la sapienza educatrice di don Bosco portano in sé valori che non invecchiano» - dice Paolo VI -, perché «tale incomparabile esempio di umanesimo pedagogico cristiano... affonda le sue radici nel Vangelo».

Il discernimento tra memoria e profezia non è facile. Impegna l'autorità dei successori di don Bosco e dei Capitoli Generali salesiani; garante suprema è però sempre, in ultima istanza, l'autorità della Chiesa, vigile custode dei carismi che Dio fa sbocciare nel suo seno.



Il campionario filatelico, raffigurato nella pagina precedente e in questa, non è che un catalogo minimo, ovviamente incompleto, della popolarità mondiale di don Bosco.

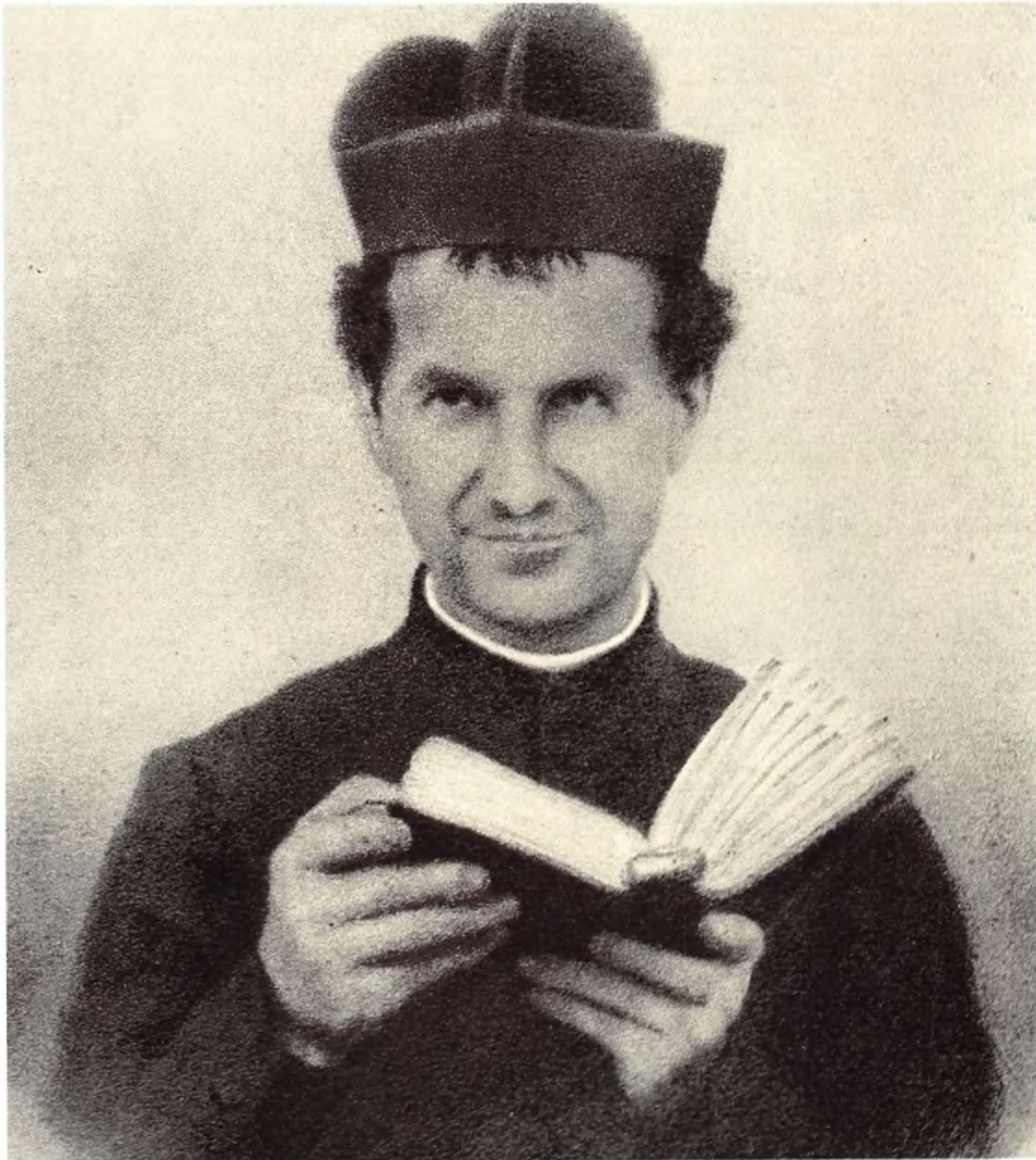


Foto d'archivio, una delle prime scattate al giovane don Bosco: Sicurezza, mistero, humour, e un po' di santa astuzia...

Nella evoluzione dei tempi

Secondo dati desunti da autorevoli voci, il mondo del lavoro non ha solo vissuto la grande rivoluzione industriale realizzata, com'è noto, nell'epoca classica del secondo Ottocento (filtrata però anche nei primi decenni del XX secolo); vive tuttora un *processo di trasformazione* in atto nei cosiddetti «riformismi» che da ultimo sono stati imposti da una straordinaria modificazione della società, del quale è sempre più necessario tenere conto. Quali sono questi cambiamenti?

Il più grande di tutti, vistosamente rilevabile, è la *mondializzazione dei problemi*. Mai gli eventi che si determinano sul pianeta Terra erano stati altrettanto capaci di interagire gli uni sugli altri. Questo mutamento però non va misurato solo - come generalmente avviene - nel suo spessore materiale, temporale e socio-economico; va colto nella sua interezza globale che coinvolge la cultura e lo spirito: e non solo perché

anche i problemi dello spirito (il Vangelo insegna) sono mondiali e universali, ma perché gli stessi problemi socio-economici, mondializzandosi, vogliono quel loro «supplemento d'anima» senza il quale resterebbero disumani e non conseguirebbero il loro scopo. E qui sta una precisa proposta di don Bosco. Inserendosi nel filone della rivoluzione industriale del secolo XIX, egli ne ha accolto la «mondialità» (contro l'ostile opinione di molti amici e del suo stesso arcivescovo), e non in riduttivi termini marxiani, ma in termini di interazione tra valori diversi ivi inclusi ovviamente i valori religiosi e cristiani.

Un secondo grandissimo cambiamento è che *si è passati dal cibo all'energia e all'informazione* come cuore dell'attività umana. La stragrande maggioranza degli uomini erano prima considerati semplici produttori di energia fisica nel senso materiale, muscolare. Oggi una parte crescente dell'umanità è valorizzata per il suo cervello. Il lavoro manuale tende quasi a scomparire o, perlomeno, a farsi meno muscolare; tutto si evolve in lavoro intellettuale, anche a bassissimo livello. Sarebbe bello fare un'indagine sull'apporto che - piaccia o meno - hanno offerto il cristianesimo e i santi cristiani a questa positiva evoluzione dell'umanità. Certo occorre includere in quest'ottica don Bosco per il quale il lavoro è anche stato mezzo di creatività, di liberazione e di rea-

lizzazione personale e sociale, mai riducendosi a «punizione» dell'uomo o a pura risposta (per giunta «meccanicistica») al bisogno di sopravvivenza e di cibo. Quanto poi spazio don Bosco abbia dato all'informazione e alla conseguente elevazione culturale e liberazione integrale dell'uomo, è risaputo: egli fu anche il santo della stampa popolare e giovanile, dello spettacolo, della musica... e soprattutto dell'alfabetizzazione e della scuola.

Un terzo rilevante cambiamento viene rilevato oggi dai sociologi, non riferito a tutto il mondo ma ai paesi industriali sia dell'Ovest come anche dell'Est e dei blocchi collettivisti: ed è che il reddito medio e il tenore di vita sono enormemente cresciuti e quindi di colpo sono emersi *i cosiddetti nuovi bisogni*. Si è passati o si sta passando dalla centralità del tempo di lavoro alla centralità del tempo di non lavoro (non automaticamente «tempo libero», ma certamente «tempo personale»). Dove un'altra volta la prassi di don Bosco è stata profezia che comporterebbe, per chi volesse, un'utile indagine e rivalutazione.

COLLABORAZIONE di *Pietro Brocardo*.

CARISMA E CARISMI

IN DON BOSCO E NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Carisma vuol dire dono. Dono di Dio, dello Spirito. Dato alla singola persona, a vantaggio di tutti.

Ogni persona ha i suoi doni da spendere, i suoi talenti da sviluppare, non individualisticamente. Lo Spirito è Amore, ed ogni carisma, dono dello Spirito, tende alla comunione che dell'amore è il frutto maturo. Coordinare i propri personali carismi con la comunità umana ed ecclesiale, porli a servizio senza mortificarli né essere mortificati: un compito non facile.

Nella storia della Chiesa spesso il

rinnovamento è scaturito dalla azione consapevole e inventiva di santi, ancor più spesso di fondatori di ordini religiosi che hanno saputo capire le nuove situazioni, creare forze di rottura rispetto a situazioni sbagliate e suscitare energia di comunione verso il futuro.

La vita religiosa, proprio perché più distaccata dai condizionamenti della vita di ogni giorno e aperta a grande disponibilità, è stata più volte forza profetica in risposta alle urgenze del tempo. Così è per don Bosco.



C'è sintonia profonda tra Cristo risorto e giovani: don Bosco vuole essere costruttore di risurrezione e di vita.

Ha vissuto in un punto di svolta della storia, mentre la rivoluzione industriale entrata infine anche in Italia cominciava a mostrare i suoi effetti, ne ha colto la grande portata non tanto con un'analisi riflessa quanto con l'intuizione concreta che lo caratterizza. Ha visto soprattutto giovani e ragazzi immigrati in cerca di lavoro, sfruttati, sradicati dal tessuto contadino delle loro terre, ne ha osservato lo sbandamento morale, i pericoli religiosi, la precarietà delle condizioni del vivere sociale. Il suo carisma è stato l'ansia di dare una risposta vera a questi bisogni. Ha cominciato con l'Oratorio per accoglierli in ambiente amico che potesse supplire la famiglia lontana e sostenere i valori religiosi ricevuti dall'ambiente, a rischio di perdersi ora nella nuova situazione. Ha seguito i suoi giovani recandosi nei posti di lavoro, firmando come garante i primi contratti per apprendisti. Si è

Don Bosco accetta la sfida dei tempi, e mobilita tutti i giovani del mondo a incontrarsi con il Risorto.

accorto poi che occorreva creare laboratori propri, e lo ha fatto; che bisognava aprire scuole, e lo ha fatto.

Ha visto che era necessario estendere a più largo raggio la sua azione educativa, rivolgersi al popolo che dalla nuova situazione sociale era via via più influenzato, ed ecco l'attività editoriale, condotta con grande respiro e lungimiranza.

Sempre don Bosco è partito dai *segni dei tempi*, osservati in concreto attraverso i giovani, per le strade.

Al centro delle sue attenzioni sono stati sempre i bisogni sociali e religiosi della gente. Soprattutto i giovani, futuro della Chiesa, futuro della società. Oggi tutti lo dicono, a parole. Nei fatti, quanto contano? Chi li ascolta? Una Chiesa che perda il rapporto coi giovani perde il rapporto con il futuro. Molti sono indifferenti, marginali, Dio per loro non interessa: cosa si fa per loro?

Don Bosco si è buttato spendendo «fin l'ultimo suo respiro», ha fatto la sua scelta privilegiando tra i giovani, gli ultimi, i più poveri, intuendo l'ascesa delle classi lavoratrici come



forza portante per la nuova società in trasformazione. «Fu tra quei pochi - affermano le *Memorie Biografiche* (vol. 4, pag. 80) che avevano capito fin da principio, e lo disse mille volte, che il movimento rivoluzionario non era un turbine passeggero...».

Ha saputo aprirsi all'inedito, ha avuto mobilità e duttilità, capacità d'inventiva e di rischio.

La vita religiosa è anzitutto chiamata a testimoniare le realtà ultime, i valori più autentici; la mentalità profetica, fa parte, per definizione, del carisma della vita religiosa. Profezia è parlare a nome di Dio, e non è facile. È esprimere il giudizio di Dio sulla storia che si sta svolgendo. È interpretare i segni dei tempi e parlare con coraggio, con franchezza, in un respiro universale che si cala però, nella situazione concreta. È testimoniare, cioè affermare: «Le cose stanno veramente così». Non si può testimoniare che la cosa più importante è amare, se non donando e condividendo. Non si può testimoniare che Dio è il primo e fondamentale valore, se non vivendo solo per

Lui e per i fratelli in cui Lui è presente. Le mille sfide con cui il nostro tempo interpella la Chiesa, il tessuto sociale lacerato da squilibri, tensioni, difficoltà, le tante forme di emarginazione e di vuoto morale, la corruzione diffusa, la frattura tra Vangelo e cultura, le tante ricche possibilità di sviluppo, le attese, i bisogni, i rischi: tutto questo costituisce un formidabile appello. Don Bosco saprebbe coglierlo. Lui presente vedremmo un dinamismo, un sorgere di iniziative, il ridimensionamento di attività non più necessarie, il rinnovamento di altre, nuove presenze tra i più emarginati, un intervento organico nel mondo della Comunicazione Sociale, ed altro ancora, e tutto questo certo come frutto di una più intensa spiritualità, di una comunione più profonda con Dio, di una testimonianza di vita più trasparente, più vicina al Vangelo.

Utopia? No, ogni comunità religio-

Medellin (Colombia). Suora salesiana di don Bosco in dialogo con una giovane: scambio di reciproca fiducia.



sa ha ereditato questo patrimonio del «carisma» del fondatore che pertanto non è cosa già conclusa, ma sempre suscettibile di ampliamento e sviluppo. Non è cosa morta, ma spiritualità viva, dinamismo che si traduce in forme nuove, a seconda delle nuove esigenze. Talvolta l'istituzione, che pur assicura al carisma continuità e durata, tende a limitarne gli impulsi creativi, a spuntarne la dirimpiente energia.

Il rinnovamento conciliare ha appunto voluto questo ritorno alle fonti genuine del Vangelo e dello spirito del Fondatore, il cui carisma continua nella fondazione; cioè, nel caso di don Bosco, nella Famiglia Salesiana e nelle istituzioni che ne perpetuano la missione. Fedeltà non è vuota ripetizione di formule, conservazione di schemi o di attività solo perché fatte in passato. Fedeltà è apertura allo Spirito così da rivivere la particolare intuizione del Fondatore, vero dono fatto da Dio alla Chiesa, in modo adatto alle urgenze del presente. Tradizione e

Liegi (Belgio). Il fascino di don Bosco: "Che i giovani non solo siano amati, ma sappiano di essere amati".



apertura al futuro si coniugano insieme.

All'inizio di una nuova epoca storica, la Chiesa è stata capace di riunirsi, di criticarsi, di fare un esame a fondo per rinnovare le strutture, per ripensare se stessa come servizio agli uomini. Nessuno Stato, nessuna società ha avuto questo coraggio. Sul solco del Concilio, non c'è mai stato nella storia della Chiesa un lavoro così intenso negli istituti religiosi come in questi tempi. Tutti, anche i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, hanno fatto 3-4 capitoli generali per rivedere i documenti fondamentali della loro identità dentro la Chiesa.

C'è stata insieme una delle crisi più grandi della storia della vita religiosa, con cali del 20-35 per cento. Ma è ingenuo dire che è la crisi della vita religiosa. Questa è una crisi di tutta la Chiesa, ed è una crisi della intera società e della cultura *tout court*. È naturale che i religiosi ne siano coinvolti, e così i salesiani, anche perché i religiosi sono in prima linea sulle frontiere del mondo e sentono prima degli altri i contraccolpi della società. Infine si è superata questa crisi, riconquistando chiarezza sui principi e l'identità della propria vocazione.

Ci sono problemi inediti perché non c'è una formula, non c'è uno schema per una nuova evangelizzazione. Bisogna inventarla: dal linguaggio alla metodologia, che trovano il loro riferimento nelle scienze antropologiche, nei cambiamenti culturali che sono profondi. Bisogna mettersi ad inventare secondo le necessità concrete di cui ha bisogno l'uomo a cui si parla.

Questo è vero particolarmente per i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice che si rivolgono ai giovani e sono «religiosi» cioè testimoni dei valori ultimi, della risurrezione e dei cieli nuovi e mondi nuovi.

C'è una sintonia profonda tra Cristo risorto e giovani.

La giovinezza non è solo un'età biologica, è anche un peculiare atteggiamento di novità e di cominciamento di fronte alla vita. Comporta una freschezza di scoperta, di prospettiva, di scelta, di possibilità di futuro in un cuore in cui normal-

mente il bene e gli ideali crescono in modo più forte del male: il volto umano non ha rughe, il cuore non ha ancora tanti nascondigli, l'intelligenza è con curiosità alla ricerca di tutto ciò che è vero, e l'animo si affaccia con particolare interesse sui grandi ideali. Ad ogni nuova generazione l'umanità può ricominciare con speranza.

La Chiesa, e in essa i salesiani, ha lavorato nel Concilio per ringiovanire il proprio volto, per meglio corrispondere al disegno del proprio Fondatore, il grande Vivente, il Cristo eternamente giovane. Da don Bosco la Famiglia Salesiana attinge la passione per Cristo e per i giovani. Essa è chiamata ad avvicinare i giovani nel punto dove si incontra la loro libertà e la loro fede, dare voce ai bisogni più gravi ed urgenti, accompagnarli verso una vita vissuta in pienezza del Signore.

Essere profezia, coscienza critica, in spirito di servizio.

Essere segno. Un segno serve

quando indica qualcosa in modo chiaro. Diventare segno. Segno dei valori di giustizia, di liberazione, di pace e riconciliazione. È la missione profetica della Chiesa, dei religiosi nella Chiesa che è sacramento (segno efficace appunto) dell'incontro tra Dio e gli uomini.

Prima ancora, per essere questa testimonianza di amore al prossimo, la vita religiosa è chiamata ad essere segno dell'amore al nostro Dio. La preghiera resta l'annuncio più prezioso della vita religiosa, il grido di speranza per gli uomini del nostro tempo. Una speranza che addita il Cielo, ma si nutre di impegno sulla terra. «Con senso di umile gratitudine - così si aprono le Costituzioni dei Salesiani - crediamo che la Società di san Francesco di Sales è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio. Lo Spirito Santo suscitò con l'intervento materno di Maria, san Giovanni Bosco. Per prolungare nel tempo la sua missione lo guidò nel dar vita a varie forze apostoliche...».

La Famiglia Salesiana possiede un carisma vivo che da don Bosco si prolunga nel tempo, dentro la Chiesa a servizio dei giovani.

Suore di don Bosco in Ecuador: catechesi ai figli della strada. Allegrìa di piccoli lustrascarpe.



I giovani interrogano la Famiglia Salesiana

Il pianeta giovani al quale si rivolge la passione educativa della Famiglia Salesiana appare attraversato, alle soglie degli anni Duemila, da problemi, contraddizioni e inquietudini di grande rilievo sociale, etico e religioso.

Un mondo in espansione

Colpisce anzitutto *l'esplosione demografica* della popolazione giovanile.

A metà degli anni '80, secondo stime dell'Unesco, i giovani tra i 15 e i 24 anni erano nel mondo più di 850 milioni (una persona su cinque); la maggioranza di essi, circa 650 milioni era concentrata nei paesi in via di sviluppo (America Latina, Asia, Africa). Si tratta di cifre destinate ad aumentare in progressione, ben oltre il Duemila. La presenza di una massa giovanile esuberante costituisce già di per sé un problema e pone interrogativi di difficile soluzione ai governanti, agli economisti, agli educatori. Si tratta infatti di dare pane, scuola, casa e lavoro ad una popolazione che teoricamente rappresenta una risorsa essenziale per il futuro dell'umanità, ma che può anche diventare, se trascurata, un potenziale eversivo a grande rischio.

Ma accanto a questa esplosione di vitalità biologica dei paesi emergenti si verifica un notevole calo della

popolazione giovanile nel vecchio continente europeo. I tassi di natalità si sono avvicinati ormai in molti paesi ai livelli che assicurano soltanto il mantenimento della «crescita zero» e in certi casi già annunciano il calo complessivo della popolazione.

Meno allarmante la situazione demografica in alcune aree caratterizzate da rilevante sviluppo industriale e post-industriale (USA, URSS e Giappone), in cui vi sono fattori favorevoli ad un ricambio più accentuato della popolazione.

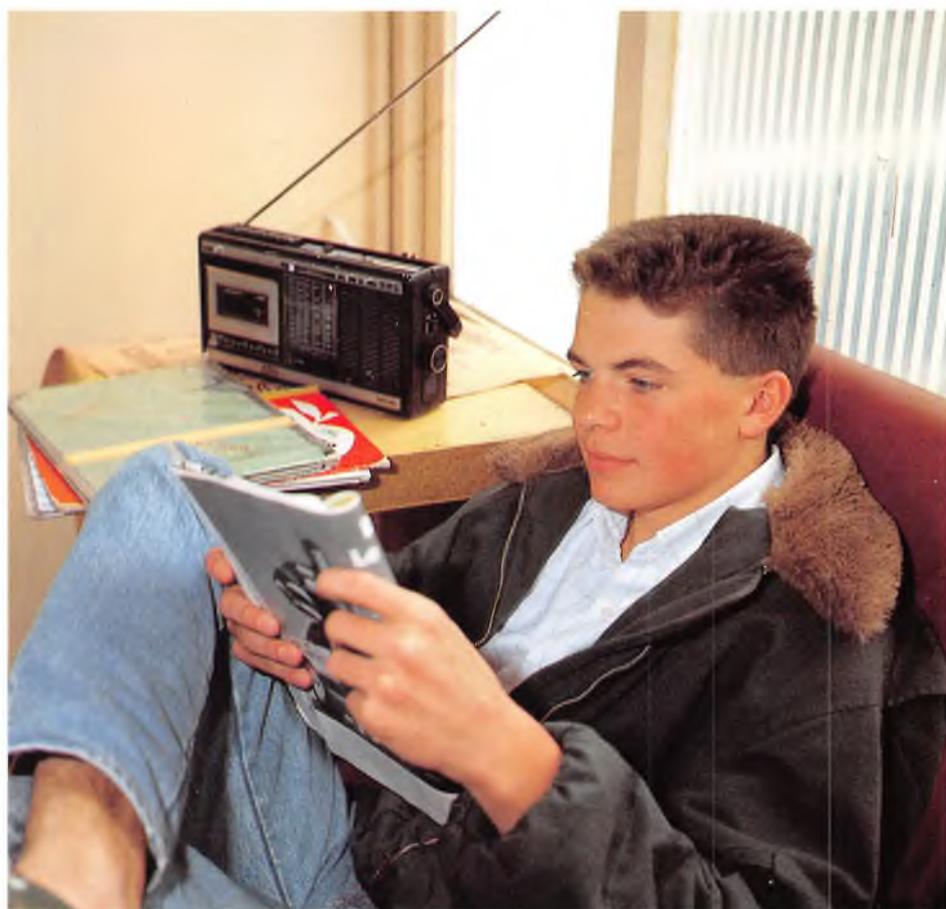
La marginalità dentro al benessere

Indubbiamente esistono nel mondo contemporaneo alcune aree in cui

sembra che i giovani abbiano *risolto in gran parte i problemi inerenti alla soddisfazione dei bisogni primari*. Per le strade di molte città europee, nordamericane, giapponesi ed australiane ecc. si muove per lo più una gioventù ben nutrita, ben vestita, istruita, fiduciosa in un avvenire relativamente sicuro, che promette lavoro, casa, denaro e divertimento.

Non tutti i giovani di queste aree privilegiate, ovviamente, godono dei benefici evidenti del benessere materiale, assicurato da più di quarant'anni di pace e sviluppo economico. E anche tra i giovani miracolati dal progresso non mancano problemi e difficoltà.

Cresce in queste aree di maggiore ricchezza il *rischio generale*



Esistono nel mondo contemporaneo aree in cui sembra che i giovani abbiano conseguito la soddisfazione dei loro bisogni primari... Questa foto ci viene da Bruxelles (Wohwe S.L.).

dell'emarginazione. Frange sempre più consistenti di giovani sono spinti alla periferia del sistema sociale, politico ed economico. Aumenta per molti il periodo dell'attesa snervante di un inserimento che permetta di assumere responsabilità, di partecipare attivamente alla vita sociale, di contribuire al mutamento. Diminuisce per molti giovani la possibilità di accedere alle risorse, ai beni e alle opportunità di vita che il sistema offre teoricamente a tutti i cittadini.

Le forme di marginalità giovanile sono numerose e diffuse:

- *La marginalità che viene dalla povertà:* il 10-15 per cento delle famiglie europee può ancora considerarsi povero (ha un reddito inferiore al 50 per cento di quello medio) e

circa 10 milioni di americani hanno bisogno di aiuti pubblici per sopravvivere.

- *La marginalità che viene dalla disoccupazione:* il 15-20 per cento dei giovani europei non ha lavoro e costituisce il 40 per cento di tutti i disoccupati.

- *La marginalità che viene dalla perdita di prestigio e potere sociale:* interi strati produttivi sono sospinti irrimediabilmente verso il basso della scala sociale per effetto delle innovazioni tecnologiche.

- *La marginalità che viene dalla emigrazione* e che consiste nella estraneità, nella non integrazione, nella perdita della propria identità

culturale; in Europa gli emigranti in condizione di precariato sono almeno 7-8 milioni, in USA circa 20 milioni.

- *La marginalità che viene dalla devianza* (droga, delinquenza, alcoolismo, terrorismo, prostituzione, omosessualità); in Europa e in USA questi fenomeni annoverano complessivamente centinaia di migliaia di giovani.

- *La marginalità che viene dall'incapacità di ottemperare agli standard di efficienza* fissati dalla società post-industriale; in Europa e in USA sono decine di migliaia di handicappati fisici e psichici, gli esclusi dalla cultura e i nuovi analfabeti, i destinati al mercato del lavoro marginale a causa della loro scarsa scolarità ecc.



E ancora da Bruxelles (Wohwe S.L.) ci viene quest'altra immagine di benessere giovanile: ma anche questi giovani sentono il disagio della crescita, il rischio del futuro: anch'essi vogliono amore e fiducia.

Ma al di là della emarginazione percepita come una minaccia crescente e generalizzata, i giovani della società del benessere vivono le contraddizioni drammatiche di una società che facendosi complessa *ha smarrito la sua identità*.

In una società sempre più pluralista cresce la sensazione che non esistono più valori universali; che tutto è relativo e provvisorio. Si perde la capacità di vivere le proprie esperienze in modo unitario; la vita appare come uno specchio ridotto in frammenti. È frammentata la ricerca della felicità; nessuna delle opportunità che la vita offre sembra avere la capacità di dare un significato forte e definitivo. Si vive una pluralità di esperienze prive di senso. È frammentato il modo di vivere il tempo; scarsa la memoria storica del passato, problematica la possibilità di progettare il futuro, stressante la fedeltà al presente.

È frammentato lo stesso ritmo della quotidianità; si stenta a dare uno scopo complessivo allo studio e al lavoro, all'impegno politico-socia-

le e alla testimonianza religiosa, alla vita affettiva e alle relazioni familiari.

Non meno problematiche sono certe *risposte che i giovani tentano di dare* al senso di precarietà che nasce dalla frammentazione del vissuto personale. Molti si accontentano di vivere negli agi del consumismo, altri tentano la fuga nella devianza, altri ancora si adattano a progetti di basso profilo, privi di utopia e appesantiti da un pragmatismo che rivela una pericolosa mentalità utilitarista.

Marginalità, frammentazione e precarietà sollecitano, per altro, in non pochi giovani una forte esigenza di più precisa identità. Si ripresenta con urgenza il bisogno di restituire un senso compiuto ai vissuti quotidiani che danno corpo alla «soggetti-

vità». I temi dell'autorealizzazione, della felicità, dell'identità personale, della sicurezza, l'amicizia, il rapporto di coppia, l'affettività e la sessualità, la famiglia, le relazioni sociali più svariate diventano nuovamente oggetto del desiderio e dei progetti giovanili.

Ancora più ampiamente un numero crescente di giovani prende coscienza, assieme agli adulti più sensibili, delle *nuove dimensioni planetarie* che fanno da cornice alla realizzazione dei bisogni personali, soggettivi. L'aggancio a queste tematiche è offerto dalla nuova sensibilità per i problemi dell'ecologia, della guerra e della pace; ma più in profondità si avverte quanto questi argomenti siano connessi necessariamente con le questioni scottanti dello sviluppo e del sottosviluppo, della giustizia sociale, della indipendenza e libertà dei popoli.

Nasce dunque *una nuova coscienza giovanile*, intrisa di bisogni soggettivi e istanze socio-politiche universalistiche. A questa coscienza non è estranea una domanda religiosa. Anche se il contesto ambientale in cui vivono i giovani dei paesi industrializzati è tuttora contrassegnato da un profondo processo di secolarizzazione, riemerge con forza in una minoranza consistente un bisogno di più autentica identità religiosa. Non si tratta per lo più di un vago senso di appartenenza alla chiesa o di una frequenza abitudinaria alla pratica religiosa, ma di una vera ricerca di significato per la vita in una esperienza di fede. L'orizzonte religioso sembra riaffiorare come risposta, cercata e verificata nella fatica di ogni giorno, all'esigenza di dare un significato alle proprie esperienze interiori e ai grandi interrogativi dell'umanità.

Tutto questo rappresenta un appello permanente all'impegno educativo della famiglia salesiana.

La gioventù negata del Terzo Mondo

Ben diversa si presenta la situazione dei *giovani nei paesi in via di sviluppo*. Il panorama offerto dalle grandi città del Terzo Mondo ci offre un'immagine della condizione giovanile quanto mai contraddittoria.

I giovani veri e propri in questi paesi sono in realtà ben pochi, perché solo i figli delle famiglie appartenenti alle ristrette *élites* sociali, politiche e culturali possono permettersi il lusso di un'istruzione prolungata, cioè di un parcheggio protetto (benché non privo di problemi) che precede l'inserimento nella società. La maggioranza di coloro che per l'anagrafe appartengono alla fascia giovanile non conoscono in questi paesi la fanciullezza, l'adolescenza, la gio-



La "gioventù negata" del terzo mondo: immagini della fame e della povertà nella missione salesiana di Makallé (Etiopia).

ventù. Le condizioni economiche delle loro famiglie li costringono ad un lavoro precoce che brucia letteralmente la fase più delicata del loro sviluppo umano e anticipa forzatamente l'entrata nella vita adulta. Su questa base problematica si inseriscono e si differenziano alcune tipiche immagini di giovani del sottosviluppo o dello sviluppo dipendente.

- Vi è anzitutto una frangia di *gioventù emarginata di origine borghese* o piccolo-borghese che presenta gli stessi problemi tipici dei giovani dei paesi industrializzati: alienazione, droga, estraneità sociale, violenza.

- Vi è *la gioventù dei quartieri popolari e delle periferie miserabili*, presenti in tutte le grandi città

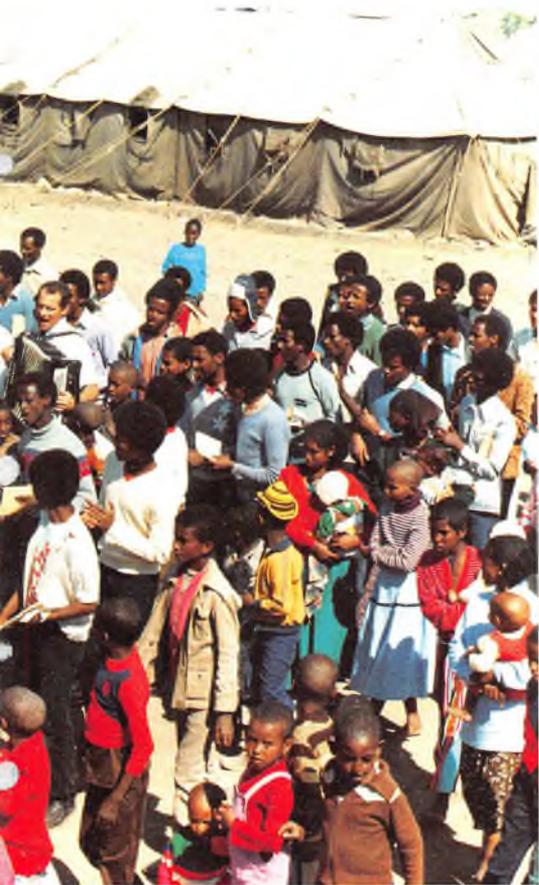
del Terzo Mondo, da Città del Messico a Sao Paulo, da Calcutta a Lagos, da Rio de Janeiro a Lubumbashi. Le *bidonvilles*, le *favelas*, le *villas miserias*, gli *slums* di questi mostruosi agglomerati pullulano di bambini, adolescenti e giovani che cercano precocemente un lavoro, per uscire dall'isolamento del loro ghetto e tentare la scalata sociale. Di lavoro per loro ce n'è poco e, quando c'è, è lavoro duro, mal pagato, insufficiente a cambiare la loro vita.

Privi di istruzione, spesso trascurati dalle loro famiglie, i non occupati passano la gran parte del loro tempo nel quartiere dove incontrano frequenti occasioni di associarsi in gruppi devianti veri e propri (bande delinquenti, organizzazioni di spacciatori, *racket* della prostituzione) o dove oziano pericolosamente, suben-

do il fascino del modello consumista senza poterlo mai realizzare.

In alcuni paesi questa condizione giovanile è fenomeno di massa, come in Brasile, dove i minori «*carenciados*» (cioè quelli che non possono ricevere dalla famiglia la soddisfazione dei bisogni fondamentali di alimentazione, istruzione, vestito, case ecc.) sono valutati ufficialmente attorno ai 9 milioni.

- Vi è anche il fenomeno più grave della *gioventù che vive in stato di abbandono e di vagabondaggio*, specialmente nelle grandi metropoli. Si tratta di minori respinti dalla famiglia che non li può mantenere o fuggiti da essa, spesso organizzati in bande promiscue dominate da adulti sfruttatori; quasi sempre privi di istruzione e di preparazione profes-



L'India salesiana mobilita i suoi giovani per un domani migliore. Ai ragazzi di Tirupattur (Madras) brilla in volto la speranza.

sionale, in molti casi abituati ad una vita deviante o quasi deviante e certamente esposti ad un rischio grave e continuo di comportamento sociale. Questo fenomeno giovanile costituisce il fatto sociale più grave dell'America Latina (7 milioni di *menores abandonados* solo in Brasile, secondo le fonti ufficiali), ma è presente anche nelle aree urbane dell'Africa e dell'Asia in cui si accumulano sovrappopolazione, povertà, malattie e sradicamento.

- Si può aggiungere *la gioventù rurale*; in molti paesi essa è maggioranza e rappresenta l'esempio più evidente di una gioventù stabilmente emarginata per effetto della divisione internazionale del lavoro, che assegna a certe aree del mondo un ruolo secondario e dipendente (fornire materie prime a bassi costi). È soprattutto tra questi giovani che si osserva il lavoro precoce e faticoso, l'isolamento culturale, la mancanza di istruzione e di beni di consumo, la frustrazione di molti beni essenziali.

- Infine si deve registrare la condizione particolare della *gioventù appartenente alle minoranze* linguistiche, religiose e razziali o ai gruppi degli *immigrati* e dei *rifugiati*. Si tratta di strati di popolazione che condividono con la gioventù urbana o rurale certi tratti della marginalità economica, culturale e sociale e che per altri versi sperimenta condizioni di grave disagio (ostilità e isolamento, sradicamento culturale e precarietà, impoverimento ed estraneità).

La domanda educativa che nasce dai giovani del Terzo Mondo ha trovato nella Famiglia Salesiana un interlocutore attento e fattivo. Da molti anni si sono ormai vigorosamente affermate in ogni parte del mondo marginale iniziative di alfabetizzazione, di promozione sociale, di formazione professionale, di recu-

pero dei devianti, di avviamento al lavoro dei non occupati, che veramente sembrano rispondere al bisogno di liberazione individuale e comunitaria, di dignità personale e coscienza nazionale che emerge dalle classi popolari.

Il messaggio educativo di don Bosco, denso di suggestioni umanistiche e di richiami evangelici, forma

anche nei giovani più colpiti dalla povertà e dall'emarginazione una nuova consapevolezza del proprio destino umano e una più acuta sensibilità religiosa.

COLLABORAZIONI di *Giorgio Colajacomo* e *Giancarlo Milanese*.



Terzo Mondo: una Famiglia di profughi in Africa (Ogaden. Foto Quilici).

NEL MONDO DEI GIOVANI

LA PEDAGOGIA SALESIANA OGGI

Don Bosco dà oggi il nome ad alcune migliaia di presenze educative sparse per il mondo. Al di sopra delle differenze dovute ai contesti socioculturali e ai diversi programmi educativi, in tutte queste presenze si respira un clima, si percepisce uno spirito, si scopre un atteggiamento di fronte ai giovani e alla realtà: si coglie un'arte pedagogica.

Sovente non è l'istituzione locale che dà la fama a don Bosco, ma è il nome di lui a qualificare la presenza.

Il suo «sistema» può essere espresso in forma di poema, di biografia o di trattato. Non saprei quale dei tre generi sia più efficace ed appropriato: forse una saggia combinazione dei tre.

Non è possibile parlare della pedagogia salesiana senza partire dalla singolare esperienza di don Bosco. Non si può parlare di don Bosco educatore senza evidenziare alcuni elementi, forse irripetibili nella loro sintesi, dai quali sgorga la sua sapienza pedagogica. Penso alla capacità naturale di sintonizzarsi con i giovani. È stato detto che, come alcuni nascono poeti, artisti o ricercatori, don Bosco è nato educatore. Penso alla lunga e felice convivenza fra giovani di ogni tipo e condizione: «Sono stato quarant'anni fra i giovani, e posso dire che essi mai mi hanno negato quello che ho chiesto loro». Penso alla sua riflessione per lo più asistemica, ma continua e penetrante sul tema educativo.

Don Bosco alla sua morte lasciò in eredità una sapienza e una prassi pedagogica. Lasciò anche comunità



*Don Bosco nel mondo dei giovani;
giovani nel mondo di don Bosco.
Un inscindibile binomio.
(Foto Arch. LDC - Pera).*

di educatori, alle quali affidò la sua eredità. Queste comunità, sparse oggi in tutto il mondo, contano 35.000 membri. Attraverso il loro lavoro, la pedagogia salesiana applicata già nei cinque continenti, e portata a livello di ricerca sistematica e scientifica, si è dimostrata valida ispiratrice di molteplici attuazioni e modalità.

Don Bosco lasciò anche un insieme di iniziative e proposte concrete per far fronte ai problemi della gioventù: scuole umanistiche, tecniche ed agricole, istituzioni per il tempo libero, residenze e comunità giovanili.

Iniziative, scritti, discepoli: attraverso questi canali il suo pensiero giunge fino a noi. L'attenzione continua alle grandi ispirazioni e gli adattamenti richiesti dalle nuove situazioni della gioventù e della società, sono la garanzia della fedeltà e dell'efficacia.

Quali sono però queste grandi ispirazioni e queste intuizioni di base? Eccole:

Proposta educativa integrale

Una pedagogia deve tendere a sviluppare tutta la persona del giovane: la sua salute fisica, la sua inserzione sociale, la sua sensibilità, la sua coscienza morale, la sua dimensione religiosa. Questo sviluppo totale è regolato da due criteri: l'armonia per la quale i diversi aspetti non si separano, ma si compenetrano e fortificano l'unità della persona; e la gerarchizzazione in forza della quale gli uni si ordinano agli altri, secondo una certa concezione dei valori e un certo progetto di uomo.

Don Bosco sintetizza questo suo progetto in formule semplici, comprensibili anche per i suoi giovani. L'ideale educativo difatti non doveva essere secondo lui un «segreto» dell'educatore. Il giovane stesso, pur senza possedere il linguaggio scientifico, doveva comprendere tale ideale, assimilarlo e assumerlo come meta.

Una sua formula era: SANITÀ, SAPIENZA, SANTITÀ.

Entro la parola SANITÀ racchiudeva tutte le esigenze fisiche, date da un ambiente sano anche se modesto, dal bisogno di movimento libero e dalle attività ludiche. Nella parola

SAPIENZA comprendeva tutto lo sforzo per acquistare conoscenze, trasformarle in cultura e prepararsi professionalmente. Con la parola SANTITÀ, valore culminante in tale gerarchia, era racchiuso l'indirizzo di tutta la vita, fisica ed intellettuale, verso Dio, mediante la rettitudine della coscienza, l'amore al prossimo e la pietà religiosa.

Alle volte presentava il suo ideale



con un'altra espressione «formare buoni cristiani e onesti cittadini». «Onesto cittadino» indicava la capacità d'inserirsi nella comunità con un lavoro appreso con cura e sviluppato con competenza, con disposizione a superare pacificamente i conflitti e le tensioni, con spirito di collaborazione e solidarietà e con senso di disciplina sociale. «Buon cristiano» esprimeva la motivazione reli-

giosa profonda di tutto e la partecipazione alla vita e all'opera della Chiesa.

Nessuna dimensione dev'essere negata o trascurata. L'uomo è armonia; l'uomo è anima e corpo, spirito e

... E tra i giovani, don Bosco guarda con particolare sollecitudine i meno fortunati e i poveri, i più bisognosi di promozione umana. Qui, un "momento oratoriano" a Makallé (Etiopia).



materia, persona e società, pellegrino di questo mondo e figlio di Dio.

L'ideale è unitario, armonico. Questo carattere si manifesta in tutte le iniziative e gli interventi.

- Nel gioco non si attende solo alla parte fisica. Il gioco si converte in un esercizio di virtù: sforzo, perseveranza, lealtà, cameratismo, rispetto delle norme e accettazione di se stesso.

- Nei momenti religiosi si sviluppa anche la conoscenza della realtà, il senso della partecipazione e della comunità, la dimensione artistica nel gesto, nel rito, nella musica.

- La scuola non è solo acquisizione di conoscenze, ma occasione di formazione della coscienza, visione umana e umanizzante di tutte le realtà, formazione della sensibilità e apertura alla dimensione religiosa.

Così i diversi aspetti della personalità non vengono coltivati in momenti separati, ma unitariamente, sebbene alcuni di questi momenti

tendano a sottolineare in modo più valido qualche aspetto particolare. Ciascun intervento, ciascuna iniziativa è una sintesi di vita mediata dalla presenza dell'educatore che con la sua parola e la sua testimonianza sottolinea e fa emergere con naturalezza i valori che il ragazzo deve scoprire, e che sono già presenti germinalmente nelle sue aspirazioni ad una vita piena.

La confidenza è tutto

Il rapporto fra giovane ed educatore che fa possibile il lavoro di educazione non è l'autorità come forza costringente, ma l'affetto. Il rapporto «istituzionale» superiore-allievo non è ancora il vero rapporto educativo. Questo va da persona a persona, da cuore a cuore.

«Senza affetto, dice ancora don

*L'allegria sociale dei giovani coinvolge la città, riscatta il grigiore del mondo.
I ragazzi di don Bosco a Venezia.*



Bosco, non c'è confidenza e senza confidenza non c'è educazione». La confidenza richiede dall'educatore un affetto profondo e nobile per i giovani. La manifestazione sensibile di questo affetto si ottiene attraverso la familiarità che elimina tutte le distanze, partecipa con semplicità ed entusiasmo alle attività dei ragazzi, intavola con loro un dialogo facile sulle questioni che li preoccupano e che essi stessi propongono, cercando di capirne le esuberanze, aiutando a maturare con equilibrio senza condannare, tollerando pazientemente ciò che agli adulti può risultare molesto, ma che è manifestazione spontanea dell'età.

La familiarità provoca la risposta dell'affetto e questo apre la interiorità. Una volta che l'educatore giunge a questo nucleo interiore dove si elaborano le motivazioni e le reazioni, può costruire l'uomo dall'interno, dal centro della sua libertà. Tutti i mezzi tendono a questo, e se invece di favorire questo lo bloccassero, sarebbero controproducenti.

Al centro del fatto educativo

Il perseguimento dell'ideale va adattato pedagogicamente alle risorse della personalità e alle sue possibilità di progresso. L'istituzione educativa prepara le sue strutture e programma le sue iniziative, adeguandosi alle esigenze del progresso dell'educando. Gli educatori sono disponibili all'elemento irripetibile che ciascuna persona porta con sé, e aiutano ciascuno a trovare la propria strada e ad assumere la propria vocazione e il proprio posto nella vita.

Questa centralità del giovane non è condiscendenza ai suoi capricci e sottovalutazioni di ciò che comporta l'essere veramente e pienamente uomo. Non è che il quadro di valori sia sottomesso alla spontaneità mutevole dell'animo adolescenziale per un cedimento o per debole simpatia.

La centralità del giovane muove da alcune acquisizioni definitive del pensiero cristiano e della cultura europea che ad esso si è ispirata: la persona è la manifestazione più alta della realtà. Suo nucleo e sua caratteristica è la libertà. Questa cresce e

si espande nell'incontro e si perfeziona nell'assunzione del proprio destino e della propria vocazione. La vocazione poi è l'incontro della persona dell'uomo con Dio persona. Questo carattere sacro della persona lo rende centro verso cui si ordinano tutti gli elementi educativi.

A PROPOSITO DI METODO EDUCATIVO

Come mettere i giovani davanti ad una proposta unitaria e completa di valori umani e cristiani? Come favorire il rapporto di affetto e di fiducia e far passare al piano puramente strumentale l'istituzione e la sua disciplina? Come collocare il giovane al centro del fatto educativo e farlo protagonista del proprio sviluppo?

Forse conviene ricordare che nel-

A tu per tu: un momento di riflessione, in dialogo con l'educatore amico.
(Arch. LDC - Pera).



la pedagogia salesiana il metodo non è separabile, nella pratica, dai contenuti: né l'uno né l'altro si possono staccare dalla persona dell'educatore. Ciò che va presentata al giovane è l'«unità di vita» nel contesto di un rapporto personale.

Quando don Bosco dice che il suo metodo è la RAGIONE, intende che l'educatore è interamente strutturato nella razionalità, nel buon senso, nell'equilibrio spirituale: che questo fluisce dai suoi modi e informa i suoi rapporti; che propone cose ragionevoli e che le propone ragionevolmente.

Ragione è allo stesso tempo, contenuto e metodo; caratteristica dell'educatore, del rapporto educativo e dell'ambiente. Nel rapporto l'educatore impegna la sua persona. Non gli è possibile adoperare un metodo come qualcosa di esterno a se stesso, alle sue convinzioni, alla sua struttura interna. Educiamo più per quello che siamo che per i mezzi che impieghiamo.

Chiarito questo rapporto interno tra metodo, contenuto, mezzi e rapporti, possiamo dire che la pedagogia salesiana propone tre grandi prospettive metodologiche.

Ecologia educativa

La prima è CREARE UN AMBIENTE che esprima in maniera vivace i valori che si vogliono proporre. Ogni vivente si sviluppa e cresce grazie a un minisistema e a un macrosistema ecologico nel quale si attua l'equilibrio delle condizioni di vita e di sviluppo. L'ambiente influisce su di noi anche quando non ci pensiamo. Lo respiriamo. Tocca tutta la nostra superficie di contatto con l'esterno e ci penetra. Il suo effetto è inevitabile.

C'è un'ecologia educativa. Fu questa una delle prime acquisizioni che don Bosco incorporò alla sua esperienza di educatore. Nel contatto personale e individuale coi giovani che trovava nelle carceri, nell'incontro coi ragazzi apprendisti, che abbandonando le loro famiglie erano arrivati a Torino, scoprì che gli stimoli ambientali, uniti alla mancanza di sostegno affettivo, erano prevalsi anche sulla bontà naturale ma

Musica di ieri, con l'antica banda del M° Garbellone, ai tempi del primo Oratorio di Torino-Valdocco...



poco illuminata di quei ragazzi.

Un ambiente incarna, esprime, propone ed unifica valori. Arte dell'educatore sarà quella di concretare questi valori in manifestazioni ed iniziative, farli evidenti perfino nelle cose materiali.

L'ambiente è formato dai programmi, dagli orari, dai muri che possono manifestare gioia ed accoglienza o freddezza. Però sono soprattutto le persone che danno il tono all'ambiente. Un ambiente educativo non è altro che una comunità di persone; il clima è formato dal tipo di rapporto che si è stabilito fra loro e dei valori che le uniscono.

Il metodo salesiano assume la pedagogia della «gioia», non tanto come manifestazione straordinaria e rumorosa, ma come dimensione ordinaria della vita.

La gioia è considerata un bisogno biologico della fanciullezza e della gioventù, una manifestazione di salute spirituale e un diritto del figlio

di Dio cosciente della sua vocazione.

La gioia colora l'incontro con l'educatore e spinge al rapporto umano in pienezza. Studiando i dialoghi di don Bosco con i suoi giovani, le sue predichette vespertine chiamate «buone notti», si avverte il suo proposito di distendere, di sdrammatizzare, d'insegnare facendo ridere. Quando il sorriso fiorisce sulle labbra del fanciullo, siamo sicuri che è scattato il meccanismo della confidenza.

L'allegria favorisce l'autoespressione, e questa la libertà: «Correte, saltate, fate quello che volete... basta che non offendiate il Signore». L'allegria infonde speranza e voglia di vivere e di lavorare, e per questo stimola anche allo studio e agli impegni.

L'allegria culmina nelle feste che creano tutt'un ambiente e sono imperniate su valori particolari. Le feste religiose approfondiscono la conoscenza dei misteri e inseriscono nella Chiesa, ma non è minore la sottolineatura dei valori umani. Le feste con carattere familiare portano all'affetto, alla gratitudine, alla corresponsenza.

... E musica di oggi, con i nuovi complessi giovanili. Attività libera. Creatività espressiva. Personalità che si afferma e comunica.



Proposta personalizzata

La proposta che l'ambiente incarna dev'essere personalizzata. Questo metodo è «personale» perché la risposta arriva a ciascuno secondo la sua situazione e le sue possibilità di sviluppo. È personale perché il suggerimento che, assimilato, sarà norma interna di vita, arriva da una persona e non da un regolamento, da una persona alla quale il giovane si sente affettivamente legato.

Ma è anche personalizzante: il giovane che si sente personalmente curato e apprezzato, scopre il suo proprio valore attraverso la stima del suo educatore, e si sente stimolato ad attuare il meglio di sé e delle sue capacità.

Il rapporto personale e l'invito personalizzato ad assumere ciò che l'ambiente propone si concreta anche nelle attività di gruppo. Nei gruppi si sollecita un rapporto speci-

fico e personale di ciascun membro, fioriscono le qualità di partecipazione e di «leadership» e l'educatore che accompagna ed incoraggia la dinamica ha la possibilità di prendere parte alla vita dei giovani, di condividere con loro la ricerca dei valori e di seguire più da vicino in un ambiente di spontaneità il loro processo di sviluppo.

La libertà che guida la formazione di questi gruppi, gli interessi ora sportivi, ora culturali, ora religiosi in base a cui si formano, favoriscono la espansione delle capacità personali.

Persuadere «dentro»

Finalmente, la scelta di metodo più delicata è sollecitare l'adesione ai valori attraverso la persuasione; sviluppare le forze interiori, non costringere sulla base di misure esterne, di accettazione passiva di un ambiente condizionante o di insistenze martellanti.

L'uomo si costruisce dal di dentro, dal nucleo della propria libertà e della propria coscienza, sebbene le

*L'allegria infonde speranza,
voglia di vivere e di lavorare,
e stimola agli impegni.
(Arch. LDC - Pera).*



strutture abbiano il loro peso rilevante. L'uomo cresce attraverso quello che assume, non attraverso quello che gli si impone con la forza o con la manipolazione.

Si tratta di sviluppare quella struttura interiore che darà autonomia e ricchezza umana alla persona e la renderà autonoma, felice e creativa.

Don Bosco sintetizzò in tre punti queste forze interiori di costruzione di una personalità unificata, creativa e felice.

- La RAGIONE, cioè la capacità di capire i motivi di un ordinamento, i fatti della nostra esistenza, i fondamenti delle esigenze morali. Non si tratta della pura logica... ma di quella comprensione totale che implica anche il saper cogliere la bellezza di un tipo di vita, di un'azione nobile.

- L'AMOREVOLEZZA, cioè la capa-

La pedagogia di don Bosco è fondata sulla vita dello spirito e sui Sacramenti. Dalla grazia alla gioia.



cità di risposta all'affetto: l'educatore dimostra affetto e con questo sveglia e sviluppa la capacità di rispondere a stimoli veramente umani. Niente è così nocivo come infondere direttamente o indirettamente disprezzo di se stesso. Questo è uccidere la fonte della propria dignità. Niente più «religioso» ed efficace che far scoprire il proprio valore attraverso l'affetto.

Anche quando le sorgenti stesse della personalità fossero alterate, è ancora l'amore dell'educatore che deve ricomporle con pazienza, suscitando coscienza del proprio valore e delle proprie risorse e svegliando attraverso l'affetto la stima.

- Finalmente la RELIGIONE. Sulle proposte religiose don Bosco diceva: «Non mai obbligare... ma proporre, offrire comodità, fare in modo che i giovani capiscano la bellezza della fede».

Come conoscitore però della storia, sapeva quante energie costruttive della cultura e della convivenza umana sprigiona il senso di Dio infuso nel cuore. Gli bastava pensare a tutti coloro che offrirono la propria vita a favore dei malati, dei poveri, dei popoli meno sviluppati. Come conoscitore del cuore giovanile sapeva a che profondità di aspirazioni e ideali risponde la persona di Cristo e il suo messaggio.

ATTUALITÀ DELLA PEDAGOGIA SALESIANA

Sovente, quando si evoca don Bosco e il suo sistema preventivo, affiora la domanda: E oggi? Quali suggerimenti, quale ispirazione può offrire la sua sintesi educativa per le situazioni che noi dobbiamo fronteggiare?

Dalla cultura rurale, familiare e patriarcale, siamo passati, attraverso la fase preindustriale e industriale, alla cultura tecnica, urbana e mondiale. Dalla società ispirata ad un quadro unitario di valori, ad una società pluralistica di fatto e di diritto; dall'immagine classica dell'uomo elaborata in base alla sua essenza, alla considerazione prevalente della sua storicità; dall'educazione come fatto di *élites*, affidata alla famiglia

e alla scuola in un quadro di valori e di ruoli indiscussi, all'educazione come fenomeno di massa, attraverso interventi molteplici; dalla gioventù considerata come una forza ancora in cantiere e «destinataria» di una cultura già elaborata che le era trasmessa, a una gioventù-classe che chiede di partecipare attivamente all'elaborazione della cultura. Siamo coscienti della distanza culturale che ci separa dalle prime esperienze, e della rapidità degli attuali cambiamenti.

Reggono ancora e hanno applicazione all'odierna condizione la pedagogia della persona, la pedagogia della confidenza e dell'affetto, la pedagogia dell'ambiente?

L'armonia tra ragione e vita, tra fede pensiero ed esistenza, costituisce ancora un'indicazione utile per il ragazzo d'oggi?

Una pedagogia dà un contributo definitivamente valido più che per le risposte ai problemi occasionali, per altri elementi che sono alla base di queste risposte. Tali sono: il quadro di valori e l'immagine dell'uomo alla quale si ispira, il tipo di educatore che forma, la maniera di concepire il rapporto educativo, lo stile d'intervento, il punto di equilibrio e le sintesi tra le antinomie che sono da sempre nell'uomo, anche se le manifestazioni odierne sono nuove. Tutto questo è il pregio e l'originalità di don Bosco e della sua pedagogia.

Non poche delle «intuizioni» descritte si prospettano come linee di soluzione in mano ad educatori vigili e creativi, per problemi odierni e futuri:

- Si pensi quanto adeguata sia la pedagogia della confidenza all'attuale problema dell'incomunicabilità generazionale, che viene percepita a livello familiare, di istituzioni educative e sociali.

- Una visione dell'uomo, intesa come integrale armonia di dimensioni e di tendenze, dà capacità di reazione al bombardamento di proposte e di modelli ispirati ad una sola dimensione, per lo più occasionale e interessata.

- La pedagogia della persona e della libertà, del senso critico, risponde sia ad esigenze personali del giovane, sia a rischi caratteri-

stici della cultura e della società di oggi, come la massificazione, la manipolazione ideologica e commerciale.

- Si potrebbe ancora accostare il principio della spontaneità e della partecipazione alle attuali tendenze della gioventù all'autoespressione, all'elaborazione di una propria cultura, alla partecipazione nella società.

La pedagogia salesiana si avvale dei vecchi perenni tesori per trovare soluzioni inedite davanti alle nuove situazioni.

Non molto tempo fa i salesiani celebrarono a Roma un'adunanza a livello mondiale per raccogliere, meditare e riordinare la propria prassi educativa. Nella piattaforma di lavoro e d'intesa risultata da quest'adunanza, così esprimono l'indirizzo attuale del loro agire, davanti alle esigenze che oggi emergono: «Sul piano della crescita personale vogliamo aiutare particolarmente il giovane a costruire una umanità sana ed equilibrata, favorendo e promuovendo:

- una graduale maturazione alla libertà, all'assunzione delle proprie responsabilità personali e sociali, alla retta percezione dei valori;

- un rapporto sereno e positivo con le persone e le cose che nutra e stimoli la sua creatività, e riduca conflittualità e tensioni;

- la capacità di collocarsi in atteggiamento dinamico-critico di fronte agli avvenimenti, nella fedeltà ai valori della tradizione e nell'apertura alle esigenze della storia, così da diventare capace di prendere decisioni personali e coerenti;

- una sapiente educazione sessuale e all'amore che lo situi a comprenderne la dinamica di crescita, di donazione e d'incontro, all'interno di un progetto di vita;

- la ricerca e la progettazione del proprio futuro per liberare e convogliare verso una scelta di vocazione precisa l'immenso potenziale che è nascosto nel destino di ogni giovane, anche nel meno umanamente dotato.

Sul piano della crescita sociale vogliamo aiutare i destinatari ad avere un cuore e uno spirito aperti

al mondo e agli appelli degli altri. A questo fine educiamo:

- alla disponibilità, alla solidarietà, alla partecipazione, alla corresponsabilità;

- all'inserimento nella comunità attraverso la vita e l'esperienza del gruppo;

- all'impegno per la giustizia e per la costruzione di una società più giusta ed umana» (CG 21,90).

È il programma di oggi che raccoglie l'ispirazione di ieri. Nella diversità di attuazione si percepisce lo stesso spirito e la differenza dei tempi.

*Alla gioventù femminile si dedicano particolarmente le suore di don Bosco (FMA).
(In alto: a Medellín, Columbia.
Sotto: a Rottenbuch, Germania).*



LE FMA PER LA GIOVENTÙ FEMMINILE

Le FMA sono chiamate ad offrire alla Chiesa un servizio pastorale educativo che si specializza nel femminile, con obiettivi, itinerari, esperienze, linguaggi capaci di aiutare le giovani a realizzare in questo nostro tempo la loro identità di donne.

Dentro le situazioni culturali più diverse sembra possibile oggi puntare non tanto e prima di tutto sulle rivendicazioni, gli antagonismi, le rivalità della donna nel confronto dell'uomo, quanto piuttosto sulla pari dignità, responsabilità, protagonismo della donna e dell'uomo, che collaborano per una migliore qualità di vita a tutti i livelli.

Educare la donna ad assumere la propria identità fin dai primi anni di vita è compito che le FMA sentono quanto mai urgente e necessario. E in questa ottica si immettono le scelte educative che tendono innanzitutto a formare solide personalità cristiane, capaci di integrare e sviluppare i valori dell'autonomia, della creatività, della responsabilità, della comunicazione interpersonale, della maternità in senso ampio e profondo.

Solo così la donna sarà capace di vivere e testimoniare in tutta la loro ricchezza i valori della sua femminilità che la rendono particolarmente sensibile e aperta al bello, al buono, a Dio.



Oratorio: casa chiesa parrocchia cortile...

I salesiani parlano dell'oratorio in forma quasi «mitica». In esso don Bosco concretizzò le sue intuizioni pastorali. In esso maturò l'idea della Congregazione e si plasmò quello stile pedagogico che venne chiamato Sistema Preventivo. Don Bosco medesimo evoca il «tempo» dell'oratorio come l'epoca aurea della gioia di stare e crescere insieme e sospira perché «tornino a fiorire i giorni felici dell'antico Oratorio» (Lettera dell'84). Nella mente dei salesiani l'oratorio è il modello della creatività apostolica, dell'audacia dell'educatore che esce all'incontro del ragazzo, della duttilità pedagogica e dell'affetto che sa guadagnare il cuore.

I suoi aspetti fondamentali si percepiscono nell'agire medesimo di don Bosco. Egli iniziò con un primo colloquio-aggancio con un giovane di cui comprese difficoltà e linguaggio, e con cui concluse un appuntamento per un «catechismo»: quel catechismo sarebbe stato il seme del suo primo oratorio.

Originalità e attualità dell'oratorio di Don Bosco

L'oratorio di don Bosco, che prendeva il nome da un'istituzione esistente, fu diverso da quelli che lo avevano preceduto o gli erano contemporanei. Le trasformazioni ope-

rate da don Bosco indicano ancora oggi le caratteristiche della pastorale oratoriana. E sono sostanzialmente sei.

1. PIÙ CHE LA PRESTAZIONE DI UN «SERVIZIO», UNA PRESENZA-PARTECIPAZIONE NELLA VITA DEL RAGAZZO

Per alcuni fare l'oratorio è servizio di catechesi a cui si unisce il giuoco come attrattiva e trattenimento.

Don Bosco «assume» *tutta la vita* dei ragazzi e ne partecipa intensamente: il problema del lavoro, la mancanza di ambiente domenicale, il bisogno di amicizia... Incontra i ragazzi negli ambienti dove questi problemi sorgono o si risolvono e li assiste affinché comprendano ed assimilino cristianamente le proprie situazioni.

2. A «TEMPO PIENO»

L'oratorio a cui si era ispirato don Bosco funzionava solo alcune ore: quelle necessarie per coprire il programma catechistico-ricreativo.

Don Bosco lo trasforma in oratorio a «tempo pieno». Occupa tutta la gior-

nata domenicale e si prolunga durante la settimana, attraverso contatti personali e attività.

3. VERSO UN PROGRAMMA EDUCATIVO INTEGRALE

Le due trasformazioni precedenti ne determinano progressivamente una terza: si passa da un programma catechistico limitato ad un programma educativo potenzialmente integrale. Il giuoco viene sentito come esigenza di vita, di crescita, di umanità. Al giuoco si aggiungono presto altre forme di espressione: nasce un teatro giovanile, si sviluppano canto e musica, iniziano le scuole serali, si insegna lettura, il «far di conto»... Si creano gruppi e compagnie. Si fa prendere coscienza al ragazzo delle proprie possibilità, della propria dignità, lo si stimola a sfruttare talenti e impegnarsi in concreto. Certo, nell'oratorio di don Bosco *non si propongono tutte le possibilità educative*; ma, mentre si coprono le urgenze più gravi, si aiuta alla valutazione e alla *sintesi* vitale delle diverse esperienze. Le



*Momenti oratoriani nel mondo:
una gita scolastica del "St.
Joseph Regional College" di
Fernree Gully (Australia).*

stesse scuole salesiane sono nate nel contesto di queste esigenze concrete, per poter rendere più completo e unitario un discorso educativo.

4. INCONTRO DI PERSONE

L'oratorio non fu privo di orari, programmi, di un itinerario educativo e di maturazione di fede.

Ma non è solo il programma a dare il tono all'oratorio. La persona di don Bosco è al centro della comunità giovanile, con la sua capacità di sintonia, avvicinamento e rapporto. Per lui stesso il programma stabilito nelle sue linee fondamentali è opportunità di incontro personale e vivo con ogni ragazzo.

Nasce così *l'oratorio salesiano* che è *un'altra cosa*, non riducibile a schemi, orari, attività e programmazioni: è soprattutto *incontro di persone*.

5. COMUNITÀ DI RAGAZZI

L'oratorio di don Bosco funzionava all'aria aperta, come un mondo di ragazzi che si trovavano con lui per stare, giocare e lavorare, secondo

un progetto anticipato nelle sue *proposte* principali. La partecipazione giovanile, il desiderio d'incontrarsi e di costruire insieme, il condividere le vicende dell'oratorio, fanno di questo un'opera ed un'impresa sentita da ciascuno come propria (cfr. II.7 flash).

6. IL CARATTERE MISSIONARIO

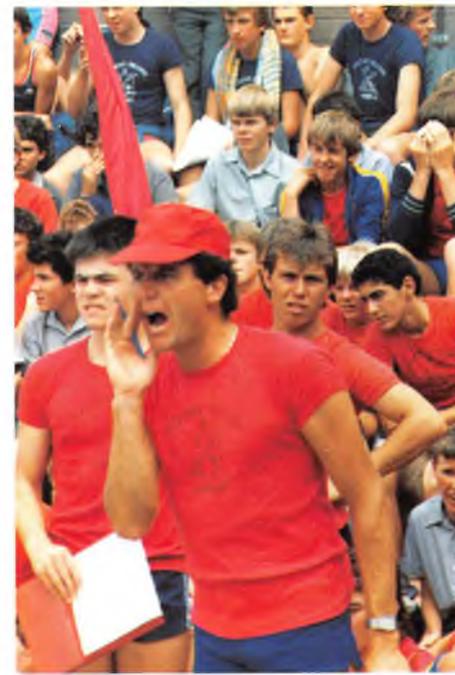
L'oratorio di don Bosco non fu «parrocchiale» nel senso che si limitasse ai giovani di una parrocchia, e neppure nel senso che volesse servire giovani che già si riconoscevano membri di una parrocchia.

Fu *missionario*: aperto ai giovani che non sapevano neppure a che parrocchia appartenessero, e non vedevano nella parrocchia un punto di riferimento, né per la loro vita religiosa, né per i loro problemi umani. I primi giovani furono immigrati, emarginati da qualsiasi preoccupazione pastorale parrocchiale operante. L'oratorio di don Bosco fu uno sforzo di solidarietà umana e di formazione cristiana per ragazzi con necessità urgenti.

Sviluppo oratoriano oggi

Questa l'ispirazione. Oggi gli oratori e i centri giovanili non si contano, così come non sono riducibili ad un unico modello. Ci sono quelli attrezzati con moderni impianti e ci sono quelli di periferie povere che funzionano in un «prato». Ci sono quelli numerosi e ci sono quelli che, aperti a tutti, lavorano però a mo' di gruppo. I principi ispiratori e i tratti caratteristici sono gli stessi.

C'è stata però un'evoluzione metodologica e una diversificazione pratica. La prima ha origine nei fenomeni che hanno modificato la condizione giovanile e, conseguentemente, gli interventi educativi. Sono nate infatti dinamiche nuove: circoli, associazioni, comunità, raggruppamenti e aggregazioni di giovani e di adulti. Si sono focalizzati interessi inediti e più vari: culturali, caritativi, sociali, di approfondimento religioso... Sono sorte anche nuove forme d'impegno per ragazzi, adolescenti e giovani: catechisti, «Capi-gruppo», animatori fra i giovani stessi, che



Animatori salesiani all'opera: moniti e incitamenti alle gare sportive. Siamo ancora nell'Australia di don Bosco, tra i giovani sportivi di Sunbury.

spesso formano gruppi o comunità qualificate e identificabili.

Si sono inoltre incrementate le forme di associazionismo religioso per la formazione dei più disponibili e per il loro crescente impegno apostolico nello stesso ambiente o altrove. È nata una forma di «associazionismo culturale» con collegamenti nazionali e con propositi di intervenire nella cultura, approfittando di uno spazio legale. Ci si è posti nella prospettiva del territorio e della nostra partecipazione ai suoi problemi.

L'oratorio-centro giovanile continua ad essere «casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria» (Cost. art. 40).

FONTE:

Dicastero Pastorale Giovanile, «Progetto educativo pastorale negli oratori e centri giovanili salesiani». Roma, 1980.

Gruppi e movimenti giovanili nella prassi salesiana

I gruppi e movimenti giovanili vivono una stagione felice nella Chiesa. Diversi per l'interesse centrale, per il livello di impegno, per i criteri di aggregazione, formano nell'insieme un ricco mosaico in cui emergono impegni culturali, finalità educative, preoccupazioni religiose, propositi apostolici e di militanza.

La tradizione salesiana di offrire ai ragazzi la possibilità di un'esperienza di gruppo è ininterrotta. Comincia con un'iniziativa di don Bosco: la formazione delle compagnie all'interno del primo oratorio.

La tendenza associativa, la vita di gruppo, l'aspirazione comunitaria è stata un'esperienza quasi spontanea nella vita del nostro santo Fondatore don Bosco: un'inclinazione della sua indole, portato naturalmente alla socialità e all'amicizia... Le industriose iniziative tra i ragazzi dei Becchi, la Società dell'Allegria nella scuola di Chieri, l'esperienza di amicizia nel seminario contengono già in forma germinale l'apprezzamento e la premura per l'associazionismo che si concretizzerà nella formula caratteristica delle «Compagnie».

Don Bosco, guidato dal suo intuito dell'anima giovanile, scopre nella prassi la convenienza dei gruppi e associazioni, si adatta alle esigenze diverse e molteplici dei suoi ragazzi, creando per loro forme associative svariate, con una finalità comune. Queste associazioni

- prendevano avvio da interessi giovanili,
- rispondevano a situazioni di vita,
- seguivano il graduale cammino di maturazione dei giovani,
- sorgevano in un ambiente ampio come forme di corresponsabilità e come fermento per la crescita dell'insieme,
- valorizzavano dunque il rapporto adulto-giovane, educatore-educando, ambiente-persona.

Galassia associativa oggi

Il fenomeno è oggi fiorente. Da un rilevamento fatto dal Consigliere Generale per la pastorale giovanile emergono i seguenti dati:

- Sono evidenti il volume e l'ampiezza dell'odierno associazionismo salesiano. Le proiezioni (calcolo sul-



Ferntree Gully, Australia. Come faceva don Bosco, tra i giovani della casa salesiana.

la totalità delle ispettorie in base alla media delle ispettorie che hanno risposto) ci portano vicino ai 300.000 ragazzi e giovani che partecipano a gruppi, associazioni e movimenti animati da salesiani.

- Risulta anche considerevole il numero di salesiani e laici coinvolti nel lavoro di animazione dei gruppi. Il numero di animatori salesiani per i gruppi di 57 ispettorie è di 1.531; mentre quello per i gruppi di giovani in 62 ispettorie risulta di 1.767. La proiezione su 74 ispettorie è rispettivamente di 1.988 e 2.073, il che comporta 4.061 salesiani impegnati nell'animazione di gruppi. Il numero di animatori laici per i ragazzi è di 3.535 in 50 ispettorie che hanno risposto; mentre quello che anima gruppi di giovani è di 3.842 in 53 ispettorie. La proiezione su 74 ispettorie è rispettivamente di 5.231 e 5.364, il che dà un totale di 10.595 animatori laici. Anche se si tiene

presente che alcuni sono animatori allo stesso tempo di giovani e di ragazzi, il numero risulta abbastanza consistente e richiede perciò un'attenzione particolare.

- Dal rilevamento emerge anche la pluralità e la varietà di gruppi e movimenti in ogni singola ispettoria e regione. Nonostante la pluralità dei gruppi e la varietà di denominazioni, appaiono tra di essi evidenti somiglianze negli interessi prevalenti, negli obiettivi educativi, nella spiritualità che li ispira e nello stile pedagogico.

- I gruppi e i movimenti di creazione ed esplicita denominazione salesiana formano una «fetta» entro il movimento più ampio. Ad essi partecipano 34.242 ragazzi in 42 ispettorie e 33.949 giovani in 43 ispettorie. La proiezione su 74 ispettorie porterebbe rispettivamente a 60.331 e 58.423.

- Esistono forme varie e molteplici di collegamento tra i gruppi. Per il loro tramite si percepisce l'esistenza di un MOVIMENTO che ha riferimenti sostanziali comuni e autonomia di iniziative. Ecco un ventaglio di elementi di collegamento: incontri formativi per animatori; feste «ragazzi e giovani»; riviste di fiancheggiamento; campi scuola...

Impegni del presente

Questa galassia di gruppi, associazioni e movimenti diversi, indirizzati piuttosto alla crescita dei giovani, è impegnata oggi nei seguenti punti:

- qualificare gli animatori sui quali poggia la speranza dell'estensione e dell'unità di un movimento nella diversità delle sue componenti;
- approfondire la spiritualità giovanile salesiana. Di essa si sono fatte formulazioni differenziate secondo i diversi contesti rispondenti tutte a certi



Ai giovani piace vivere e riflettere in gruppo. In Cile (foto) come dovunque nel mondo.

tratti che scaturiscono dall'esperienza spirituale di don Bosco;

- assicurare i collegamenti e i momenti aggregativi. A questo fine si formano comitati di coordinamento mentre procedono con successo le «feste giovanili», i campobosco, le «pasque» come opportunità di condividere esperienze e collocare pietre miliari in processo di aggregazione;
- accogliere nuovi stimoli e nuove forme di associazioni tali come il volontariato, il movimento per la pace...

MOVIMENTO GIOVANILE SALESIANO è una sigla che indica una realtà, una speranza e un impegno per il futuro.

FONTE: Dicastero Pastorale Giovanile, «La proposta associativa salesiana. Sintesi di un'esperienza in cammino». Roma, 1985.

Nella scuola per una educazione integrale

Millesecento istituti scolastici dei tre livelli: elementare, medio, superiore! L'azione salesiana tra i giovani sceglie l'area e la modalità dell'educazione: mira alla maturazione dei valori umani e, in continuità con essi, a sviluppare la dimensione religiosa e cristiana.

E questo ovunque. L'intenzione educativa dei salesiani trascende la scuola. Non è ridotta alla scolarizzazione, né circoscritta all'età della giovinezza. Dappertutto e attraverso qualunque struttura l'evangelizzazione comporta per i salesiani un impegno nella cultura per la crescita delle persone. Tuttavia, poiché l'attività scolastica dà una risposta sistematica ai bisogni dell'età evolutiva e ne costituisce un'esperienza fondamentale, essendo così determinante nella formazione della personalità, i salesiani si inseriscono nel movimento che educa ed evangelizza attraverso le scuole, apportando il patrimonio pedagogico ereditato da san Giovanni Bosco e accresciuto dalla tradizione susseguente.

La scuola salesiana vuole offrire ai giovani un'educazione umana integrale, con possibilità di impostare



Un momento di vita associativa tra i giovani delle scuole salesiane nella capitale cilena.

la vita su una scelta matura, umana e cristiana.

Tipologia scolastica

Per questo si propone la formazione della persona attraverso l'incontro col patrimonio culturale umanistico e tecnico, sotto forma di apprendimento, assimilazione, confronto critico, rielaborazione e inserimento dei valori perenni della cultura nel contesto attuale. Imposta il suo progetto su una visione dell'uomo, del mondo e della storia ispirata al Vangelo. In essa i principi evangelici sono assunti come motivazioni, definiscono le mete finali e informano la metodologia.

La scuola salesiana, seguendo l'esempio di don Bosco, vuole anche assolvere una funzione sociale. Si propone di contribuire alla costruzio-

ne di una società più umana, non soltanto attraverso la formazione delle persone singole e attraverso una determinata visione della realtà, ma anche con la partecipazione alla vita del territorio e col confronto sui problemi educativi e culturali in corso nella società. Cerca quindi di diventare centro di servizi educativi e culturali per il miglioramento dell'ambiente e punto di aggregazione del quartiere verso obiettivi che siano in sintonia con le finalità proprie.

Le nostre scuole cercano di ubicarsi nelle zone popolari. Escludono ogni condizione discriminatoria, economica o culturale, ed essendo aperte a tutti i ceti sociali, danno preferenza ai giovani e agli ambienti più bisognosi. Privilegiano il criterio della promozione di tutti su quello della selezione dei migliori; scelgono ritmi e metodi adeguati alla capaci-

tà dei singoli e si preoccupano di seguire gli ultimi, estendendo i benefici dell'educazione a tutti.

Aree prioritarie

I molteplici interventi educativi si fanno convergere su tre aree che vengono considerate prioritarie e generatrici di processi di crescita:

- la formazione e qualificazione della comunità educativa;
- la proposta culturale;
- l'educazione alla fede e l'animazione pastorale.

La scuola salesiana indirizza i suoi sforzi alla formazione di una comunità di persone che sia allo stesso tempo soggetto, ambiente e destinataria delle proposte. Ciò è ritenuto indispensabile per ottenere gli obiettivi riguardanti la formazione umana dei giovani. In essa si



Chadstone, Australia. Breve sosta di attesa, ultimi ripassi, prima dell'inizio delle lezioni.

favorisce un'efficace partecipazione di tutti nell'elaborazione, attuazione e verifica del progetto educativo, si cerca di creare un clima di impegno, di fiducia e di stima personale e di collocarsi in maniera significativa nel proprio territorio.

La proposta culturale si indirizza a formare un tipo di uomo capace di collocarsi di fronte alla propria vita, alla società e alla storia con un patrimonio ideale: conoscenze, valori, esigenze. E allo stesso tempo con un atteggiamento positivo e critico, capace di esprimere scelte e mettersi a servizio degli altri.

Ciò implica abilitare ad una retta percezione dei valori, a un rapporto sereno e positivo con le persone e la realtà; implica pure favorire una maturazione affettiva che renda capaci di donazione e di incontro e una progettazione del proprio futuro che convogli il potenziale che ogni giovane porta dentro di sé verso una forma di vita corrispondente alle proprie aspirazioni e utile alla storia dell'uomo.

Insieme alla dimensione personale prendiamo in considerazione quella sociale e storica. I giovani vanno dunque preparati alla corretta lettura degli eventi passati e presenti, alle analisi di situazione, alle visioni globali interpretative della realtà. È importante anche che vengano preparati per inserirsi nella società con serietà professionale e con impegno di trasformazione.

Cerchiamo inoltre che la persona si costruisca dalla sua interiorità, liberandosi da condizionamenti che potrebbero impedirle di vivere pienamente la sua vocazione e abilitandosi per un'espansione delle sue capacità creative.

Lo sviluppo dell'uomo come persona passa necessariamente attraverso l'incontro con la cultura, inteso come processo personale di conoscenza, assimilazione e rielaborazione di un patrimonio di beni e valori.

Tale incontro dovrebbe risolversi nella capacità autonoma di valutare ogni singola manifestazione della cultura e di contribuire attivamente al suo sviluppo.

Di fronte al prevalere del puro apprendimento di dati e di nozioni la scuola deve recuperare il riferimento alla cultura. Essa infatti ha un carattere unitario e organico. L'intima coesione dei suoi elementi sortisce l'effetto di creare un universo comune e di dare un significato comprensivo dell'esistenza umana.

La scuola si propone come mediazione culturale e non soltanto come «centro di insegnamento». Deve riconquistare la sua capacità di aiutare i giovani a ripercorrere la strada delle scoperte fatte dall'umanità, mettere a confronto le aspirazioni e le situazioni di oggi con l'esperienza dell'umanità espressa nel patrimonio culturale, abilitare ad accogliere, ad approfondire e a spingere verso i confini le domande di senso.

Ciò che maggiormente guardiamo nella costruzione dell'unità e della pienezza della persona sono:

- la maturazione della coscienza attraverso la ricerca della verità e l'adesione interna ad essa;
- lo sviluppo della libertà creativa attraverso la conoscenza e la scelta del bene;
- la capacità di relazione, solidarietà e comunione con gli uomini, fondata sul riconoscimento della dignità assoluta di ogni persona;
- l'abilitazione alle responsabilità storiche, fondata sul senso della giustizia e la scelta della pace.

In linea con questi orientamenti la nostra scuola centra il suo impegno educativo culturale su questi obiettivi:

- offrire un *sapere*: sintesi unificata e coerente di conoscenze, significati, valori;
- formare degli *atteggiamenti* o strutture relativamente stabili nella personalità dei giovani, che permet-

tono loro di agire permanentemente da uomini liberi;

- aiutare i giovani ad acquisire le *capacità tecniche e professionali* che li rendono competenti ed efficaci nell'azione;

- abilitare i giovani all'interpretazione e all'uso dei diversi *linguaggi* usati nella cultura odierna per la comunicazione di messaggi, progetti e visioni del mondo.

Ma ciò che maggiormente ci preme è l'educazione alla fede.

La scuola salesiana è un ambiente di evangelizzazione. In essa il giovane può con gioia conoscere Gesù Cristo e percorrere il cammino della fede. L'annuncio del Vangelo e gli itinerari di maturazione cristiana che propone si fondano sulla risposta libera, prendono i giovani nel punto in cui si trova la loro maturazione religiosa e li accompagnano secondo la propria capa-



Rientro a scuola nella casa salesiana di Chadstone, Australia.

cià di crescita.

Per l'educazione alla fede la scuola predispone una pluralità di offerte in clima di libertà, ricordando che si evangelizza più per quello che si è e si fa che per quello che si dice. Secondo il consiglio di don Bosco «incoraggiamo, offriamo comodità, facciamo rilevare la necessità e la bellezza del messaggio cristiano in modo che i giovani restino invogliati spontaneamente... mai obblighiamo». La nostra azione va incontro ai giovani e si rivolge a tutti, qualunque sia la loro situazione riguardo alla fede. Non vogliamo far passare invano i tempi della grazia e della salvezza.

Poichè la finalità della scuola cattolica è aiutare a fare una sintesi tra cultura e fede, ci sembra importante far percepire la credibilità di questa, presentandola come «lieto an-

nunzio», «buona novella» per la vita e come luce che illumina la condizione dell'uomo, in modo tale che i giovani percepiscano il valore di essere cristiani.

Offriamo anche reali possibilità di fare un'esperienza cristiana personale e comunitaria, favorendo l'incontro con Cristo nelle sue presenze, l'impegno personale di risposta al suo messaggio, il servizio agli altri.

Alla luce di questi orientamenti formuliamo gli obiettivi del nostro impegno di evangelizzazione:

- suscitare una fede consapevole e operante. I giovani devono far propria la fede ricevuta. La fede familiare deve diventare scelta personale. Per questo la nostra parola sarà parola che chiama alla conversione, non come una prima tappa raggiunta una volta per sempre, ma come necessità permanente durante tutto

il periodo della formazione della personalità;

- portare ad una conoscenza più profonda di Cristo e del suo messaggio di salvezza. In ogni età si fa necessario un approfondimento sistematico del mistero cristiano confrontato con i problemi esistenziali e con le sfide e prospettive culturali;

- aiutare ad inserirsi in forma attiva nella comunità cristiana e nella sua missione. Essa deve essere scoperta ed amata come segno della presenza di Dio, come «casa» di tutti coloro che seguono Cristo.

La comunità di riferimento, l'evangelizzazione del sapere, l'insegnamento religioso aggiornato nei suoi contenuti, nelle sue metodologie e nel suo inserimento in un programma culturale convergono su questo obiettivo, come un servizio alla vita del giovane.



*Nelle due foto a destra:
istantanee di vita scolastica
nelle case di don Bosco.*

Con don Bosco nel mondo del lavoro

Il carisma di un Fondatore è un dono dello Spirito, ma si sostanzia anche con le esperienze che formano l'intreccio della sua vita.

Il lavoro è l'esperienza della prima età di san Giovanni Bosco, lo vive come situazione gioiosa e creativa e come dura condizione per sussistere. Accettato però come condizione onorevole e santificato dall'affetto materno, dalla responsabilità e dalla preghiera: un lavoro dunque umanizzato e santificato. Lavoro-

re nella propria casa e nella cascina Moglia, lavoratore come studente a Chieri e come seminarista!

Esperienze di ieri

Coi piccoli lavoratori furono i suoi primi contatti sacerdotali. «In generale l'Oratorio era composto di scarpellini, muratori, selciatori, quadrotori e di altri che venivano da lontani paesi» (*Memorie*, pag. 129).

Il gruppo iniziale era così caratterizzato che nel 1842 si celebrò tra gli oratoriani la «festa dei muratori» (*Memorie*, pag. 130). Don Bosco «lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai lavori nelle officine e nelle fabbriche. Tal cosa produceva qualche consolazione ai giovanetti che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana» (*Memorie*, pag. 130).

Per questi ragazzi nacquero i laboratori, che rappresentavano in piccolo il loro mondo «artigianale» e di primo sviluppo industriale. Alla fine



Il duro lavoro dei poveri, dove don Bosco va in cerca di giovani da liberare e redimere.



della sua vita aveva creato un sistema completo di educazione al lavoro che comprendeva istituzioni, programmi pedagogici, una figura particolare di religioso, ruoli anche a livello superiore e un regolamento per la scuola professionale.

Oggi le Costituzioni salesiane enunciano la medesima preferenza.

Il «lavoro» integrò la spiritualità dei salesiani e insieme alla temperanza alle volte, e alla preghiera altre, divenne il loro motto. Diventò per loro mistica e atto di culto spirituale, manifestazione della consacrazione religiosa, ascesi e forma d'intervento pastorale. Un lavoro che non esclude, anzi sottolinea, altre espressioni possibili; ma ha anche il marchio del lavoro manuale e della sintonia con un ceto particolare.

«I giovani del ceto popolare che si avviano al lavoro, anche se non vivono in condizioni di miseria, trovano spesso difficile inserirsi nella società e nella Chiesa. Imitando la sollecitudine di don Bosco per gli apprendisti, li guidiamo a prendere il loro posto nella vita sociale, culturale e religiosa del loro ambiente» (Cost. art. 11).

Il cambiamento e l'evoluzione non hanno infirmato la volontà fondamentale di essere presenti con finalità educative nel mondo del lavoro.

Sin dall'inizio i nostri centri di formazione al lavoro sono stati caratterizzati da una continua graduale evoluzione. Operando nel campo della tecnica non c'era da aspettarsi altro. Ogni periodo di sistemazione soddisfacente è stato preceduto da prove ed esperimenti in cui secondo le espressioni di don Bosco stesso abbiamo «fatto fuoco con la legna che avevamo».

Don Bosco riassume al tempo del IV Capitolo Generale (1886) l'evoluzione delle sue iniziative di preparazione dei lavoratori, facendo vedere le quattro fasi che già allora avevano percorso: la prima caratte-

rizzata dai contratti di lavoro; la seconda quella in cui i ragazzi già interni a Valdocco frequentavano laboratori esterni; la terza segnata dalla creazione di laboratori propri, affidati a personale esterno con diverse modalità di partecipazione; la quarta l'organizzazione e la gestione dei laboratori da parte dei salesiani, grazie all'affermarsi della figura del coadiutore, ma con la partecipazione attiva anche dei sacerdoti.

Né la mancanza di migliori condizioni gli fece posticipare un servizio necessario per i suoi ragazzi, né il raggiungimento di uno stato soddisfacente gli impedì di evolvere davanti a nuove possibilità.

Capisaldi di oggi

I nostri centri professionali conobbero ancora trasformazioni, quando da laboratori divennero scuole «di arti e mestieri»; quando divennero scuole professionali, e quando, per esigenze culturali e di lavoro, assunsero a livello di istituti tecnici.

Nell'evoluzione rimangono costanti alcuni capisaldi. Noi non prepariamo soltanto «mano d'opera», ma educiamo lavoratori. Ciò comporta inserire la qualificazione lunga o rapida in un programma totale in cui si trasmette una visione del mondo e della vita.

Già al tempo in cui erano soltanto laboratori per apprendisti, il IV Capitolo Generale stabiliva: «Il fine che si propone la Società Salesiana nell'accogliere ed educare i giovani artigiani si è di allevarli in modo che uscendo dalle nostre case, dopo aver compiuto il loro tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onestamente il pane della vita, siano bene istruiti nella religione, ed abbiano cognizioni scientifiche opportune al loro stato» (Deliberazioni del III e IV Capitolo Generale, doc. 4, pag. 18-22).

Da questa dichiarazione il Capitolo deduce che triplice deve essere l'indirizzo da darsi all'educazione degli artigiani: «religioso, morale, intellettuale e professionale».

Chi percorre la storia, percepisce con soddisfazione lo sforzo costante per superare qualunque tentazione di divenire «opifici», «industrie», «preparazione rapida di mano d'opera», «fattorie» e mantenere invece il carattere di centri di educazione pur con programmi adeguati alle possibilità dei salesiani e dei giovani.

Il Consigliere Generale per le

scuole professionali don Giuseppe Bertello, in una circolare del 24 luglio 1906 scriveva: «Fuori si lavora febbrilmente a dare agli operai un'istruzione larga ed appropriata e non bisogna che i nostri allievi debbano sfigurare al loro confronto».

Non «mano d'opera», dunque, ma uomini-cristiani: questa può essere ancora un'indicazione tutt'altro che superflua nella nostra situazione.

A mantenere un'armonica integralità, incentrata sul valore lavoro e professionalità giova il PROGETTO EDUCATIVO. In esso il criterio

espreso teoricamente diventa azione convergente degli educatori, e giusta integrazione di contenuti ed interventi.

C'è un secondo caposaldo: noi cerchiamo di adeguare le nostre iniziative ai bisogni dei più poveri. Gli alti livelli tecnici possono essere una necessità in alcuni casi; in altri una tentazione.

Ogni presenza nel campo del lavoro sarà sempre una testimonianza e un servizio di evangelizzazione. Dove si sente il bisogno e dove le richieste lo esigano, non rinunciamo ad eleva-



Primi laboratori di don Bosco, all'Oratorio: i tipografi - compositori e i falegnami, in due foto d'epoca.

re il livello dei nostri centri. Ma la nostra specialità sarà sempre organizzare servizi semplici, adeguati ai giovani e alle zone meno favorite. L'impossibilità di raggiungere certi livelli non ci deve portare a chiudere quando possiamo rendere anche un servizio valido trasformando.

Finalmente noi educiamo lavoratori attraverso l'incontro vivo con Cristo e la sua parola. Questo porterà a valutare positivamente quanto sorge nell'area della professionalità, della tecnica, delle forme sociali di partecipazione.

Ma porterà particolarmente ad approfondire le iniziative riguardanti la maturazione della fede non staccata, come se fosse un altro settore, dall'esperienza professionale.

Sovente si sente dire che contenuti e linguaggi catechistici, preparati in altre chiavi, vengono offerti a giovani che, per poter capirne i significati, devono uscire col pensiero dalla loro propria esperienza.

Per fortuna assistiamo allo sforzo che gruppi di confratelli e laici stanno facendo per adeguare la proposta di fede, in un'esigente fedeltà, alla

comprensione del giovane coinvolto nel mondo del lavoro.

Un compito simile appartiene alla nostra eredità. «Noi siamo tutti e in ogni occasione educatori alla fede» (Cost. art. 20).

Tensione al domani

Lo sforzo odierno vorrebbe assicurare nel nostro sviluppo un numero consistente di presenze educative nel mondo del lavoro, mantenendo una proporzione numerica e di impegno tra centri professionali e altre opere.

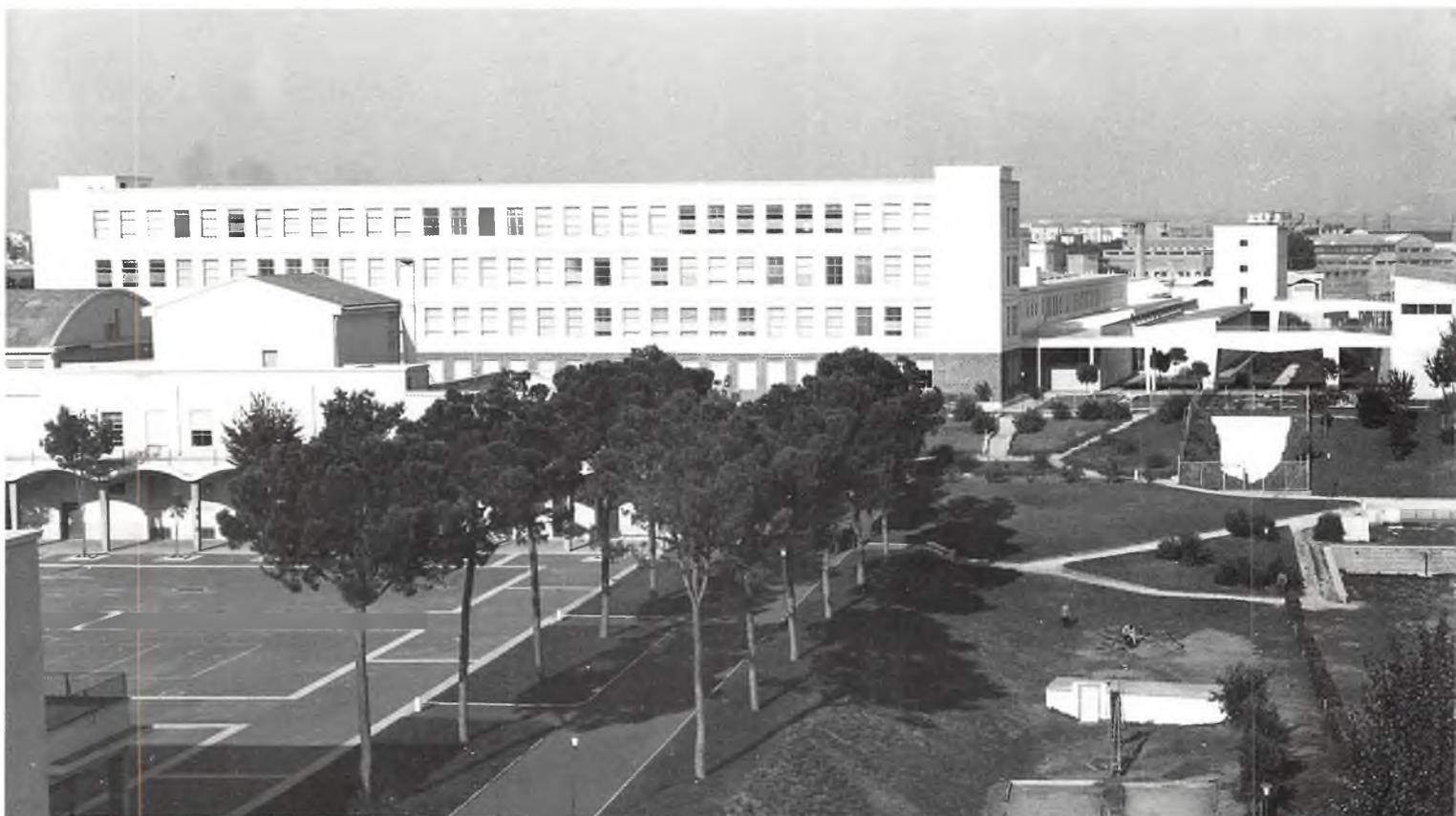




I dati statistici presentati al CG21 registrano 1.625 servizi scolastici diurni di diverso tipo e livello. Tra questi 263 corrispondono a centri d'insegnamento tecnico e professionale. Su 239 servizi scolastici serali, 57 appartengono al settore professionale. La proporzione non è vistosa.

Ma incoraggia specialmente quando si pensa alle difficoltà che questo tipo di scuola affronta: il continuo progredire delle tecniche di lavoro e l'evoluzione didattica corrispondente, l'alto costo delle attrezzature, la diminuzione dei nostri confratelli competenti nel settore, i rapporti complessi con altre forze operanti nella stessa area.

Incoraggia soprattutto la nuova proiezione che i nostri centri acquistano in alcuni ambienti in forza di una lunga esperienza: preparazione di sussidi e testi, progetti educativi



In alto: *Specializzazione in "auto-meccanica" nei laboratori salesiani di Vila do Conde (Portogallo).*

In basso: *Veduta generale del Centro Professionale T. Gerini fondato in Roma dai figli di don Bosco.*

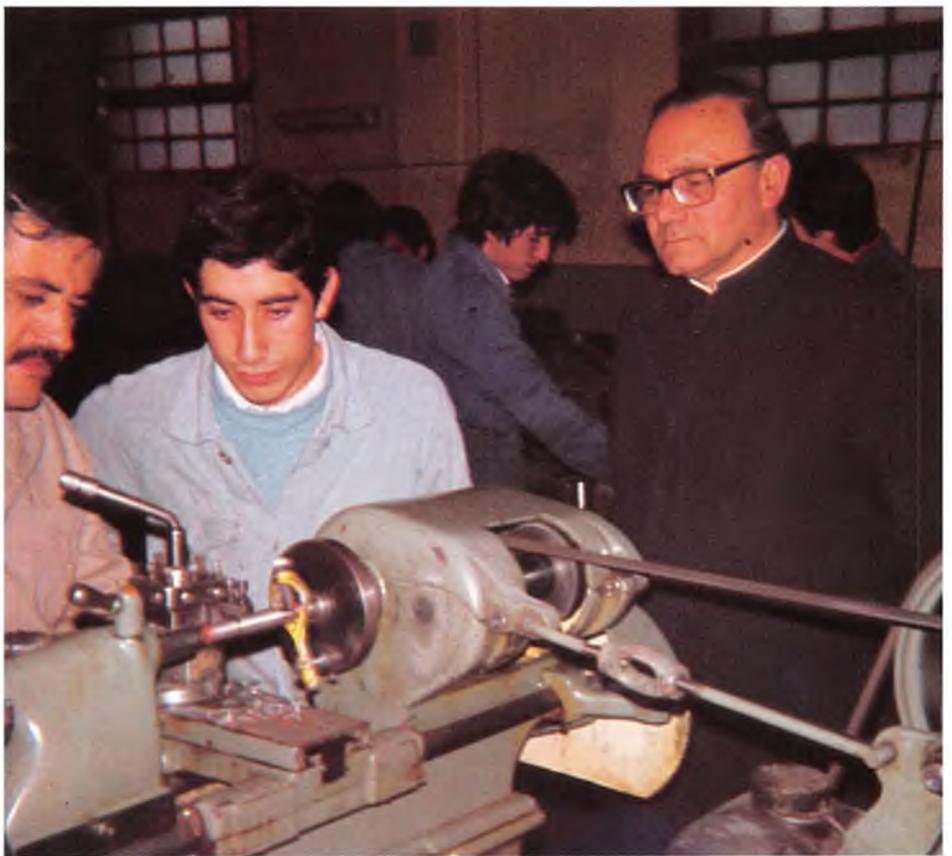
Nelle due foto a destra: momenti dell'insegnamento professionale salesiano.

per la formazione del giovane lavoratore, possibilità di confronti costruttivi con enti e operatori interessati all'insegnamento professionale.

Incoraggia ancora il fatto che non solo negli ambienti di Chiesa, ma anche in quelli «laici» siamo considerati degli specialisti e degli entusiasti di questo tipo di scuola. E ancora in alcune regioni dove non ci permetterebbero altri tipi di presenze educative, ci si tollera o addirittura ci si offre di collaborare in questo settore.

Inoltre questa è una delle richieste più forti nei paesi «nuovi» che si sforzano di adeguarsi allo sviluppo e guardano alle volte con dubbio da dove verrà la risposta a questi loro diritti e aspirazioni. Anche in questo campo l'Africa è un appello.

Nei ridimensionamenti che alle volte comportano necessarie ridu-



zioni, fusione di attività e assunzione di nuovi compiti pastorali, possono preoccupare due fenomeni.

Il primo è che alcune ispettorie, per le difficoltà suaccennate, vanno perdendo le proprie presenze nel campo delle scuole professionali e si rafforzano invece in maniera progressiva in altri settori.

Il secondo è che non dappertutto si è riusciti a dare una risposta alle nuove richieste dei «poveri» e a riconvertire le nostre possibilità in iniziative semplici per le quali ci sentiamo preparati.

Mentre in alcune regioni le difficoltà crescono, in altre si aprono delle opportunità. Ciascuna di queste situazioni richiede uno sforzo o di professionalità o di disponibilità. In nessun caso però è raccomandabile l'abbandono o il disimpegno.

La presenza dei salesiani nel mondo del lavoro non si limita alla azione educativa. Ci sono vaste operazioni di promozione sociale e di costruzione della solidarietà in quartieri operai. La storia ricorda il coadiutore Carlo Comi promotore e supporto di organizzazioni di lavoratori e tanti altri che suscitarono iniziative simili.



*Giochi al coperto nell'Oratorio
"Don Bosco" di Brunswick
(Australia).*

Giochi e sport come gioia dell'anima

Vi è un legame antico e naturale, ma anche coscientemente voluto e sovente riaffermato tra i salesiani e il giuoco; un legame che non è semplicemente conseguenza del loro trovarsi tra i giovani, ma scaturisce dalla loro «originale» presenza tra di essi. È difficile pensare i salesiani o don Bosco e non immaginarli partecipando al giuoco dei ragazzi. Ne danno fede non poche immagini dove lo stesso don Bosco, o l'accenno simbolico alla sua Congregazione, viene rappresentato in mezzo ad un cortile pieno di ragazzi che scorazzano.

Don Bosco che gioca

È questa una particolarità singolare di don Bosco. Un autore ha scritto un libro dal titolo *Don Bosco che ride*; l'avrebbe potuto intitolare anche *Don Bosco che giuoca*, perché un aspetto originale della sua vita è proprio l'intuizione della forza comunicativa del giuoco, intuizione che lo spinse a cercare ed incontrare i ragazzi nel giuoco, partecipandovi egli stesso. È un taglio originale e quasi unico per una biografia che ha il suo riscontro forse soltanto in quella di Filippo il buono. Potrebbe far pensare ad un'astuzia dei suoi figli per rendere simpatica e popolare la figura di don Bosco. Una serie di fatti reali, invece, ci dicono che non si tratta di un «espediente» e che questo tratto va più in là di un'aneddotica interessante e fa parte della sua personalità di educatore.

Quando don Bosco fu ordinato sacerdote pensò la propria azione pastorale, mettendovi il giuoco come elemento fondamentale. Il suo primo programma si esprimeva in un trionfo: giuocare, stare insieme, fare catechismo.

Non fu difficile constatare che il cortile attirava più della chiesa. Molti giovani che non sarebbero venuti in chiesa, erano invece attratti dal cortile. Non solo; ma in questa prima esperienza percepì l'importanza del giuoco nella totalità della vita del ragazzo povero, sottomesso al lavoro durante la settimana, costretto alla dipendenza e condannato all'assenza di legami affettivi gratificanti.

«L'esperienza ha fatto conoscere - scriverà al ministro Francesco Crispi - che si può efficacemente provvedere a queste quattro categorie di ragazzi: coi giardini di ricreazione festiva, con l'amena ricreazione, con la musica, con la ginnastica, coi salti, con la declamazione, si raccolgono con molta facilità. Con la scuola

serale poi, con la scuola domenicale e col catechismo, si dà alimento morale proporzionato e indispensabile a questi poveri figli del popolo» (Il Sistema Preventivo applicato negli Istituti di rieducazione. Pro-memoria al Ministro Francesco Crispi, 1878).

L'importanza del giuoco per il giovane era stata percepita anche da altri; ma forse alcuni non gli avevano attribuito altra finalità che quella di un onesto passatempo: la formazione viene dal lavorare - era il loro pensiero - dallo studiare; il giuoco prepara ed assicura le energie e la disposizione per quei momenti che sono quelli che realmente contano.

Valori del gioco

Don Bosco, nella sua esperienza di educatore, percepì che il giuoco, oltre ad essere un elemento equilibrante e quindi necessario, sviluppa aspetti specifici nella formazione totale del ragazzo. È divenuto, quindi, per lui oggetto di riflessione, di osservazione, di organizzazione e di guida.

Scrivendo egli stesso del suo Oratorio: «Io avevo già fatto disporre di quanti più giuochi potevo, il cavallo di legno, l'altalena, le sbarre per il salto, tutti gli altri attrezzi di ginnastica». Così il giuoco, concepito fin dall'inizio come un punto importante del programma educativo e pastorale, seguiva il calendario liturgico e l'itinerario catechistico, e segnava la vita della comunità giovanile. Attraverso un lungo cammino fatto di esperienze spontanee, scelte pastorali, riflessione educativa, maturò una pedagogia del giuoco che preferisce alcune modalità, sottolinea alcune esperienze e coglie alcuni valori.

Il giuoco libera la gioia. Per questo è retto dalla spontaneità. È manifestazione di un equilibrio spirituale e mezzo per rafforzarlo.

Don Bosco dice: «Ciascuno scelga,



In alto: Vita nella tendopoli con i ragazzi del "Colle Don Bosco" (Italia).

In basso: i ragazzi di don Bosco a Port Pirie (Australia).

tra molti, il giuoco in cui si sente più libero». Comporta però una disciplina propria e di vita, accettata, capita e personalizzata. Ci sono tempi, forme e regole per il giuoco.

Al giuoco si attribuisce la capacità di far riposare la mente e al tempo stesso di mettere in esercizio e sviluppare forze corporali. E c'è una preferenza per i giuochi di movimento su quelli sedentari.

Accanto a questi valori, che sono interni al giuoco, ci sono i valori dell'incontro con gli altri: la buona educazione, la capacità di collaborazione, l'amicizia, la generosità.

In fine si apprezza l'influsso del momento ludico su tutto il processo educativo. Interessante ricordare

l'episodio di quel giornalista che visitò l'Oratorio di don Bosco e, vedendo la disciplina naturale, calma e allegra che vi regnava, chiese come la ottenesse. Don Bosco diede letteralmente questa risposta: «Noi invece di castighi, abbiamo l'assistenza e il giuoco». Cioè essere presenti, condividere e impegnare la vitalità dei giovani nei giuochi.

Perciò aveva detto: «Si dia ampia libertà di saltare, di correre, di schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina».

Per tutto questo il cortile aveva un valore particolare per la conoscenza del giovane. In esso il ragaz-

zo, decondizionato, mostrava spontaneamente le sue tendenze, la sua vitalità, le sue capacità.

Il cortile era il luogo adatto a far cadere una parola. Lui dice di se stesso: «Io mi servivo di quella smodata ricreazione per insinuare nei miei allievi pensieri di religione. Agli uni con una parola nell'orecchio raccomandavo maggior ubbidienza e maggior puntualità di doveri del proprio stato» (M.O.).

Valori dello sport

Al semplice giuoco oggi si è aggiunta un'altra realtà: lo sport. Esso riempie migliaia di pagine di giornali e di riviste, crea divi, muove capi-



Allenamento al "Cricket" nell'Oratorio "Don Bosco" di Brunswick (Australia).

tali. È divenuto un fenomeno sociale. Ma allo stesso tempo si avverte come un bisogno individuale.

Lo sport è proprio una di quelle esperienze giovanili generali; è una realtà secolare, una di quelle il cui richiamo sentono tante persone non ancora sensibili al tema religioso; è un'esperienza che offre l'opportunità di partecipare all'elaborazione della cultura e della vita del territorio; è un'esperienza che aiuta a crescere umanamente le singole persone; è un tema all'interno del quale è possibile far sorgere domande di senso e intessere rapporti.

Ci sarebbe un lungo discorso da fare sullo sport come esperienza di vita del giovane e dell'adulto; è un'esperienza che include aspetti individuali e socio-culturali di segno diverso. Perché lo sport è agonismo, è realizzazione personale, è incontro interpersonale, è disciplina, è solidarietà. Così come è commercio, consumo, spettacolo, trasmissione di atteggiamenti, norme e mito. Mac Luhan, profeta delle comunicazioni sociali, diceva: «Le visioni e le esperienze sociali di una generazione si possono trovare codificate nello sport. Vedete come gioca una generazione oggi e forse vi troverete il codice della sua cultura».

Possiamo fare un paragone rapido: un tempo il giuoco era rituale, maschile ed elitario, perché la società era sacrale, gerarchica e poggiava sui maschi. Oggi è massivo, funzionale ai bisogni, gestito come «industria». Riproduce l'organizzazione tipica della società tecnica. È uno specchio, un canale, un contenitore così come è un'evasione e un elaborato di questa società.

Max Scheler scriveva: «Forse nessun fenomeno collettivo soprannazionale merita un'analisi sociologica e psicologica quanto lo sport».

Huizinga ne mette a fuoco l'influsso educativo. La cultura umana viene trasmessa principalmente at-

traverso il giuoco, che costituisce uno dei principali canali comunicativi tra le generazioni.

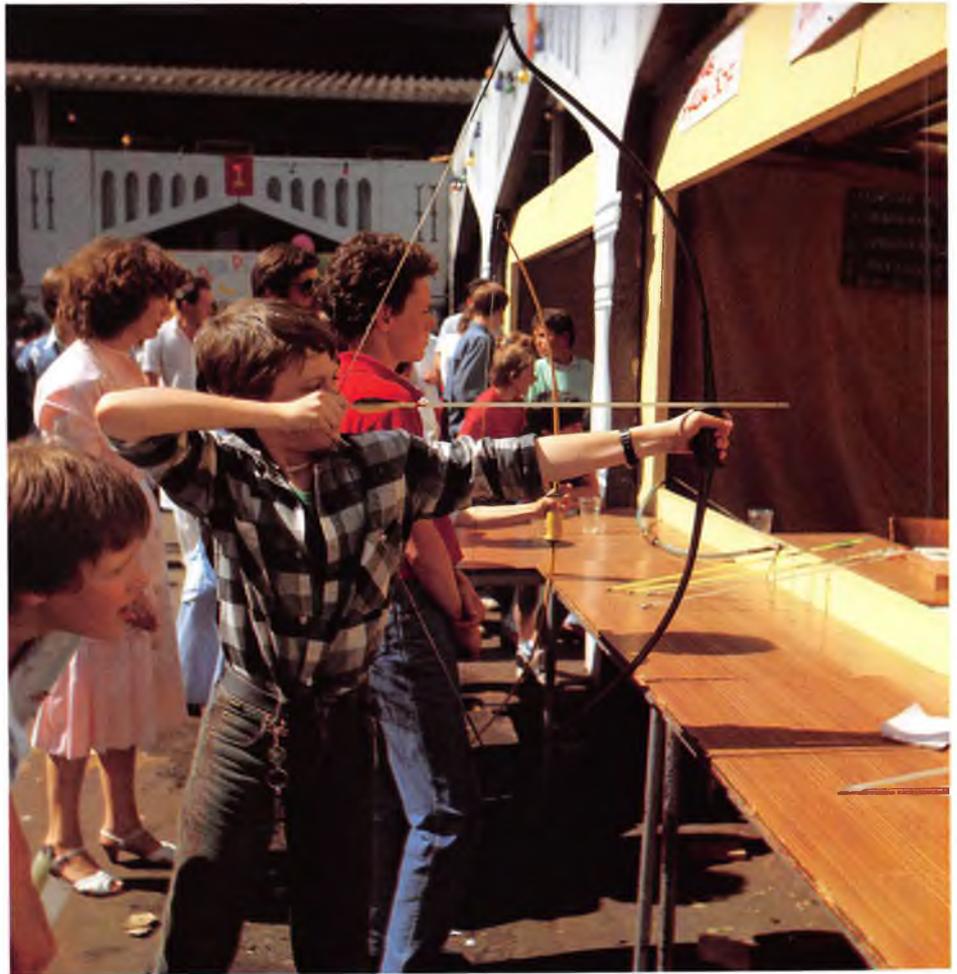
Salesiani e sport

I salesiani si collocano anche nello sport e non soltanto nelle scuole e nella catechesi. Perché nello sport e con lo sport incontrano un gran numero di giovani; nello sport accompagnano i giovani in una esperienza umana, ricca di valori individuali e sociali; perché attraverso questa esperienza e altre simili possono mettere la vita in rapporto con la fede, rendendo quest'ultima significativa, saldandola con momenti e preoccupazioni quotidiane; perché nell'espe-

rienza dello sport si ripromettono di raggiungere col messaggio anche coloro che in principio non lo chiedevano; e perché inoltre si offre loro la possibilità di formare gruppi, creare ambienti, partecipare nel territorio, essere presenti nell'elaborazione di un aspetto della cultura.

Per tutto questo i salesiani posseggono associazioni sportive civilmente riconosciute, introducono lo sport negli oratori e nelle scuole e attraverso di esso curano la crescita personale e sociale dei ragazzi.

FONTE: «Pastorale e sport». Conferenza di Don Juan E. Vecchi all'Assemblea Regionale P.G.S. Messina, 18 giugno 1983.



Tiro con l'arco nell'oratorio salesiano di Bruxelles-Woluwe S.L. (Belgio).

LE FMA E LO SPORT FEMMINILE

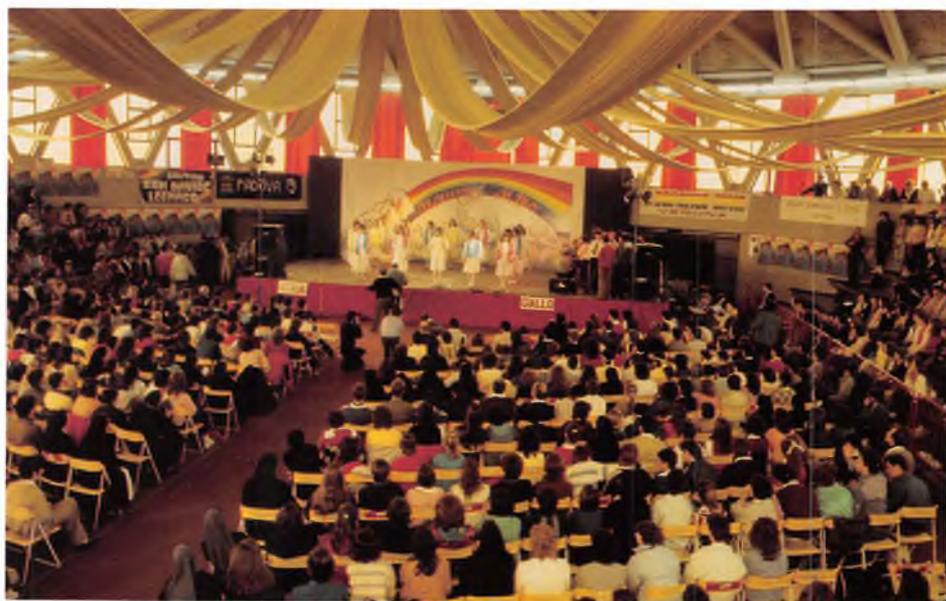
Quando la «domanda sport» incominciò ad affacciarsi con insistenza anche negli ambienti femminili, l'allora Superiora Generale, Madre Angela Vespa, volle che l'Istituto delle FMA rispondesse con prontezza e competenza. Lei stessa fu l'anima della realizzazione del primo grande complesso sportivo esemplare e stimolante per tutto l'Istituto: il Centro Laura Vicuña di Rivalta - Torino - (1965). Da allora si è fatta molta strada in tutto il mondo. In Italia basterà citare le Polisportive Giovanili Salesiane, riconosciute dal CONI, e la vasta attività che svolgono.

Le FMA vogliono, attraverso lo sport, offrire alle ragazze determinati valori, affinché l'attività sportiva non rimanga fine a se stessa, ma porti una crescita nella formazione personale e di gruppo. Sono convinte che lo sport rende più facile l'apprendimento e la verifica dei comportamenti sociali e favorisce l'acquisizione di modalità costruttive e arricchenti nelle relazioni. Con la pratica sportiva, infatti, è possibile formare nelle giovani il senso di appartenenza al gruppo e di coesione tra i membri; la comprensione e la responsabilità inerenti a detta appartenenza; la capacità di affermarsi nel gruppo mediante lo svolgimento di un ruolo autonomo per il raggiungimento degli obiettivi comuni.

Per le FMA, dunque, le attività sportive mirano, oltre allo sviluppo sano e armonico del corpo, ad educare le giovani alla vita di gruppo e a quelle virtù umane, indispensabili per una vera crescita cristiana.

I gruppi sportivi, quindi, non sono a se stanti, ma inseriti in una pluralità di gruppi-proposta, capaci di elaborare un progetto a partire dalla propria specificità, ma anche di vivere la spiritualità che permea tutto l'ambiente salesiano.

Valdocco e Mornese sono pur sempre la «nostra scuola»: anche oggi resta vivo e opera lo stesso intento formativo. Il nostro fare sport non vuol seguire semplicemente una moda, né favorire narcisismo e ambizioni, ma vuole aiutare lo sviluppo armonico della donna e la vuole stimolare ad aprirsi agli altri con responsabilità.



In alto: esercizi in palestra
(Arch. LDC).

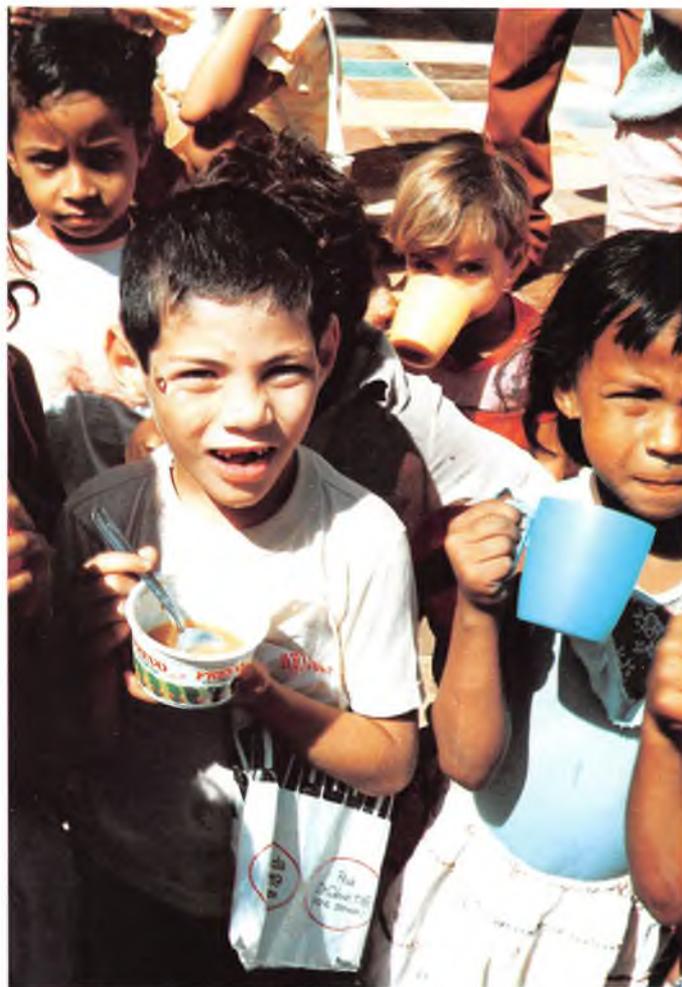
In basso: festa di giovani al "S.
Zeno" di Verona (Italia).

«SCIUSCIA'», CHE SIMPATICHE CANAGLIE

Un'avventura salesiana nella Roma del dopoguerra

Lo spettacolo che la città offriva era desolante. Uomini, strade, case mostravano i segni violenti della guerra. Soprattutto, erano i bambini a dare l'immagine esauriente di una esistenza caratterizzata dalla miseria più che dalla povertà, dalla degradazione morale più che dalla sfiducia e

dalla rassegnazione. Sporchi, denutriti, maleducati stazionavano, riuniti a gruppi nelle strade e nelle piazze più frequentate di Roma. La stazione Termini, piazza Esedra, piazza Colonna, piazza Venezia, le catacombe: ad ogni angolo c'erano loro, gli *sciuscia'* (così chiamati dalle parole inglesi *shoe* =



*Ragazzi di strada raccolti
dai salesiani di Jucazeiro do Norte
(Cearà - Brasile)*

scarpa, e *shine* = lucidare): i lustrascarpe. Offrivano i loro servizi per pochi centesimi. Facevano tenerezza, più ancora che pena. Così, su di loro cominciarono a piovere le mance.

L'«industria del lucido», gratificata da quella improvvisa e impreveduta pioggia di monete, favorì il fiorire di una serie di attività collaterali. I ragazzi impararono ben presto l'arte dello scippo, del borseggio, del baratto, del gioco d'azzardo, del contrabbando. Ignari o colpevoli che fossero, i genitori, per lo più, accettarono con favore l'inattesa risorsa economica. Pochi si posero il problema della liceità o meno di quei guadagni. I morsi dello stomaco dettavano legge più delle esigenze di una sana educazione. La ragione cedeva il passo all'istinto di sopravvivenza. Così a Roma, così a Napoli, così ovunque.

Dalle mance ai piccoli furti alla criminalità organizzata i passaggi furono inevitabili e rapidi. Quei ragazzini sudici e ignoranti, lesti di mano ma anche di cervello, trovarono

La riscoperta del gioco e dell'allegria, tra gli "sciuscìa" del dopoguerra a Roma (Foto Arch. Centr. Sal.).



*Roma 1943.
"Sciuscìa" o Ragazzi di don
Bosco raccolti dai salesiani al
"Sacro Cuore".*



no ben presto capi e capetti in grado di irreggimentarli e guidarli. Giovannotti capaci di maneggiare le rivoltelle, privi di scrupoli, fatti cinici dalla durezza della vita, divennero i comandanti di squadre capaci in una notte di far sparire il carico di una nave nel porto di Napoli, di ripulire un intero treno merci alla stazione Termini.

Più d'una volta polizia e carabinieri dovettero intervenire usando le armi da fuoco. Cominciarono i rastrellamenti. Si intensificarono le ordinanze della Prefettura.

«QUI CI VUOLE DON BOSCO»

Preoccupato della sorte di migliaia di ragazzi lasciati in balia di un presente miserabile e di un futuro oscuro e assai poco rassicurante, Papa Pio XII intervenne di persona a scongiurare drastiche misure repressive e, al tempo stesso, a sollecitare un'opera di ricostruzione mora-

*Colombia. Medellin (Sufragio).
Ragazzi di strada.
Se ne occuperà la "Ciudad
Don Bosco".*



le e dov'era ancora possibile, di prevenzione. Pensò ai salesiani come ai più adatti a far fronte all'emergenza. Per tramite del principe Carlo Pacelli e soprattutto del «Sostituto» mons. G.B. Montini, proprio all'inizio del 1945 fece pervenire a don Pietro Berruti, vicario generale della Società Salesiana, la richiesta che i figli di don Bosco scendessero nelle strade di Roma a riproporre l'opera del Fondatore tra la gioventù abbandonata.

Racconta lo stesso don Berruti: venne riferito al Santo Padre che a Napoli le autorità alleate e italiane sono gravemente preoccupate per questo fatto doloroso: dalle fognature della città sbucano di notte nel porto turbe di giovani, ragazzi e ragazze, che come un esercito di topi si sparpagliano all'intorno e assaltano le navi che giungono dall'America rubando a man salva. Quella turba di ladruncoli era assai temibile perché circa 3.000 erano armati e col servizio logistico e ausiliare raggiungevano il numero approssimativo di 10.000. La polizia, non sapendo come liberarsi da quelle invasioni notturne, aveva deciso di far uso delle armi senza nessuna compassione. Il Santo Padre ne rimase assai addolorato e, dopo aver pregato di sospendere le progettate misure repressive, disse: «Cerchiamo piuttosto di rieducarli, quei poveretti. Per questo bisogna ricorrere a don Bosco. Dite ai salesiani che desideriamo che si prendano cura di quei ragazzi abbandonati o travati, e che ne facciano quanto don Bosco ispirerà loro» (*Don Pietro Berruti* - testimonianze raccolte da d. Pietro Zerbino - SEI, Torino 1964, pagg. 928).

La richiesta, presentata dal prefetto generale ai confratelli, fu subito accolta. Il primo problema da risolvere era come avvicinare i ragazzi. Problema non facile. Bisognava vincere la loro diffidenza quando non proprio l'avversione dura, preconcetta, irosa. Un prete non era precisamente il personaggio più ben visto da ragazzini abituati al furto, alla bestemmia, a ogni sconcezza. In più c'era da vincere l'ostilità di genitori sopraffatti dall'indigenza più nera e dall'emarginazione sociale. Essi, ormai, sui «guadagni» dei figli facevano grande affidamento. Non

pochi dei ragazzi strappati alla strada racconteranno di aver vissuto giorni e notti nel terrore per non aver saputo portare a casa le cifre preventivate dai padri.

La «REPUBBLICA DELLA CARITÀ»

Incuranti delle prime inevitabili delusioni, spesso a rischio della stessa incolumità personale - le sassaiole contro i preti in nero erano all'ordine del giorno - i «figli di don Bosco» cominciarono la loro opera nelle strade e nelle piazze. Mettendosi allo stesso livello dei loro difficili interlocutori ne vinsero un po' alla volta le resistenze. In breve cominciarono a vedersi i primi frutti. Il grande cortile di via Marsala giorno

*Colombia. Medellín (Sufragio).
Così trascorre la notte
il "ragazzo di don Bosco".*



per giorno si riempie di «ragazzini» ai quali i padri salesiani, all'inizio, offrono solo un piatto di minestra, un po' di svago, un momento di serenità e di spensieratezza. In cambio non chiedono nulla. Intanto, però, cominciano ad organizzare un'assistenza piena, capillare. I tasselli del «progetto di recupero dei ragazzi della strada», auspicato anche dal Papa, si compongono con naturalezza grazie all'opera generosa di sacerdoti e chierici studenti di teologia del «Sacro Cuore». Ognuno, spontaneamente, riesce a trovare il suo settore di intervento: ricerca dei ragazzi nelle strade; rifornimento viveri; assistenza igienico-sanitaria; servizio di cucina (pulizia di piatti e posate, ecc.); attività ricreativa e sportiva; distribuzione dei pasti; attività artistica; attività pastorale e catechetica; scuola. È una vera «repubblica della carità» che funziona a pieno ritmo.

Il 12 aprile 1945 l'opera dei salesiani è già così ben visibile e confortata da successo, che il comando americano di Roma non ha difficoltà a derequisire il «Foro Mussolini» e ad affidarlo a don Berruti perché vi accolga e curi i giovani vagabondi di Roma. Ai ragazzi pensano gli stessi salesiani. Alle ragazze - che con quelli condividono miseria, sporcizia, emarginazione - si dedicano con impegno ed entusiasmo le Figlie di Maria Ausiliatrice con identici confortanti risultati.

IL SISTEMA PREVENTIVO

Lentamente, l'opera di recupero si trasforma in opera di prevenzione. I ragazzi vengono cercati e accolti nell'oratorio prima ancora che corrano il rischio di venire fagocitati dalla legge della strada. Nell'oratorio di don Bosco stanno bene, prendono contatto con un nuovo stile di vita: trovano il tempo e gli spazi per crescere, divertirsi, maturare spiritualmente. Nell'oratorio imparano un mestiere (180 ragazzi nel giro di pochi mesi saranno avviati al lavoro), a leggere e scrivere, si preparano a ricevere Cresima e Prima Comunione.

Alla fine di ottobre 1945 duemila *sciuscìa*, guidati da don Berruti,

vengono ricevuti in udienza da papa Pio XII. «L'udienza - scriverà don Michele Valentini a don Berruti» - ha rivelato a noi stessi le nostre possibilità di lavoro e il nostro ascendente su tali giovani».

La risposta dell'Oratorio salesiano all'emergenza materiale e morale dei difficili anni '40 fu efficace e preziosa. Il coesistere, in uno stesso ambiente, delle opportunità più diverse - studio, vitto, gioco, sport, lavoro, preghiera, lettura, recitazione - si rivelò anche allora una ricetta sana e adatta alle esigenze del momento.

L'esperienza romana di don Berruti, le riflessioni del mondo cattolico e laico nonché, evidentemente, la consapevolezza degli stessi salesiani dimostrano con chiarezza l'attualità e le potenzialità della proposta educativa di don Bosco anche oggi, in un momento in cui l'emergenza è di nuovo in primo piano. Con caratteristiche diverse, ma con gli stessi protagonisti: i giovani poveri ed emarginati. La differenza è che alla miseria materiale di 40 anni fa si è sostituito ora un malessere forse anche più grave e difficile da combattere essendo alimentato da fattori altamente corrosivi: solitudine, sfiducia, assenza di valori spirituali, droga, disoccupazione, emarginazione materiale e morale. Come 40 anni fa anche oggi nelle enormi periferie urbane (ma non solo lì) l'esigenza prima sembra essere la ricostruzione materiale e morale di tanti giovanissimi. Naturalmente, adesso l'offerta di un piatto di minestra o di un'ora di gioco non possono più essere sufficienti, né costituire motivo di particolare richiamo. Ma è certo che l'oratorio - al quale le più nuove conoscenze psicologiche, pedagogiche e sociologiche vanno indicando gli aggiustamenti e le innovazioni più opportuni - anche oggi può continuare a svolgere un'opera preziosa tra i giovani. Anzi, la sua caratteristica di *poliedricità* è in grado di favorire nei ragazzi quelle capacità di adattamento, di autocontrollo, di continuo aggiornamento culturale e professionale che la società contemporanea sembra chiedere ogni giorno con maggiore insistenza. Don Bosco ha davanti a sé ancora molta strada da percorrere tra i giovani.

Medellin (Colombia).
Ospiti della "Città Don Bosco"
(in alto) e della "Casa Mamma
Margherita" (in basso).



Nel mondo delle «periferie»

Era stata la periferia di Torino a calamitare don Bosco nella seconda metà dell'Ottocento. Sono le periferie delle megalopoli e delle città del lavoro a calamitare i figli di don Bosco all'alba del Duemila.

Questa opzione per i «decentrati» non induca nell'errore di credere che i salesiani vadano a condividere la povertà materiale culturale e spirituale dei «minimi» perché questi rimangano «minimi», con tutt'al più un raggio di speranza in un paradiso di là da venire. Questa ipotesi è stata nettamente scartata da don Bosco, che non per nulla ha fondato scuole di lavoro e di sapere; e tuttora viene respinta dai suoi successori e seguaci. I salesiani eleggono le periferie - ha ripetutamente sottolineato il Rettor Maggiore don Egidio Viganò - per liberare e redimere i poveri, per assicurare anche ai poveri la qualifica di «onesti cittadini e buoni cristiani», addirittura per riagganciare i giovani poveri ai centri più progrediti del lavoro e della scuola per aprire loro - secondo i loro talenti - le porte della più alta qualificazione professionale, tecnica, universitaria... Il «*da mihi animas*» di don Bosco e della sua Società non è «spirituale» ma *biblico*: significa salvezza delle vite, ossia dell'uomo, di tutto l'uomo personale e sociale nel suo duplice spessore di «mortalità» e di «immortalità».

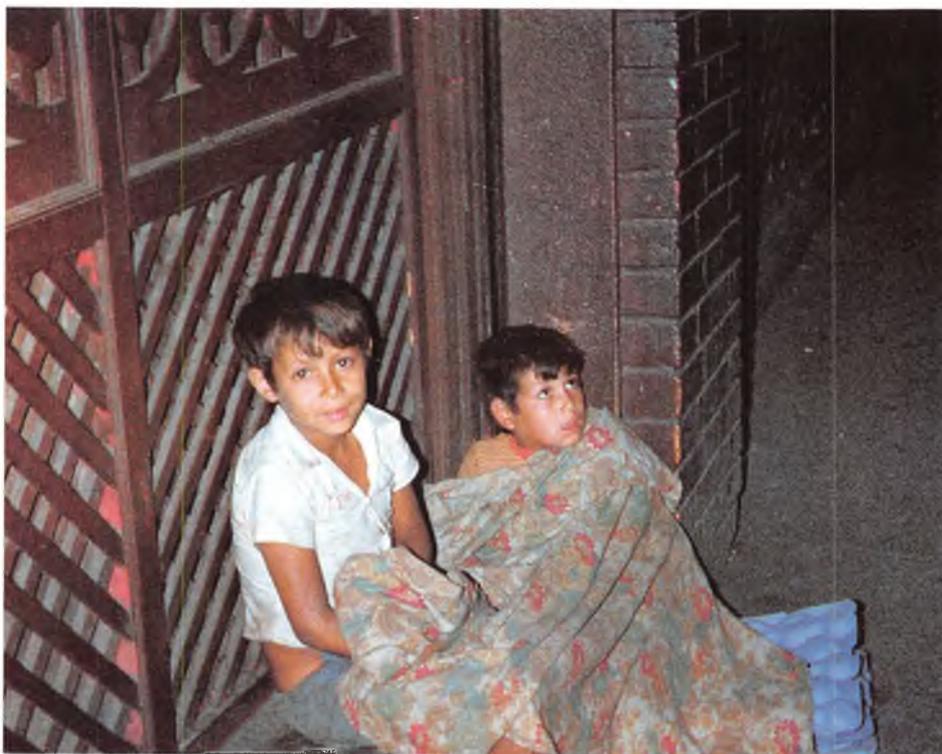
La «pazzia» di don Bosco

Questo tipo di azione comporta scelte, comporta strategie. Quando don Bosco le dichiarò, venne ritenuto pazzo. Ai suoi tempi, nelle periferie della città sabauda scorrazzavano in totale libertà ciurmaglie di ragazzi e di giovani allo sbando, inquadrati nelle cosiddette *coche*: cricche di acerbi malviventi molto ben organizzate in gerarchie e funzioni, leste di mani e di gambe, armate quanto bastava, abili nel maneggio di coltelli e nel tiro di sassi e proiettili d'ogni genere. In mezzo a quelle *coche*, amico di quei ceffi e quasi compartecipe di tanti minimalfattori, andava a trovarsi spesso volte don Bosco, a impegolarsi magari in mezzo alle risse e alle mischie più feroci e furibonde. I benpensanti ne erano esterrefatti. Perciò lo prendevano per pazzo. Persino il marchese Michele Benso di Cavour, capo della civica amministrazione, si cre-

dette in dovere di redarguirlo: «Lei rischia la galera o il manicomio! Lasci stare quell'orda di mascalzoni, sia prete!...». Don Bosco fu prete. Per tutta risposta fondò una congregazione religiosa e una famiglia di organismi dediti anima e corpo alle innumerevoli *coche* di tutto il mondo: ai «lupi» del suo sogno.

Rimandiamo gli incontri con questo «don Bosco d'assalto» ad altre pagine, dove si parlerà della presenza sua e dei suoi nelle varie nazioni della terra. Lo ritroveremo non solo nelle geografie del Terzo e Quarto Mondo, ma anche in quelle del Primo e Secondo, che nascondono tra le pieghe del benessere le piaghe dell'inumano e dell'assurdo. Qui va dunque premesso che nella loro breve storia i salesiani si sono mantenuti coerenti all'opzione delle origini.

Man mano che ci s'inoltrava nel nuovo secolo, il Novecento, le *coche* di Valdocco, del Gamber, di Vanchiglia e di Porta Nuova, le varie squa-



Medellin (Colombia). Vengono accolti dagli angoli della strada gli ospiti della «Città Don Bosco».

dracce che don Bosco aveva conosciuto e per le quali aveva pensato di fondare la Società Salesiana, scomparvero e con loro lo stesso vocabolo torinese che le designava. Nel secondo dopoguerra subentrano gli *sciuscìa*, per i quali i salesiani si mobilitano come ai vecchi tempi.

Cronache dell'altro ieri

Leggiamo alcuni passi nel «Bollettino» del '46, regolarmente iscritti nella rubrica intitolata «Per gli sciuscìa»: «Ecco i *picciotti* di Sicilia, gli *scugnizzi* di Napoli, i *macchiaioli* di Firenze, i *rigazzini* di Roma (le *coche* del centro-sud) e compagni d'altro nome e d'altri paesi, trasformati rapidamente in agenti della borsa nera, ladri, bor-

saioli, biscazzieri, barattieri», dediti all'«assalto per furto su camions, sui treni, su navigli d'ogni genere, su magazzini, specie militari», costituiti «in organizzazioni perfettamente sistemate, con una gerarchia energica, autoritaria e dotata d'abilità notevole e d'ardimento».

In quel difficile 1946 «la cittadina di Fondi era diventata teatro di una vera guerra fra i ragazzi e i carabinieri» mentre «numerose bande si erano specializzate allo svaligiamento dei treni della Casilina»... Di fronte a questa situazione - continua il «Bollettino Salesiano» - le autorità militari alleate proposero alla polizia italiana un rastrellamento in grande stile per stroncare di colpo tanta delinquenza»...

Operazione «deplorable e meschina», lamenta il «Bollettino». Questi ragazzi, - aggiunge e sottolinea l'organo di stampa salesiano - durante il «periodo clandestino ed insurrezionale sono stati preziosi e sagaci tessitori d'informazioni e di rapporti fra cospiratori d'ogni genere» collaborando generosamente «alla causa nazionale»: dopo averli «educati al bastone, al pugnale, al moschetto fin dai più teneri anni» ora i loro insegnanti vorrebbero liberarsi di quegli allievi non più utilizzabili.

A questo punto subentra il sistema preventivo di don Bosco, che i salesiani propongono anche in sede politica alle varie autorità militari e civili, perché si adoperino a prevenire piuttosto che a reprimere...



Manila (Filippine). Una suora FMA salesiana di don Bosco tra i poveri del rione «Santa Mesa».

Tra il passato e il presente

Nei citati squarci giornalistici, in cui abbiamo visto riflessa la parte più povera della realtà giovanile italiana del secondo dopoguerra, possiamo ritrovare la odierna situazione di tanti altri ragazzi sparsi nel mondo. Nel solo Brasile i «ragazzi della strada» sono sette milioni, spesso divisi in *coche* variamente etichettate, costretti ad attività illegali, sfruttati, violentati e per di più picchiati anche dalla polizia. Altri milioni di *sciuscìa* vivono in India, in Corea, e ancora nell'America Latina; in Colombia, Venezuela, Perù; e nell'America Centrale; mentre in Africa il fenomeno sembra più limitato.

I salesiani svolgono un'opera duplice di educazione e di prevenzione che non ha nulla di paternalistico, o «caritatevole» nel senso tralignato della parola. Non sono rari gli exallievi, ex ragazzi di strada, che pervengono negli studi alla laurea, e nella società ad alti livelli dirigenziali. Messe da parte la filantropia e la sentimentaleggiante pietà dei borghesi ben pasciuti, la società di don Bosco si muove dall'amore per arrivare alla giustizia: ciò significa dare al giovane povero, al ragazzo di strada, non solo un lavoro, ma la possibilità di scegliere il lavoro secondo le proprie doti e la propria personalità.

Il «Bollettino Salesiano» del 1946 questi *sciuscìa* li chiamava «la generazione dei "senza"»: senza famiglia, senza scuola, senza educazione, senza lavoro, senza società, senza Dio: una «fanciullezza innocente, vittima di un mondo disintegrato e perverso» che «bisogna raccogliere dalle strade e dalle piazze per sottrarla alla delinquenza, condurla ad una vita onesta» e darle modo, infine, di raggiungere «un'ottima posizione sociale». Questo è ancora oggi il contributo dei salesiani per i diritti dei ragazzi di strada di tutto il mondo.



In alto: raccolta di «sciuscìa» nel «Borgo ragazzi di don Bosco» in Roma (1943-45).

In basso: mons. G.B. Montini (futuro Paolo VI) inaugura il borgo-sciuscìa al Prenestino.

Don Pietro Berruti

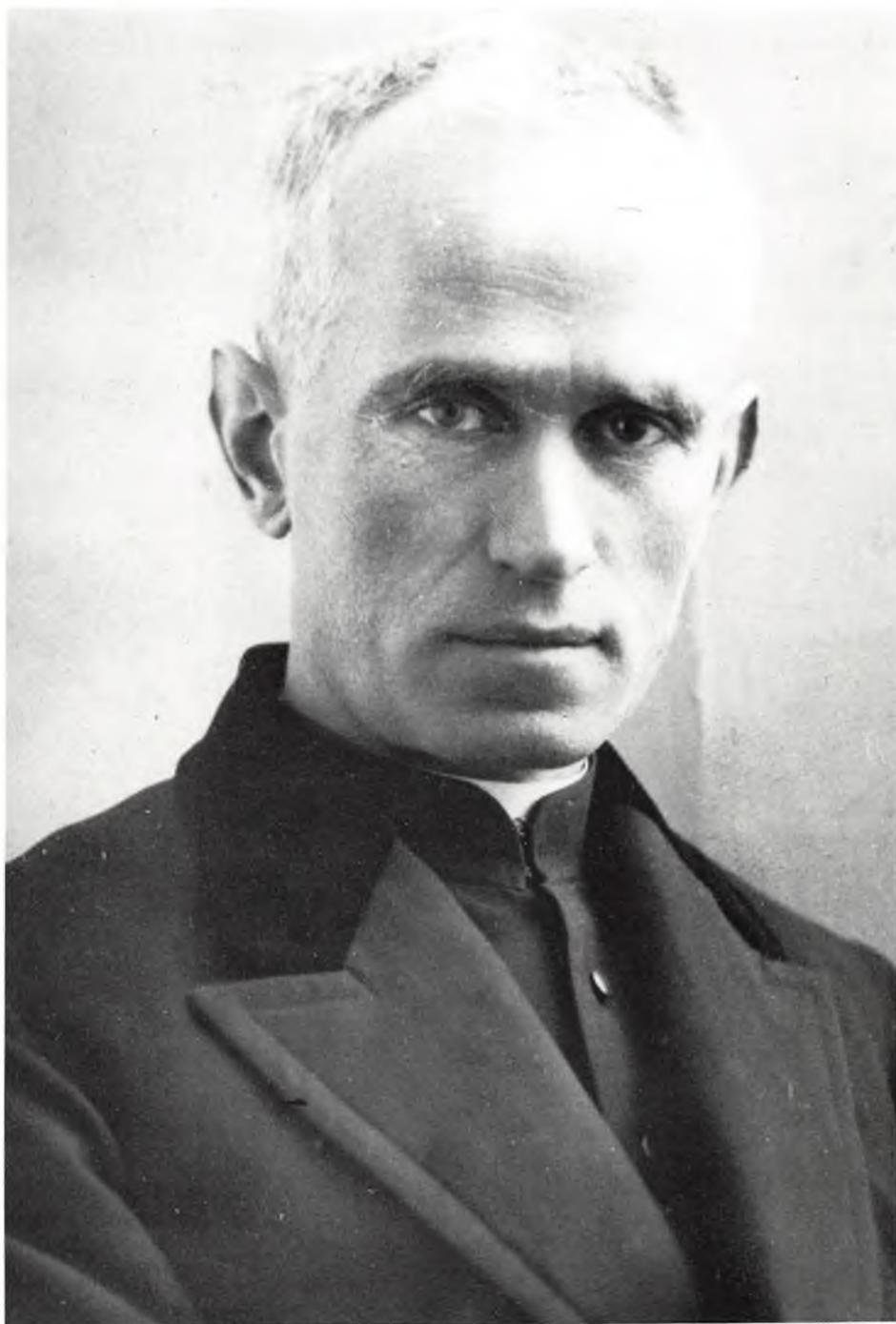
«Padre dei ragazzi della strada»

Quando la città di Roma per le vicende della grande guerra stava per trovarsi «dall'altra parte» del fronte, il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone vi stabilì parte del Consiglio Generale della Società Salesiana, con a capo il suo Vicario munito di pieni poteri. Così don Pietro Berruti ebbe in mano il governo pressoché dell'intera congregazione; ma non solo territorialmente, perché uno dei primi e più delicati problemi che dovette affrontare fu quello dei ragazzi sbandati, i cosiddetti *sciuscia*. Gestire gli «*sciuscia*» significava certo compiere un atto di sollecitudine sociale e cristiana; ma altresì dichiarare di fronte al mondo la vera identità dei salesiani, della loro missione, dello stesso don Bosco. Questo problema era più delicato di quanto a prima vista non appaia. C'era una richiesta del Papa di cui si faceva interprete mons. G.B. Montini; c'era la vistosità e l'urgenza di un fenomeno «delinquenziale» dilagante; ma c'era anche l'interrogativo che poneva quel dover uscire di casa e di scuola e di chiesa, quella necessità di tuffarsi in aree malfamate, quel dover «recuperare» giovani nel dubbio di poterli ormai «prevenire»...

Don Pietro Berruti non dubitò. Bisognava fare come don Bosco *agli inizi*, sia pure facendo un po' di cammino a ritroso. Mobilitò alcuni preti dinamici e una schiera di gio-

vani seminaristi salesiani, li predispose, li organizzò, li lanciò nell'azione. Non era il primo intervento in assoluto: fin dal 1942 l'Oratorio salesiano di via Marsala (S. Cuore) aveva accolto piccoli sbanda-

ti. Ma una retata tedesca se li era portati in un correzionale, dove quasi tutti erano morti sotto le bombe del 19 luglio 1943. Si ricominciò. Il vero inizio dell'opera data dal febbraio 1945 dopo la «mobilitazione sa-



L'ascetica e paterna figura di don Pietro Berruti al tempo delle sue attenzioni per gli "sciuscia" di Roma.

lesiana» intrapresa appunto da don Berruti. Nel giugno di quell'anno gli *sciuscìa* assistiti erano già 1406, con punte di circa 950 presenze per mensa... E non si trattava solo di pane materiale.

Chi era don Pietro Berruti? Nato a Torino il 7 marzo 1885 ed entrato nella Società Salesiana, conseguì fin dal 1904 una brillante laurea in filosofia a Roma, presso l'Università Gregoriana, cui fece seguire nel 1912 anche la laurea in Diritto canonico. Vagheggiava da tempo l'avventura missionaria quando - studente alla Gregoriana - ebbe la sorte d'incontrare mons. Giuseppe Fagnano, Prefetto Apostolico della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco. Quest'uomo eccezionale tanto lo impressionò, che convinse don Rua a lasciarlo partire per l'America Lati-

na. Nella commendatizia dei superiori si leggeva questo elogio: «Vi diamo il migliore chierico che abbiamo». In breve tempo divenne docente di scienze teologiche a Santiago del Cile, Maestro dei novizi, direttore dei salesiani cileni dal 1927 fino al 1932, anno in cui veniva eletto Prefetto Generale della Società Salesiana e vicario del Rettor Maggiore.

Ora don Berruti incentrava in Torino la sua attività; ma di qui partiva spessissime volte, su mandato del Rettor Maggiore, in qualità di visitatore straordinario per tutto il mondo salesiano. Nel 1933 visitò la Patagonia e la Terra del Fuoco, dal '35 al '36 l'Uruguay, il Mato Grosso e il Paraguay, nel '37 la Cina, la Thailandia, l'India e il Giappone, dal '40 al '42 la Spagna e il Portogallo, nel

'46 la Svizzera, dal '48 al '49 ancora l'Argentina, il Brasile e il Cile per presiedere alle riunioni dei direttori e nel '49 visitava ancora la Spagna. Durante la guerra, come si è detto, si stabilì a Roma dove si dedicò completamente alle giovani vittime dell'immane conflitto, meritandosi il titolo di *Padre dei ragazzi della strada*.

Esemplare figura di sacerdote salesiano, don Berruti non ebbe mai requie nella sua incessante attività svolta per i giovani, i poveri, i salesiani e i missionari. Consumato dalla fatica e disfatto nella salute morì a 65 anni, il 1° maggio 1950, in Torino.

COLLABORAZIONI di *Sergio Centofanti* ed *Emilio Vinciguerra*.

DON BOSCO NEL TERZO MONDO

La presenza attiva, quasi capillare dei salesiani nel Terzo Mondo, soprattutto in Africa e in America Latina, non è un fatto casuale. È, invece, il frutto naturale e maturo della volontà e delle direttive impartite dallo stesso don Bosco e fedelmente recepite dai suoi «figli». Sono ben note le ansie, le attese, i sogni premonitori del Fondatore e le spe-

ranze da lui suscitate - e vissute insieme a tutta la Famiglia Salesiana - prima, durante e dopo la partenza per l'Argentina del primo gruppo di missionari, guidati da don Giovanni Cagliero. Era il 1875: più di un secolo fa.

Quella piccola, generosa avanguardia di missionari è diventata un esercito, fedele alla vocazione sale-



*Oggi, come ieri, don Bosco
vuole privilegiare i giovani poveri,
gli abbandonati, i relegati
nelle periferie: perché questi sono "i suoi"
(Foto Quilici).*

siana più autentica che di recente è stata recepita e codificata con chiarezza nelle nuove Costituzioni: «I popoli non ancora evangelizzati - afferma l'art. 30 della parte seconda di «Costituzioni e Regolamenti», 1984 - sono stati oggetto speciale della premura e dello slancio apostolico di don Bosco. Essi continuano a sollecitare e a mantenere vivo il nostro zelo: ravvisiamo nel lavoro missionario un lineamento essenziale della nostra Congregazione. Con l'azione missionaria compiamo un'opera di paziente evangelizzazione e fondazione della Chiesa in un gruppo umano. Questa opera mobilita tutti gli impegni educativi e pastorali propri del nostro carisma».

L'impegno missionario è tanto rilevante tra le attività della Famiglia Salesiana che ad essa è deputato un incarico speciale: il consigliere per le missioni. Questi, afferma l'art. 138 (Parte Quarta - Capitolo XI) «promuove in tutta la Società lo spirito e l'impegno missionario. Coordina le iniziative e orienta l'azione delle missioni perché risponda con stile salesiano alle urgenze dei popoli da evangelizzare». L'art. 138, come si può vedere, parla di uno «stile missionario salesiano»: si tratta di uno stile e di una presenza improntati al rispetto e alla comprensione delle realtà culturali, sociali e religiose con le quali i missionari vengono in contatto. Lo testimoniano il lavoro ormai centenario di migliaia di soci in ogni continente; lo pretendono e lo sanciscono i nuovi «Regolamenti» (vedi soprattutto gli art. 18-24 del III capitolo: Attività ed opere).

PERCHE' IL TERZO MONDO

Ci si potrebbe chiedere: perché questa attenzione particolare al Terzo Mondo? La domanda è sicuramente scontata; ma scontata è soprattutto la risposta perché essa sta tutta nel cristianesimo e, di conseguenza, nel carisma e negli obiettivi della Famiglia Salesiana: l'attenzione che il Vangelo chiede per i poveri, gli emarginati, gli sfruttati, i più deboli.

Vale la pena, allora, chiedersi cosa e dove sia oggi il Terzo Mondo.

Anche qui la risposta è facile: esso è costituito innanzitutto dai paesi e dai popoli più poveri dell'Africa, dell'America Latina, dell'Oceania e dell'Asia. E qui, infatti, i salesiani sono presenti e attivi da tempo e con grande impegno (basti pensare, per quanto riguarda solo le iniziative più recenti, al «progetto Africa» lanciato nel 1977). Attualmente, stando alle ultime stime, in vari Paesi del Terzo Mondo operano circa 7.000 salesiani (più di un terzo dell'intera Famiglia di don Bosco) di cui 4.500 autoctoni; e più di 6.500 «Figlie di Maria Ausiliatrice».

QUALE INTERVENTO?

La realtà del Terzo Mondo è sconvolgente. Essa è stata più volte e

*Aiuti al Terzo mondo...
Ma non basta la "filantropia":
amare i poveri vuol dire
colmare ogni loro bisogno...
(Foto Quilici: tra i poveri
dell'Ogaden).*



ampiamente studiata con dovizia di mezzi, di tecniche e di scienza sia dal punto di vista sociologico che economico e sociale. Tutti sono convinti che va combattuta perché costituisce, oltretutto, una grave minaccia per il resto della società. Eppure, nei fatti, cosa si fa per estirparla? Quali impegni concreti si prendono per redimerla?

Occorrerebbe un tipo di intervento, oltre che radicale, variamente articolato per poter incidere innanzitutto dai punti di vista morale, spirituale, culturale, professionale. Ci si limita - quando pure si decide di entrare in azione - a qualche palliativo, qualche distribuzione di viveri e medicinali. Interventi superficiali, spruzzi di acqua fresca su ferite che di ben altre cure avrebbero bisogno.

I salesiani, con la loro preparazio-

Nelle dimore "impossibili" sovraffollate e mefitiche, ancora si aggira don Bosco, e prega: "dammi queste anime, o Dio!".



ne, con la loro struttura organizzativa e con la loro visione delle cose molto sono in grado di fare e fanno, molto potranno ancora fare. Certo, non è compito loro mettere mano ai gravissimi problemi che angustiano la maggior parte dei Paesi del Terzo Mondo: a cominciare dai pesantissimi deficit delle loro bilance commerciali (nazioni anche potenzialmente molto ricche come il Messico e il Brasile rischiano il collasso economico a causa degli enormi debiti, con relativi rilevanti interessi da pagare, contratti con il Fondo Monetario Internazionale, con singoli Paesi, con banche private) per passare attraverso l'assoluta mancanza di strutture e infrastrutture produttive, urbanistiche, viarie, scolastiche, sanitarie e culturali. In queste realtà enormemente deficitarie in tanti e tanto grandi settori, compito dei missionari salesiani nel rispetto del carisma della «Famiglia di don Bosco», non può che continuare ad essere quello di rivolgersi alla base, ai singoli, di agire nelle comunità più bisognose. Non è poco. Anzi.

UNA RISPOSTA ADEGUATA

La pedagogia e la metodologia salesiane hanno come caratteristica qualificante il principio della prevenzione: «Guidato da Maria che gli fu Maestra - afferma l'art. 20 della parte I dei nuovi «Regolamenti» - don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo Oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò "sistema preventivo". Era per lui un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita. Don Bosco ce lo trasmette come modo di vivere e di lavorare per comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e per mezzo di loro».

Prevenzione, dunque, è una delle risposte dei salesiani ai mali che affliggono il Terzo Mondo. Ciò significa che loro ineludibile compito è, dove ancora ne esistono i presupposti, quello di lavorare per sgomberare il campo dalle condizioni che fa-

voriscono il degrado umano che si rivela attraverso l'alcoolismo; la droga; la violenza; la malavita spicciola o organizzata; la totale perdita di stima e fiducia in se stessi, nei vicini, nella società; la scomparsa di ogni valore spirituale. In breve, l'abbruttimento materiale e morale.

L'opera dei missionari salesiani nel Terzo Mondo si è sempre articolata di norma in diversi momenti, distinti ma strettamente legati l'uno agli altri.

IL RECUPERO MORALE

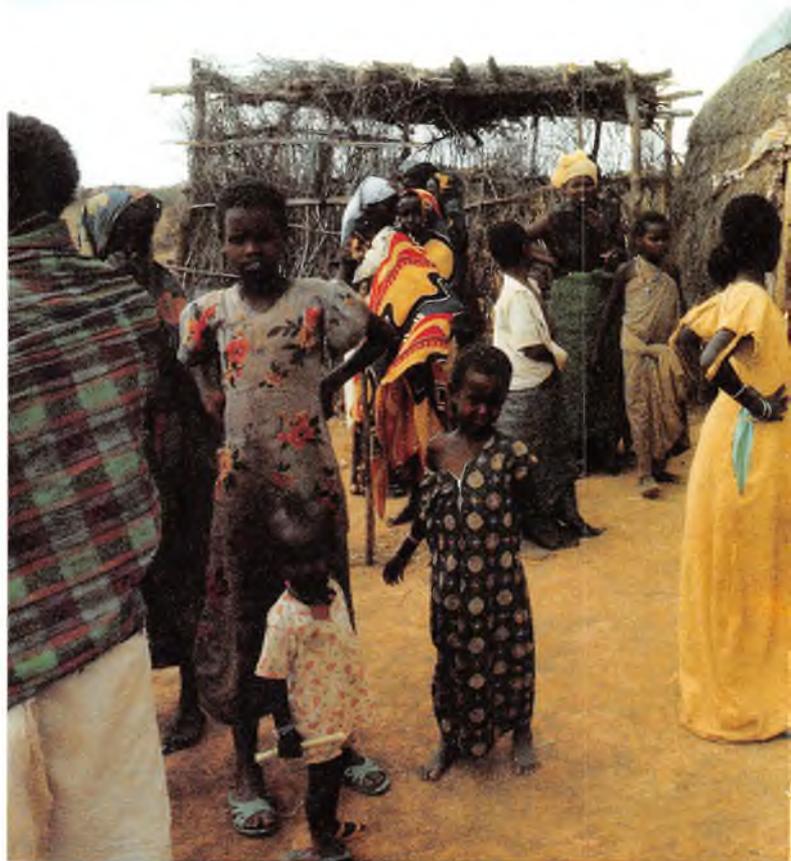
Un primo intervento è quello del recupero morale: si tratta di restituire a gente sfiduciata e abbandonata a se stessa un senso e un significato di vita, innanzitutto attraverso la riscoperta della sua dignità umana e la valorizzazione delle sue tradizioni culturali, religiose e sociali. Quest'ultimo è un aspetto molto importante dell'attività missionaria salesiana che davvero non va sottovalutato. Per esemplificare basterà, comunque, soffermarsi su quanto raccomandava don Rua ai missionari inviati tra gli indios latino-americani: «Quanto a certi usi che hanno codeste genti, procurate di non disprezzarli, ma ad esempio di quello che faceva la Chiesa nei tempi antichi in mezzo ai popoli pagani, cercate di santificarli, se non sono usanze dannose alle anime e ai corpi».

Il primo obiettivo, dunque, è il recupero morale. Non c'è dubbio, infatti, che nelle misere baracche di lamiera arrugginita delle *favelas* brasiliane e delle sconfinite baracopoli delle altre città sudamericane, asiatiche, o africane, nell'aria che vi alita irrespirabile perché resa putrida dalla mancanza di ogni parvenza di servizio igienico, tra le buche e le pozzanghere di vicoli e viottoli sconnessi, nell'assenza più completa di ogni sia pure minima forza di alfabetizzazione è davvero difficile mantenere anche la semplice consapevolezza dell'essere uomini. Lo stesso vale per i villaggi sperduti delle Ande o delle zone desertiche dell'Africa dove il soffio della civiltà - almeno nel senso in cui lo intendiamo comunemente in Occidente - davvero non è mai stato avvertito.

In molte di queste realtà i salesiani sono presenti ed agiscono con abnegazione, spesso tra le ostilità fraposte dalle autorità governative per motivi di carattere politico, religioso o etnico. È il caso di non pochi Paesi, sia latino-americani che africani e asiatici, nei quali per forza di cose lo stare dalla parte dei derelitti significa necessariamente opporsi - sia pure cercando di rimanere quanto più possibile lontani dalla lotta politica vera e propria - a interessi e manovre dei gruppi che detengono il potere.

Ovunque impegno primario dei salesiani è di creare - stimolando la collaborazione degli indigeni - quelle strutture indispensabili ad ogni convivenza umana, anche la più precaria. Basta guardare, per avere un'idea più precisa, al caso del Ke-

Don Bosco non vuole fissare i poveri nella povertà: egli riscatta, libera, redime...



nya, dove pacificamente operano sia i padri salesiani che le suore «Figlie di Maria Ausiliatrice». A Siakago, un paesino dell'Embu a circa 200 km. dalla capitale Nairobi, la missione salesiana ha costruito dal nulla e mantiene aperti «un dispensario medico frequentato da almeno cento ammalati al giorno, un asilo con cento bambini, l'assistenza ad almeno un migliaio di giovani madri con i relativi bambini, un laboratorio di taglio e cucito per le ragazze» (vedi «Bollettino Salesiano» maggio 1986). Poco distante, a mezz'ora di viaggio, è operante «un grosso complesso adibito a scuola professionale ad indirizzo meccanico ed agrario» al quale si sono venuti aggiungendo «diversi servizi sociali: dispensario, clinica, ambulatorio mobile ma soprattutto un centro di educazione femminile

D. Bosco salva anime salvando corpi per nuove prospettive umane. (Africa, Ogaden. Foto Quilici).



con corsi di economia domestica, cucito, artigianato locale, asilo». Una vera e propria «cittadella salesiana» che costituisce la base di partenza per lo sviluppo di tutta la zona. I complessi di Embu, infatti, non resteranno «cattedrali nel deserto» se è lecito trarre buoni auspici dall'opera di uomini e donne che «hanno cominciato a far fiorire quasi un deserto» («Bollettino Salesiano» 1 maggio '86).

Ed Embu, naturalmente, non è un caso isolato ma solo una delle moltissime realizzazioni della «Famiglia Salesiana» nel Terzo Mondo, sia in Paesi a maggioranza cattolici sia in regioni dove i cattolici sono una sparuta minoranza, per ridare ai membri di comunità lasciate nel più completo abbandono la voglia di vivere da uomini. Anche qui - per non citare le grandi opere svolte da don Orfeo Mantovani e da don Aurelio Maschio in India - valga un esempio per tutti. Viene dalla Thailandia dove i fedeli della Chiesa di Roma sono poco più di 200.000. La «cittadella salesiana», a circa 300 km. da Bangkok, è Ban Seng Arung («Il villaggio dell'Aurora»). In mezzo alla foresta, a poca distanza dal mare, in pochi anni le piccole comunità dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice hanno edificato un centro fornito di tutti i servizi (sanitario, scolastico, ricreativo, ecc.) dando avvio anche a una discreta attività agricola volta all'esportazione dei frutti esotici di cui beneficiano gli abitanti del villaggio. L'azione dei missionari e delle suore, alacre e rispettosa delle regole del luogo, ha avuto positivi riflessi anche sul piano spirituale. Ne fa fede una vera e propria esplosione di vocazioni soprattutto in campo femminile. Le suore cappuccine, che in Italia da anni non avevano più vocazioni, in Thailandia hanno dovuto aprire due nuovi conventi.

L'ATTENZIONE AI GIOVANI

La seconda fase dell'intervento di prevenzione passa attraverso l'alfabetizzazione e la formazione professionale. Nella circostanza risulta particolarmente efficace l'Oratorio

salesiano con la sua struttura aperta e con l'attenzione che riserva anche alle attività manuali. Infatti, se è vero che la società occidentale già vive l'era tecnologica, è vero anche che i Paesi del Terzo Mondo hanno urgenza di percorrere ancora tutti i passi che l'hanno preceduta. Osservava giustamente il pro-nunzio in Camerun in visita alla comunità salesiana di Ebolowa: «Il vostro carisma è per la gioventù povera, ma la vostra prerogativa salesiana è stata ed è sempre la scuola professionale. Alla fine dell'Ottocento e inizio del Novecento queste erano necessarie in Italia; negli anni '20 e '30 in Cina, Giappone e America Latina. Ora negli anni '80 queste scuole sono necessarie in Africa» («Bollettino Salesiano» 1 ottobre 1984).

Naturalmente, destinatari privi-

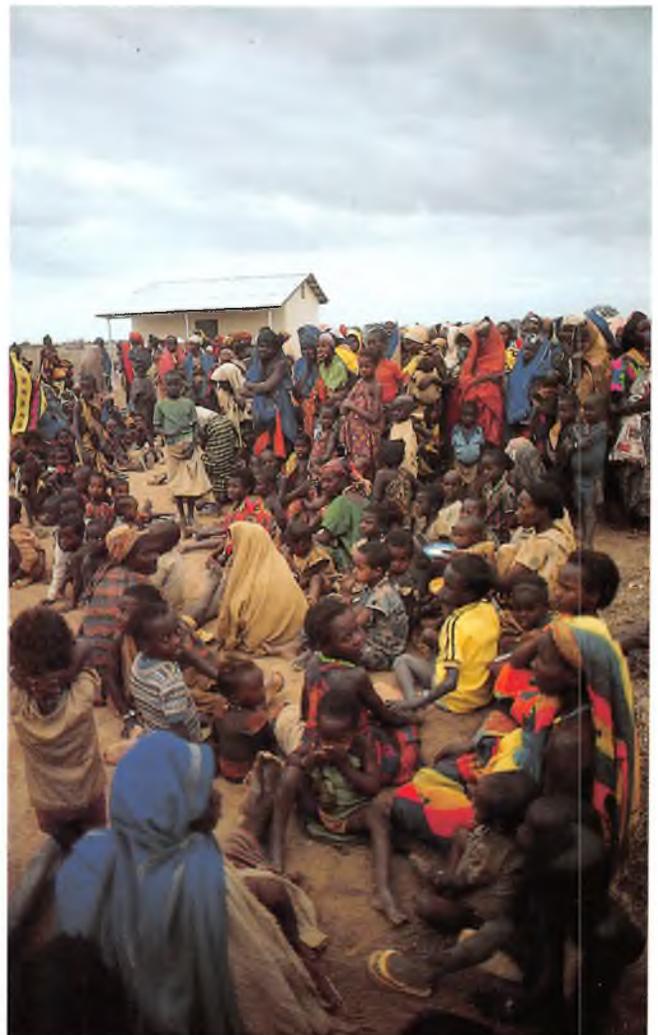
legiati dell'opera educativa dell'oratorio sono i giovani: perché questa è la volontà del fondatore; perché così impone la forza delle cose; perché - ed è un dato sul quale si deve riflettere con attenzione - la grande maggioranza delle popolazioni del Terzo Mondo sono costituite da giovani al di sotto dei venti anni; perché i giovani sono i più bisognosi di aiuto e di comprensione; perché sono i più sensibili ai bisogni e alle esigenze dell'intera società; perché sono i più pronti a recepire gli ideali di giustizia e di pace e a battersi per essi.

La responsabilità degli educatori e della Chiesa nel campo educativo non è di poco conto se solo si considera che molto spesso nei Paesi del Terzo Mondo gli unici cittadini preparati culturalmente - destinati quindi a gestire la leadership politi-

Visioni di emarginazione e povertà nel terzo mondo: rivolti poveri in Thailandia... (Foto Quilici).



...e nella fascia africana del sud... Questo è il mondo di don Bosco visto in sogno, desiderato, e...

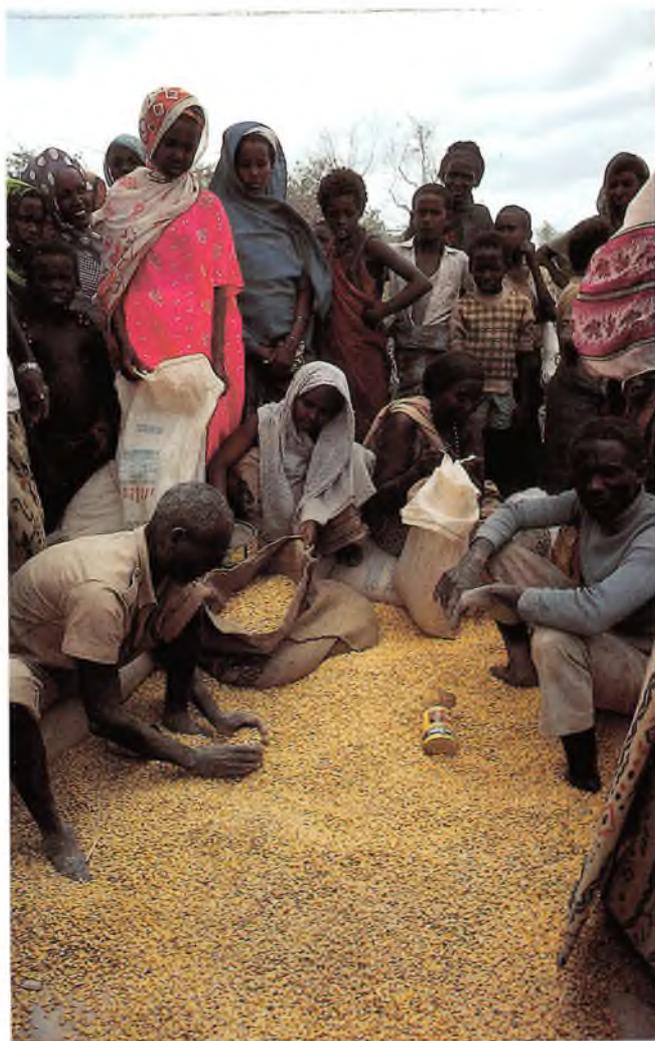


ca ed economica - sono i giovani che hanno frequentato le scuole cattoliche. Su di esse, allora, ricade il compito di formare oltre che tecnici anche e soprattutto uomini onesti. «Il nostro compito - ricordano al riguardo i vescovi del Madagascar in una loro lettera (1981) - è di lottare per affermare nella vita quotidiana l'onestà, il senso della giustizia, la coscienza professionale, il rispetto delle persone e dei beni». Lo scenario non cambia se ci si trasferisce dall'Africa al Sud-America o all'Asia.

L'EVANGELIZZAZIONE

La terza componente dell'azione educativa dei missionari salesiani è l'evangelizzazione vera e propria: la

...raggiunto a raggio planetario dai suoi figli nel giro di cent'anni. (Poveri dell'Ogaden. Foto Quilici).



presentazione, cioè, del messaggio di Cristo. Sul termine evangelizzazione, in verità, occorrerebbe qualche precisazione. Oggi, infatti, esso non sta più ad indicare la semplice predicazione della verità rivelata; invece, è un termine che definisce tutta l'opera della promozione umana favorita dalla Chiesa che passa attraverso la difesa dei diritti fondamentali della persona, la conquista di dignitose condizioni di vita, il diritto alla conoscenza e alla cultura e, naturalmente, l'annuncio della fede in Cristo.

Non v'è dubbio che l'evangelizzazione svolta dai «Figli di don Bosco» è quella intesa nel senso più ampio, con l'attenzione particolare e tutta salesiana che, nel contesto dell'intervento missionario, è dedicata al momento educativo e formativo. Come ha detto il consigliere generale per le missioni don Luc Van Looy «il salesiano deve saper essere evangelizzatore ed educatore... Tuttavia, in situazioni di povertà, egli deve anche essere un promotore di sviluppo...».

I risultati di questo modo di intendere la missione evangelizzatrice sono sicuramente positivi. Lo conferma il favore crescente intorno alle opere salesiane e il diffondersi costante, anche per loro merito, della Parola di Dio negli angoli più remoti del globo.

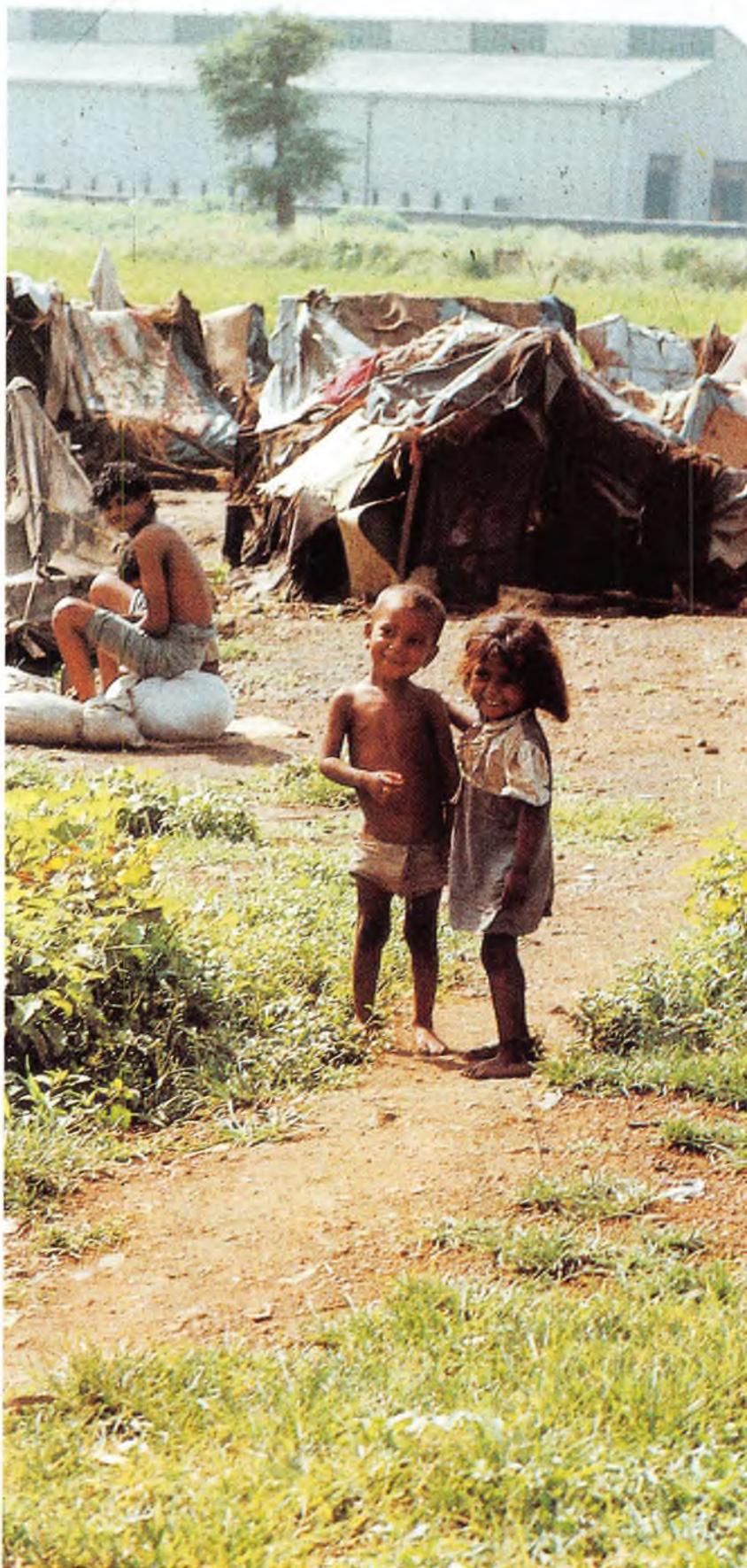
IL TERZO MONDO TRA NOI

Se Terzo Mondo è sinonimo di emarginazione, di povertà, di abbandono è inevitabile oggi allargarne i confini non solo geografici. Uno sguardo, neanche troppo approfondito, alle realtà delle periferie urbane di quasi tutte le grandi città occidentali, dove vivono giovani senza prospettive e senza speranze, ci dice con chiarezza che il Terzo Mondo è anche tra noi, a due passi dalle nostre case riscaldate, dai nostri posti di lavoro garantiti. E nei volti dei tanti che cercano nella droga o nell'alcool l'impossibile soluzione dei loro problemi; dei vinti dalla vita che magari hanno nella delinquenza spicciola l'unica fonte di reddito. Giovani spinti ad abbandonare la scuola non solo dalla mancanza di

mezzi ma anche dal venir meno delle motivazioni più elementari: l'importanza di saper leggere e scrivere, di acquisire una professionalità, di padroneggiare la lingua parlata da tutti.

È un fatto che il volto di molte città del Primo Mondo, quello occidentale delle industrie e del benessere generalizzato, si presenta deturpato; mai come oggi ha raggiunto un livello di degrado civile e morale così preoccupante e deprimente da autorizzare ogni confronto e assimilazione alle più miserabili baraccopoli di Lima, Recife, Città del Messico, Santo Domingo... Un nuovo esemplare di Terzo Mondo sul quale pesa, per di più, l'aggravante di trovarsi in mezzo ad una realtà ricca di gente dedita ai suoi affari e interessi e perciò ben distratta e insensibile alle richieste di chi ha urgente bisogno di aiuto. Un mondo opulento che, semmai, è in grado di offrire mezzi ancor più raffinati e sofisticati di degrado morale e di perdizione fisica, psichica e morale. La droga è solo l'esempio più eclatante, quello che colpisce di più per la sua violenza immediata e plateale.

Davvero la sfida per i salesiani, se vogliono raccogliercela, diventa ancora più impegnativa, il campo da coltivare più scosceso e largo, anche se più vicino.



Piccole anime tra le baracche delle periferie... Avranno un domani? Don Bosco lo vuole; e vuole la loro liberazione e redenzione.

Il «Terzo Mondo» si addice a don Bosco (perché?)

La vita dei bianchi! Nel 1985 gli uomini di pelle chiara

e di ceppo europeo vantano ancora il 34 per cento della popolazione mondiale. A fine secolo già scendono al 25 per cento, e dopo il Duemila al 18 per cento, la stessa percentuale dei bianchi in Sudafrica...

Nelle statistiche dei demografi sta scritta la «storia» dell'ineluttabile declino della «razza padrona» usa da secoli a dominare il mondo. I 4,8 miliardi di uomini che popolano la terra nel 1985 saranno 8 miliardi nell'anno 2050 stando ai calcoli di Rafael Salas, esperto dell'ONU. Il pianeta brulicherà di esseri umani, la maggior parte concentrati in India, Cina, Bangladesh, Pakistan, Brasile, Nigeria, Messico...

Saranno uomini *giovani*, la metà avrà meno di 25 anni, e risiederanno in megalopoli di latta come Città del Messico (avviata ai 36 milioni di abitanti), Lagos, Calcutta, Kinshasa. Camperanno nei Paesi in via di sviluppo (6,8 miliardi di persone nel 2025). Solo un miliardo e 400 mila abitanti della Terra risiederanno nelle aree sviluppate, Giappone incluso. L'Europa, «culla di tutte le civiltà», come sta scritto nei libri di scuola, diventerà un isolotto nella grande corrente afro-asiatica e latino-americana.

Gli esperti di «Population & Avenir», un gruppo francese di ricerca, hanno pubblicato i clamorosi risul-



*Tra i poveri di tutti i continenti
don Bosco accorre sollecito
a offrire pane e lavoro,
liberazione e redenzione:
per costruire il vero regno di Dio.*

tati di uno studio del professor Michel Louis Levy sul futuro dell'Europa dei dodici. Oggi, con 320 milioni di abitanti, la Comunità europea si trova al terzo posto nel mondo dopo la Cina (un miliardo e 33 milioni) e l'India (747 milioni) e precede l'Unione Sovietica (276 milioni). Ma il tasso medio di crescita della popolazione è ridotto allo 0,6 per cento, una cifra che non permette nemmeno il ricambio dei morti. La Cee, nel mondo, è al dodicesimo posto per numero di nascite. Di questo passo, nel 1999, ci saranno soltanto 280 milioni di uomini bianchi nella Comunità europea (il 4,5 per cento di tutti i terrestri), in gran parte vecchi, sommersi da 12,8 milioni di giovani algerini, marocchini, egiziani, neri dell'Africa, immigrati nel vecchio Continente.

Francia, Gran Bretagna, Germania scompariranno dalla lista dei 25

Paesi più popolati: saranno superate dalla Corea del Sud, dal Marocco, dallo Zaire (104 milioni di uomini nel 2025).

Fecondità mortalità aborto sviluppo migrazioni... redistribuzione della popolazione mondiale, politiche demografiche e comportamenti individuali, ecco i temi di una drammatica riflessione che s'impone sempre più all'uomo bianco. Molti studiosi ricordano il monito di un leader politico algerino ormai dimenticato, Houar Boumediene, che nel 1974 vaticinava dalla tribuna delle Nazioni Unite: «Un giorno milioni di uomini lasceranno le regioni meridionali e povere del mondo per irrompere nell'emisfero nord, alla ricerca della sopravvivenza». Quel giorno sta giungendo...

Deposti i potenti dai troni, Dio esalta gli umili e chiama i poveri «beati». E nella scia del Magnificat e

delle Beatitudini che don Bosco si inserisce ed agisce. «Più sono popolate le città della terra e più fanno per noi» diceva (MB XIII, 537). «Ricordatevi bene che ciò che abbiamo non è nostro ma dei poveri... e che dei giovani poveri dobbiamo soprattutto occuparci» (ib. V, 682 e XII, 374). L'intuizione è stata profetica e la scelta, anche socialmente, è stata avveniristica.

COLLABORAZIONE di *Emilio Vinciguerra*.

AVAMPOSTI MISSIONARI

• Una prospettiva missionaria anima le origini stesse dell'Oratorio. Questo si era appena insediato a Valdocco nel 1848 e già don Bosco confidava al giovane Giacomo Bellia, che abitando nelle vicinanze solleva raggiungere il santo dopo mezzogiorno: «Ah se io avessi molti preti e chierici! Vorrei mandarli a evangelizzare la Patagonia e la Terra del Fuoco. E sai perché? Perché finora quei popoli sono stati i più abbandonati». Con eloquente giudizio il con-

temporaneo sac. Ascanio Savio dipinge don Bosco «arso dal desiderio di convertire tutti i popoli, a tal punto che se tutto il clero avesse fatto come lui si sarebbe convertito il mondo universo» (MB. III, 363).

• Anno 1849. «L'idea fissa di don Bosco era di avere col tempo sacerdoti per i suoi vasti progetti. Sovente il giovane Michele Rua l'udì esclamare: "Oh se avessi *dodici preti* a mia disposizione, quanto bene si po-



Il saluto del Rettor Maggiore ai missionari che anno dopo anno (dal 1875) partono dalla casa paterna verso gli avamposti del Vangelo.

trebbe fare!...". E gettando gli occhi su un qualche mappamondo sospirava nel vedere tante regioni all'oscuro del Vangelo e mostrava un ardente desiderio di portare la luce in quei luoghi mai raggiunti da altri missionari» (MB. III, 546).

- Intorno al 1850. «Sovente don Bosco, trovandosi in mezzo al gruppo dei suoi e scherzando al solito, si metteva a sedere per terra, con le gambe incrociate e con gli alunni ugualmente seduti intorno a lui. Egli allora teneva in mano il suo fazzoletto bianco, e fattane come una palla la faceva rimbalzare da una mano all'altra. I giovani osservavano silenziosi, e don Bosco a un tratto esclamava: Ecco, se io potessi avere in pugno *dodici giovani* dei quali potessi disporre come di questo fazzoletto, vorrei portare il nome di Gesù Cristo non solo in tutta l'Europa, ma fuori, lontano, nelle più lontane regioni del mondo!...» (MB. IV, 424).

La "frontiera patagonica" (Neuquen) com'era agli inizi, all'arrivo dei primi missionari salesiani (Foto A. De Agostini).

- Gli anni intensificano l'ansia missionaria di don Bosco. Un giorno del 1860 confida al suo giovane chierico G. Bonetti: «Mi piacerebbe molto avere dei sacerdoti da mandare a portare la luce della fede a tanta povera gente abbandonata nelle selve e nella miseria...». Questo pensiero - dicono le cronache - don Bosco manifestava soventissimo fin dal nascere della sua congregazione; e se avesse avuto i mezzi avrebbe dato subito inizio alle missioni (MB. VI, 795).

- La documentazione suesposta, forzatamente sommaria, ha un retroterra che risale alla vocazione missionaria sia dello studente come del neo-sacerdote Giovanni Bosco, trattenuto in tempo da san G. Cafasso dal partirsene missionario cappuccino. Più che quantificarla oltre, è piuttosto opportuno rilevarne la qualità. Con palese riferimento agli apostoli del Vangelo, don Bosco propone la sua cifra missionaria: *dodici*. Ma che siano disponibili *totalmente*. Questa cifra è emblematica: dice quale spirito (cristocentrico) e



quale dimensione (mondiale) abbia stimolato fin dagli inizi il programma missionario di don Bosco e della sua Società Salesiana.

PRELUDIO IN PATAGONIA

Nella storia sociale e a modo suo «risorgimentale» dell'America Latina, Giovanni Cagliero, missionario di don Bosco e futuro cardinale, andò a inserirsi con un manipolo di compagni, quasi emigrato tra gli emigrati, dal momento che il bel proposito di insediarsi tra gli indi gli veniva in partenza impedito.

- Anche tra gli emigrati però, ad onta dell'emblematico nome della capitale argentina, non spiravano *buone arie*. Buenos Aires pullulava tra l'altro non soltanto di italiani onesti e laboriosi, ma anche di fuorusciti politici che l'ideologismo e l'anticlericalismo rendeva spesse volte ciechi e mestatori. In quell'ambiente era un serio problema convivere.

Va detto che la cultura europea in genere, quella francese «post-rivoluzionaria» in specie, incise parecchio in tutto il Sudamerica ancora fresco di colonialismi. Ma lo Stato del Plata (poi Argentina) ebbe fin dai primordi del suo esistere qualcosa in più dall'Italia. Giuseppe Garibaldi vi andò ad agire dai dintorni (Uruguay) e dal di dentro; poi vi tennero banco numerosi mazziniani facendovi sensibilmente «cultura».

Questa cultura non è da confondere di per sé con l'anticlericalismo. Tuttavia gli anticlericali vi prosperarono dentro abbondantemente. Allorché Cagliero, insediatosi da pochi giorni a Buenos Aires, se ne uscì a vedere che cosa fossero le periferie popolari e soprattutto la malfamata *Boca de los italianos*, si trovò immerso in una realtà sconvolgente. Il volgo non aveva ancora finito di scatenare bordate d'insulti contro i gesuiti e il clero; e intanto incendiava il collegio cattolico «El Salvador» (marzo 1875) a suggello della sua ira.

- In quel frangente, Cagliero si trovò di botto «circondato da giovinastri e ragazzacci in gran numero, cui non pareva vero di mettere le mani addosso a un malcapitato prete e di

fare a sue spese un po' di baldoria». Cagliero se la cavò sorprendendo gli aggressori con un frasario di circostanza, tipicamente piemontese e ligure, ben noto ai giovinastri e alla malavita. Dopo di che svoltò lestante fuori dai vicoli riparando in più aperte e ospitali zone. A sgominare gli aggressori seminò medaglie, ritenute lì per lì monete sonanti. Dopo di che si ebbe una buona tirata d'orecchie dall'arcivescovo Aneyros «per avere commesso quell'enorme imprudenza».

Se ne ricordò per un pezzo se, vescovo a sua volta, ancora ne scriveva con forte impressione a monsignor Giovanni B. Scalabrini sul finire del 1888: «I nostri compatrioti - ricordava Cagliero - anche quelli che appartengono alle popolazioni più religiose d'Italia, giunti qui pare che mutino natura. L'amore smodato del lavoro, l'indifferenza religiosa dominante nel paese, i pessimi esempi frequentissimi qui dove l'Europa ha

Tipi Selknam (o Onas) incontrati in Terra del Fuoco a fine '800, oggi purtroppo estinti (Foto A. De Agostini).



gettato le sue scorie, gli artifizii e le violenze delle sette, prepotenti assai più nel nuovo mondo che nel vecchio, operano una incredibile trasformazione nello spirito e nel cuore dei nostri connazionali, che in cambio di qualche scudo perdono la fede, la moralità, la religione...».

- Diagnosi obiettiva e netta. Le cause risalivano un po' più addietro nei tempi. Allorché i mazziniani del Plata avevano avuto in consegna certi territori dal governo di Buenos Aires, avevano tra l'altro progettato la costruzione di una città emblematica a circa otto leghe da Bahia Blan-

ca; e prima ancora d'averla edificata, già l'avevano denominata frettolosamente *Nuova Roma*. Erano italiani organizzati in una «*Legione Agricola Militare*» al comando di un ufficiale esule dalla «vecchia Roma» pontificia: quel Silvino Olivieri mazziniano e già carcerato, per liberare il quale Mazzini in persona aveva suggerito «il sequestro di qualche persona importante, cardinali o altri, siccome ostaggi...». Pio IX aveva tagliato corto: che venisse liberato e se ne andasse fuori confine, dovunque avesse preferito. Silvino Olivieri era emigrato in Sud America ed era approdato alle bocche del Plata.

- «Con la fondazione della *Nuova Roma* - egli aveva dichiarato - si inaugurerà una nuova era per l'occu-

Ai limiti del mondo: pionieri salesiani nell'isola Dawson (Terra del Fuoco) intorno a don Maggiorino Borgatello.



pazione delle terre in questo paese, e in luogo del bestiame per attivare e alimentare la cupidigia dei selvaggi, fonderemo città e muraglie che arrestino i loro passi e impongano loro il rispetto per l'uomo civile...».

Il colonnello Olivieri aveva assunto il tono d'un tribuno e l'atteggiamento di un antico console romano, non rendendosi conto di svolgere appena il ruolo d'un burbanzoso sergente maggiore messo a capo di cantieri. Sbarcò con i suoi «legionari» a Bahia Blanca (un fortino e poche capanne) e si addentrò per alcuni chilometri nella Pampa fra il Sauce Chico e il Napostà Grande, in un luogo chiamato Cuellis, proprio di fronte alla Sierra de la Ventana. Ivi, su due colli che lì per lì chiamò Appio e Pincio, dichiarò fondata la *Nuova Roma* latino-americana in contrapposizione alla Roma europea e papalina.

- Si era nel 1854. L'Olivieri dovette subito fare i conti con gli indiani del *Toqui* (o «imperatore») pampeano Calfù Curà e dei suoi cacichi subalterni allora acquartierati a Salinas Grandes. Se, al dire del generale argentino Yriarte, la stessa provincia di Buenos Aires era «tutta aperta agli indi come un edificio senza porte», figurarsi la grande Pampa! «Questi deserti - scriveva una gazetta del tempo - abbattono ogni uomo civile...». Ma sul momento le cose non parvero precipitare.

Forte dell'esperienza imposta poco tempo prima dal dittatore Rosas agli indiani Pampas, Calfù Curà si contentò di lasciar cavalcare i suoi guerrieri nei dintorni, con alte grida e gran turbinio di polvere. Nello stesso tempo il cacico Ancalac arrivò come «sottomesso» a vedere cosa stessero facendo i bianchi. Era un assedio psicologico, peraltro non bellicoso; tanto che Calfù Curà giunse a donare a Edoardo Clerici, comandante in seconda, il proprio *poncho pampero* e un magnifico cavallo da corsa. Ma all'Olivieri saltarono ugualmente i nervi. Col pretesto di organizzare l'impresa e la difesa, egli instaurò una disciplina severa e oppressiva divenendo intrattabile. Il Clerici l'abbandonò col pretesto di una malattia. La «Legione» si ammutinò e di notte lo uccise. Nel suo sangue il sogno della *Nuova Roma* su-

damericana svanì. A liquidarla del tutto pensò poi il comandante Antonio Susini, un garibaldino giunto come rimpiazzo da Buenos Aires, e provvidero gli indi di Calfù Curà che ne rasero al suolo le precarie costruzioni...

Fallimento? Sì e no. Una nuova Roma si profilò più stabilmente di lì a poco, sebbene molto diversa e assai meno alternativa, per opera di altri ardimentosi italiani inviati, questa volta, da don Bosco. Proprio al tempo dell'avventuroso Olivieri, Giovanni Cagliari, appena sedicenne, era caduto seriamente ammalato a Torino; e don Bosco aveva visto attorno al suo letto uno stuolo di indiani... Ma sì, i medesimi indiani di Calfù Curà chini su quel ragazzo fisicamente moribondo, a scrutarlo con trepida ansia ed attesa. Don Bosco avrebbe mandato lui, col «garibaldino» Fagnano e altri, a fondare la Città di Dio nella Pampa. L'eredità della *Nuova Roma* era sua.

REALTÀ NEL MONDO

Il 14 dicembre del 1875 sei sacerdoti e quattro coadiutori sbarcavano a Buenos Aires: iniziava l'epopea missionaria dei salesiani. Cagliari, Fagnano, Milanese, Costamagna, Bodrato e Lasagna sono solo i più noti di coloro che parteciparono all'invasione pacifica dell'America Meridionale nella seconda metà dell'Ottocento, quando penetrare in quelle aree comportava ancora rischio e avventura grandissimi. Spesso la croce della fede doveva piegarsi a seguire la spada della «civiltà» in uno scomodo ed equivoco connubio che indios ed europei, su versanti opposti, potevano variamente interpretare. E i missionari, all'insegna dell'*euntes docete omnes gentes*, si trovavano tra i due fuochi della ferocia selvaggia dei bianchi colonizzatori e dell'orgoglio pervicace di alcune irriducibili tribù di indios.

- I salesiani scelsero la via di una prudente mediazione ma osteggiando decisamente qualsiasi forma di violenza armata: «qui - leggiamo in una lettera d'oltreoceano pubblicata sul «Bollettino» - ci sono di quelli che hanno un gusto matto nell'amazzar-

si vicendevolmente; per questo ogni tanti anni, come se il calendario lo notasse, ogni cinque generalmente, hanno la loro guerra civile (...) che in pochi mesi distrugge gran parte delle ricchezze accumulate con immensi sacrifici durante gli anni di lavoro, che miete migliaia di vittime... Ah, che flagello è mai la guerra civile! Eppure in queste povere Repubbliche Sud-Americane è sempre all'ordine del giorno».

Siamo ormai nel 1901. È appena l'alba del nuovo secolo ma i salesiani si sono già stanziati presso parecchie popolazioni indigene: *arauicanos, tehuelches, selknam, alaculfes, bororos, kivaros...* e altre genti cui portano non solo la fede, ma l'istruzione, la scienza e la tecnica occidentali.

Andando in America, i salesiani di don Bosco introdussero, per esempio, la coltivazione della vite; fondarono laboratori di arti e mestieri e

scuole agricole; furono i primi a installare un osservatorio meteorologico utile per tutto il continente, che poteva prevedere l'arrivo di cicloni e uragani con grande vantaggio per la navigazione. D'altro canto si resero celebri per gli studi scientifici diretti alla conoscenza degli insetti, della geologia e della mineralogia territoriali, per non citare il prezioso contributo apportato alle scienze demotno-antropologiche. Degna di menzione anche l'opera sociale, medica e umana svolta tra i lebbrosi colombiani da don Unia e don Rabagliati, pur essi colpiti, infine, dal morbo di Hansen.

- Dopo l'America Meridionale i salesiani si diressero alla volta dell'Africa, dell'Asia o dell'Australia: Macao, Madras, Kimberley, sono i primi centri missionari di questi continenti: qui i religiosi continuavano ad assumere «vita e abitudini dei nuovi paesi, spogliandosi di ciò che era proprio del loro», secondo quanto ebbe a dire il beato don Rua. Il che altro non è se non quel metodo tipicamente salesiano, da sempre

Torino. Missionarie e missionari ricevono il tradizionale saluto di congedo e di augurio nel santuario di M. Ausiliatrice (Foto SAF).



predicato da don Bosco, di stare al passo con i tempi adattandosi ad essi in quanto hanno di positivo o di neutro che possa essere poi sostanziato di spirito cristiano. Versiglia, Tomatis, Mathias, Ferrando, Cimat- ti, Braga sono i nomi dei missionari salesiani del nuovo secolo. Tra di essi c'è anche chi ha pagato con la vita l'impegno della missione come lo svizzero Fucks e il brasiliano Saci- lotti uccisi dagli indios xavantes e come i beati mons. Versiglia e don Caravario assassinati da una banda di pirati in Cina.

- Dopo la prima grande guerra i salesiani fondano una missione anche in Russia. Scrive don Simonetti: «Lo stato di miseria e di fame è grande, anche a Mosca, sebbene non abbia la forma macabra di masse vaganti e morenti per le pubbliche vie o nelle campagne, come lo scorso anno nelle regioni del Volga e in Crimea. I casi di gente che muore per le vie son meno frequenti», «Nella capitale, dove tutte le Missioni dispiegano i loro sforzi» viene intanto diffuso un periodico per ragazzi: «L'Ateo» (1923)...

Durante il fascismo, in epoche di odii razziali, il «Bollettino» può coraggiosamente parlare del giovane patagone Ceferino Namùn Curà spesso presente nel trittico statuario con don Bosco e Domenico Savio a significare che l'«apostolato della gioventù non conosce limiti di continenti e pregiudizi di razze»; infatti, continua la rivista salesiana, «le anime non hanno colore». Siamo nel 1936.

- Dall'India intanto il vescovo Stefano Ferrando scrive: «Per secoli gli Intoccabili sono rimasti una schiatta di servi condannati a una degradazione senza esempio nella storia. Prima del cristianesimo nessuno pensava a sollevarli da questa miseria. Ho quindi pensato di aprire una scuola agricola, affinché un buon numero di Intoccabili possa imparare a sfruttare la terra e assicurarsi un pane onorato. È qualche cosa. Il resto appena si potrà» (1936).

- E dal Mato Grosso Cesare Albisetti descrive il proprio lavoro: «È bello immaginare il missionario con la croce in mano in atto di predicare

(...). Eppure quante volte egli deve almeno alternare la croce con la zappa, col badile, con la scure, col martello, con la cazzuola! Allora è chiamato pioniere di civiltà» quando rimane pur sempre un «missionario che lavora; e non per guadagnare, ma (...) per avere il cibo per sé e per i suoi neofiti». Nel Mato Grosso i salesiani hanno ricevuto dal Governo brasiliano vari ettari di terra «in uso non in proprietà» e l'hanno girata agli indi. Per Ernesto Carletti l'esperimento «si può dire riuscito: gli Indi per quest'anno hanno lavorato, hanno raccolto e ne hanno avuto per loro e per noi, che abbiamo comprato l'eccedenza al loro fabbisogno. Tutto sta che siano costanti. Voi sapete che la costanza non è il loro forte; stiamo quindi trepidanti a vedere se persevereranno in questa forma di lavoro stimolato dall'interesse immediato» (1941).

- In questi stralci epistolari è sintetizzata dal vivo la filosofia salesiana della missione tutta imperniata sulla duplice dimensione dell'apostolato e del lavoro. Per il cardinale cileno Raul Silva Henriquez è però venuto il tempo di agire più a fondo: «Dobbiamo trovare il modo di vincere le cause del sottosviluppo - scrive nel 1966 - Dobbiamo aiutare i nostri fratelli in maniera non paternalistica ma fraterna. Bisognerà cambiare le strutture antiquate e crearne di nuove». Il problema della giustizia sociale non è davvero una novità per i salesiani, ma ora acquista nuovo vigore e diversa qualità, tanto che don Rudolf Lunkenbein ha potuto essere assassinato a Meruri, nel Mato Grosso perché «difendeva il diritto degli indi a possedere le loro terre» (1976).

- Ma è la cultura dell'amore a permeare infine i missionari di don Bosco: «Ero buddista praticante - racconta un salesiano nipponico nel 1984 - ma in seguito alla sconfitta giapponese perdetti tutto. Dovevo ricominciare (...) da capo, a partire dall'abitazione. Così un giorno sono andato in una chiesa cattolica in costruzione a Miyakanojo per rubare un po' di chiodi. (...) Mi ero letteralmente foderato di chiodi, quando all'improvviso fui afferrato da un

missionario. Era in realtà il momento in cui fui preso da Cristo. Quel missionario straniero, invece di darmi una bastonata come mi aspettavo, mi offrì altri chiodi, quanti ancora ne avevo bisogno e ne potevo portare, e mi congedò senza dire una

parola sul cristianesimo. Il giorno dopo ero già di ritorno alla chiesa di Miyakonojo in cerca del missionario».

L'IMPEGNO MISSIONARIO SALESIANO

Quando don Bosco inviava i suoi primi missionari in America Latina, aveva in mente la conversione del mondo ed in particolare dei giovani

Il presbiterio della basilica di Maria Ausiliatrice (Torino) durante il rito annuale di saluto ai nuovi missionari (Foto SAF).



a Cristo; egli stesso del resto andava per le strade di Torino a «cercare» ragazzi da «salvare».

Lo stesso fenomeno avviene oggi nelle missioni salesiane tanto da poter dire che proprio l'emisfero sud, quello missionario, è il più vicino allo spirito delle origini di Valdocco.

La stessa collocazione delle opere missionarie è indice di una salesianità vissuta: i missionari salesiani si trovano in gran parte nelle grandi periferie urbane o in luoghi nei qua-

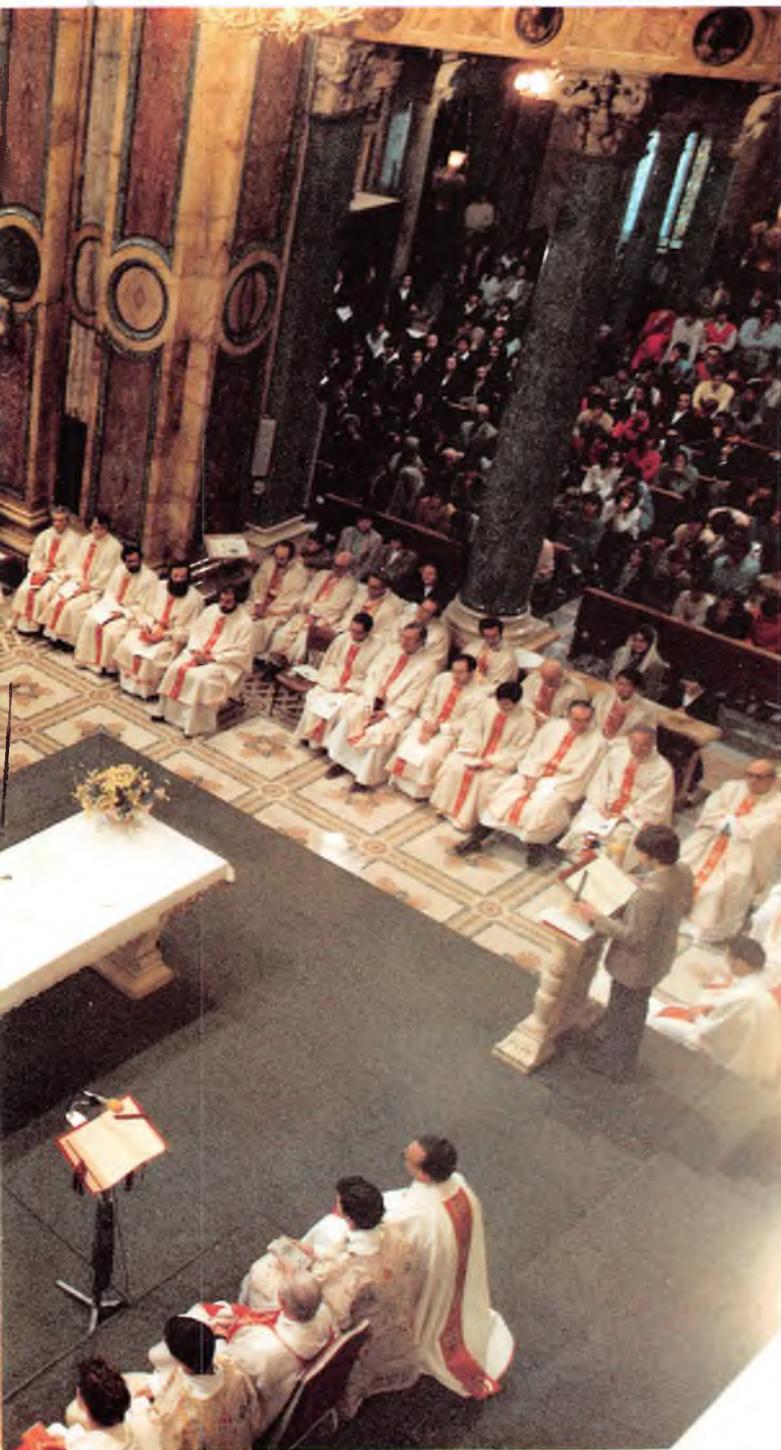
li altri non vogliono stare o si sono arresi alle difficoltà.

Lo spirito oratoriano di don Bosco - fare famiglia con i giovani - ha proprio nelle missioni una prova di autenticità ed efficacia. Quando girando per il mondo osservo l'attività di molte missioni a favore dei giovani e dei poveri ho una concreta idea di quel che dovette essere l'azione di don Bosco a Valdocco, povera periferia della Torino ottocentesca. È proprio nelle missioni - realtà ancora poco istituzionalizzate in schemi rigidi - che l'Oratorio centro giovanile trova il suo *humus* più propizio.

Lo spirito oratoriano

La fisionomia della Missione salesiana si può dunque definire con le parole «casa, parrocchia, scuola»: definizione che le costituzioni salesiane applicano a ogni presenza dei figli di don Bosco nel mondo. La Missione è una realizzazione del carisma di don Bosco in ambienti non ancora evangelizzati e spesso ancora in via di sviluppo. Direi che la Missione è un *modo eminente di vita salesiana*. Richiede conoscenza profonda del Vangelo e della spiritualità di don Bosco, capacità di adattamento, approfondimento della cultura, conoscenza delle lingue e delle espressioni locali... Il segreto del buon andamento di una missione salesiana si può sinteticamente riassumere nelle seguenti linee: a) lavoro comunitario in un progetto d'insieme; b) spiritualità evangelica salesiana; c) collaborazione con la Chiesa locale e coinvolgimento dei laici nel lavoro di educazione evangelizzazione e sviluppo.

Compiti non facili, talora ostacolati dalle circostanze. In vari paesi, tra l'altro, la situazione politico-religiosa non consente un libero e autentico lavoro salesiano. Molti salesiani operano in condizioni di libertà limitata. Ma proprio questa situazione sembra aiutarli ad essere più fervorosi testimoni dell'amorevolezza di don Bosco. Essi sono una prova che il sistema salesiano è efficace in tutti gli ambienti e che don Bosco vuole salvare tutti, costi quel che costi...



Il progetto Africa

Sulla rotta dei grandi piroscafi che portavano emigrati italiani in America e con la stessa attenzione che la Chiesa, specie dopo il 1870, riversò su quel Continente, don Bosco guardò all'America Latina. Oggi la Chiesa e il mondo guardano all'Africa e anche noi salesiani facciamo altrettanto pur non dimenticando gli altri territori.

Superata la fase della prima indipendenza con gli anni Sessanta i Paesi africani sono oggi al centro dell'interesse politico ed economico internazionale. La spinta missionaria di Paolo VI ed i successivi viaggi di Giovanni Paolo II hanno portato la Chiesa cattolica verso un nuovo impegno africano.

La scelta di don Bosco a servizio degli emigrati italiani non fu una parziale scelta di campo ma soltanto la base di partenza per andare oltre. In Africa è andata una Congregazione Salesiana cresciuta rispetto al secolo scorso ed in grado di affrontare un impegno missionario con metodi e progetti. Quel che è interessante notare in questa fase del Progetto Africa è che esso cresce man mano che aumenta nelle chiese africane la coscienza di una propria identità. Puntando sull'Africa infatti ci si sta rendendo conto che la varietà e la complementarietà dei carismi religiosi e dei metodi di evangelizzazione fanno crescere la Chiesa. E del resto problemi come, ad esempio, quello dell'inculturazione, ci fanno essere umili pur sapendo che la chiesa africana ha bisogno di don Bosco e del suo carisma.

Quando parlo ai missionari che vanno in Africa dico loro di portare una valigia piena di domande con risposte da ascoltare più che con risposte confezionate in Europa. La prima cosa da fare per il missionario salesiano è quella di far sua la cultura del luogo - "farsi terra giapponese" era solito dire don Cimatti ai suoi missionari in Giappone - mettendosi in ascolto.

Evangelizzazione e sviluppo

Il Rettor Maggiore don Egidio Viganò da anni ha lanciato un felice binomio: *evangelizzare educando*

ed educare evangelizzando. Il salesiano deve saper essere evangelizzatore ed educatore. Nei territori missionari ed in genere in situazioni di povertà tuttavia egli deve essere anche un promotore di sviluppo. L'obiettivo centrale d'ogni attività missionaria è chiaramente quello di portare il Vangelo alla gente ma all'interno di questo cammino c'è spesso un impegno di alfabetizzazione, nutrizione o, comunque, di promozione umana.

Il fatto che di volta in volta si accentui l'educazione e lo sviluppo dietro l'incalzare delle esigenze non significa che manchi l'evangelizzazione. Per avere missionari salesiani siffatti è necessario che la dimensione missionaria sia un elemento fondante della formazione: si tratta infatti di far acquisire un atteggiamento interiore di apertura che illumini tutto l'agire pastorale del salesiano, religioso o laico, in Africa o dovunque. Il missionario non nasce da un corso di missionologia ma da una consapevolezza di Chiesa.

Il volontariato giovanile

Sono soprattutto i giovani, dai quali vengono segnali positivi nei confronti dell'impegno missionario, che debbono crescere con questa apertura missionaria tipicamente salesiana: essere operatori di evangelizzazione, di educazione, di sviluppo. In questo senso il Dicastero delle Missioni ha studiato anche la possibilità di un volontariato giovanile salesiano giungendo tuttavia alla conclusione che tale volontariato va organizzato dai singoli Paesi dal momento che la legislazione in merito varia da nazione a nazione. In atto esistono numerose iniziative organizzate dalle ispettorie. Attualmente spingiamo perché i missionari siano sempre più aperti a ricevere questi volontari. Siamo infatti convinti che da queste iniziative può nascere una nuova animazione missionaria.

Il Dicastero delle Missioni

Il problema del volontariato giovanile mette in evidenza fra l'altro per i salesiani il ruolo del Dicastero

delle Missioni. Il suo scopo è innanzitutto quello di star dietro all'animazione missionaria nelle Ispettorie perché essa sia viva ed attiva; altro compito è quello di coordinare il lavoro missionario salesiano che è sparso in tutto il mondo: siamo infatti una congregazione missionaria pur non essendo tale per definizione. Tale coordinamento significa avere una visione globale e stabilire contatti con i missionari, fra questi, le Ispettorie ed enti internazionali. Un particolare aiuto al Dicastero viene dalle Procure missionarie: ne esistono tre a livello internazionale (Bonn, Madrid, New York) e otto a livello ispettoriale.

Compito di questi organismi è quello di sostenere con iniziative

l'animazione missionaria a livello locale e la ricerca di fondi economici.

Le Missioni salesiane infatti hanno bisogno di continui aiuti dal momento che esse sono impegnate sulla frontiera dei popoli più poveri. Questo essere in mezzo alla gente, con case aperte a tutti, rappresenta una caratteristica del missionario salesiano. Non è una questione di luoghi: la frontiera povertà è enorme. I salesiani vi sono impegnati fino in fondo e per questo necessitano della solidarietà di tutti.

Gli ultimi Fueghini, la stirpe india della Terra del Fuoco travolta dalla "civiltà bianca". Li confortò solo don Bosco (Foto Alberto M. De Agostini).



Il Rettor Maggiore lancia il «Progetto Africa»

Il *Progetto Africa* è per noi salesiani una grazia di Dio.

Consentitemi, amici di tutta la Famiglia Salesiana, di formulare questa solenne affermazione. Ne sono convinto e vorrei farvi tutti partecipi di questa convinzione.

Un secolo fa la vocazione salesiana prendeva la via dell'America Latina, e vi si è stabilita robustamente. Cinquant'anni dopo si è indirizzata verso l'Asia, e vi si è radicata con fecondità in vari paesi. Adesso si rivolge verso il Continente nero e si propone di inserirsi umilmente, con fedeltà a don Bosco, per divenire opportunamente e genuinamente africana.

Questa scelta, questa svolta, è maturata tra i salesiani durante l'anno centenario delle loro missioni (1975), ed è stata ratificata nel XXI Capitolo Generale della Congregazione (1977). In tale circostanza fu deciso che «all'inizio del secondo centenario della loro presenza missionaria i salesiani - senza precludere la possibilità di iniziare e sviluppare la loro azione in altre zone promettenti o bisognose - si impegnano ad aumentare notevolmente la loro presenza in Africa». E si volle parlare, forse con un po' di poesia, ma anche con visione di futuro, di una *nuova frontiera*.

Perché in Africa

Perché questa nuova frontiera? Anzitutto perché don Bosco ha voluto intensamente, e con straordinaria speranza, che i suoi figli fossero presenti con generosità in Africa, per crescerci come una delle realtà dinamiche della Chiesa nel Continente nero: «Con case, studi, e noviziati».

E poi perché, come da molte parti a ragione si asserisce, per il Vangelo è scoccata l'ora dell'Africa. Questo continente è oggi un'esplosione di novità e di futuro. Superata finalmente l'epoca coloniale, sono sorti molti nuovi stati i cui popoli s'impegnano a essere veri protagonisti della propria storia. Già Paolo VI aveva descritto l'Africa ormai «emancipata dal suo passato e matura per una nuova era»; nel maggio 1980 Giovanni Paolo II ha confermato che «questa nuova era è cominciata», che «l'Africa sta per acquistare la dimensione dovuta nell'ordine planetario». Il Papa ha riconosciuto che l'Africa è una riserva di autentici valori umani, un «serbatoio spirituale del mondo». Sul punto di tornare a Roma, aveva avvertito: «L'Africa mi è sembrata un vasto cantiere, da tutti i punti di vista: con le sue promesse, e anche - forse - con i suoi rischi».

Vocazione africana

Quali valori, quali promesse? Il Papa li ha ripetutamente enumerati: «Il cuore, la saggezza, il senso dell'uomo, il senso di Dio; il forte senso comunitario nei differenti gruppi che costituiscono la struttura sociale; l'innata propensione al dialogo; il senso della celebrazione, espresso in gioia spontanea; la riverenza per la vita; una concezione del mondo in cui il sacro occupa un posto centrale; una profonda consapevolezza del legame esistente tra il Creatore e la natura...». Per tutti

questi motivi, ritiene il Papa, «l'Africa è chiamata a far sorgere degli ideali nuovi e delle intuizioni nuove in un mondo che tradisce i segni della stanchezza e dell'egoismo».

Ciò risulta anche dal modo in cui l'Africa sta accogliendo il Vangelo. La maggior parte delle sue giovani nazioni sta appena celebrando il primo centenario del proprio ingresso nel cristianesimo, quando questo ingresso non è addirittura più recente. Ma tutto sta avvenendo con notevole accelerazione. Cresce e matura una novità ecclesiale vasta e promettente, in consonanza con le grandi pro-



spettive ecclesiali e missiologiche del Vaticano II. Quasi ovunque sono ormai stabilite le Chiese locali con gerarchia autoctona. Oggi si tratta, più che di «impiantare la Chiesa», di incorporare collaboratori validi nelle giovani Chiese locali già sorte, per aiutarle a crescere e irrobustirsi.

C'è bisogno di Cristo

Non mancano però i problemi, perché molte nazioni africane, esuberanti di gioventù, si sentono scosse dal difficile dialogo tra le loro tipiche

culture tradizionali e la nuova cultura emergente sotto gli impulsi della tecnica, delle scienze e delle ideologie. Giustamente il Papa in Africa ha indicato il pericolo del materialismo, che «sotto tutte le sue forme è sempre causa di asservimento dell'uomo: si tratti di asservimento a una ricerca senz'anima dei beni materiali, si tratti di asservimento ancora peggiore dell'uomo - corpo e anima - a ideologie atee». In sostanza, ha detto agli africani il Papa, né capitalismo consumistico né marxismo ateo, sistemi non aperti al Vangelo, che comportano il rischio di plagio e di asservimen-

to. C'è invece urgente bisogno di Cristo, perché l'uomo africano cresca integralmente tale, nella sua nuova realtà.

La missione della Chiesa è di suscitare in Africa dei cristiani autenticamente africani, e a questa missione anche i figli di don Bosco hanno il dovere di portare il contributo. Noi ci facciamo presenti per collaborare con quelle giovani Chiese inserendo in esse, in forma vitale e stabile, il carisma di don Bosco. È un carisma assai appropriato ai bisogni di quei popoli; anzi io ho pensato più volte nei miei recenti viaggi in Africa che la gioventù africana, tanto numerosa e bisognosa, ha un urgente diritto alla vocazione della Famiglia Salesiana. Ho ascoltato nel Rwanda, durante l'omelia di nevescovo, che don Bosco e l'Africa sono fatti l'uno per l'altra, e che la vocazione salesiana dovrà nel futuro essere inseparabile dalla pastorale giovanile africana.



Folclore africano a Nairobi (Kenya). Sullo sfondo, la missione salesiana. Qui don Bosco è presente con numerose opere promozionali (Foto Van Looy).

Nell'Africa dei giovani

C'è in questo continente un'esplosione demografica di gioventù vivace, intuitiva e intelligente, docile, gioiosa di vivere, ricca di sentimento, incline alla musica e all'arte, profondamente impregnata di religiosità, ansiosa di formazione: una gioventù trascurata finora per mancanza di strutture sociali adeguate. Il carisma di don Bosco è fatto appunto per collaborare, nelle Chiese locali, alla evangelizzazione dei giovani, facendone «degli onesti cittadini e dei buoni cristiani».

Questa scelta privilegiata della gioventù anche in terra di missione, era stata compiuta da don Bosco stesso. Parlando con i suoi salesiani nel 1886 egli osservava: «Direte che (nelle missioni) ci sono già altre congregazioni. È verissimo, ma noi andiamo in loro aiuto, e non per

pigliare il loro posto. Generalmente esse si occupano piuttosto degli adulti; noi dobbiamo occuparci in special modo della gioventù, massime quella povera e abbandonata». E per la gioventù inviò a lavorare i primi grandi «esportatori del carisma salesiano», i Cagliero, i Fagnano, i Costamagna, i Lasagna. E nella loro scia poi partirono i Versiglia, i Ci-matti, i Ferrando, i Mathias... E anche oggi sul loro esempio occorre in Africa la testimonianza di uomini e comunità salesiane che riproducano genuinamente l'esperienza di quel carisma.

Che cosa farebbe oggi don Bosco, in un'ora tanto propizia? Certo stimolerebbe ed entusiasmerebbe tutta la nostra famiglia: Salesiani, FMA, Volontarie, Cooperatori, Exal-

lievi e tutti i gruppi che si ispirano a lui, perché sentano il suo appello e partecipino alla sua missione.

E lo farebbe con insistenza, quasi con inquietudine. Si legge nella sua biografia che don Bosco, ricevendo a volte proposte affascinanti ma di attuazione difficile, rispondeva esclamando: «Mah! ci manca una cosa sola». «Quale?» «Il tempo. La vita è troppo breve. Bisogna fare in fretta quel poco che si può prima che la morte ci sorprenda».

Il Progetto Africa non è stato formulato per calcolo organizzativo o per ingenuità sentimentale, ma è legato alla visita dello Spirito del Signore, fattaci in sede di Capitolo generale: è frutto di quella perenne gioventù e di quell'audace magnanimità che Dio comunica di epoca in

epoca alla sua Chiesa attraverso l'ardore del suo amore creativo.

Siamo dunque audaci nello Spirito di Cristo! La messe è molta, lo Spirito Santo susciti nuovi operai in tutta la nostra famiglia.

FONTE: EGIDIO VIGANO', *Il nostro impegno africano*. In «Atti del Consiglio Superiore salesiano» n. 297. Adattam. in BS it. 1.X.1980 e in *Africa nuova frontiera per don Bosco*, Ed. SDB Roma 1980 (intr.).

COLLABORAZIONI del Rettor Maggiore *Egidio Viganò*, di *Luc Van Looy* e di *Sergio Centofanti*.



Realizzazione del "Progetto Africa" in collaborazione con le chiese locali. Il rev. Luc Van Looy, cons. generale per le missioni salesiane, a colloquio con l'arcivescovo di Nairobi, card. Maurice Otunga.

LAICI PER UN MONDO NUOVO

In parole moderne, l'atteggiamento di don Bosco verso l'uomo *laico* è quello precisato dal Rettor Maggiore don Egidio Viganò in una rimarchevole dichiarazione. «Bisogna distinguere - egli ha detto - tra *laico* e *laicista*. Per quest'ultimo il discorso si fa più complesso e va inquadrato in un'ottica di fondo. Il *laicista* si gloria di servire l'uomo e la storia; ma bisogna dirgli: amico, tu spingi la storia e l'uomo in un labirinto d'itinerari senza mèta, tu supponi che Dio non abbia mai parlato, ne ignori i disegni, ne rifiuti l'Incarnazione, il

Natale, la Risurrezione, la Pentecoste... Tu rifiuti il *Mistero*. È realistico il tuo atteggiamento? È ipotizzabile che un Dio non si occupi del mondo e dell'uomo? Restano ancora decifrabili, senza il *Mistero* di Dio, i valori umani stessi, personali familiari sociali politici...?».

«Il *Mistero* - ha aggiunto spiegando don Viganò - non è quella cosa difficile che l'uomo non capisce ma crede. È una luce di potenziale infinito. Il *Mistero* è un Dio che esiste, crea il mondo, crea l'uomo, fa tutto per l'uomo fino a farsi uccidere per dar-



*In sintonia con don Bosco
forze laiche giovanili cristiane
vengono di continuo immesse
nella Chiesa e nel Mondo
per un domani migliore.*

gli un senso di recupero, di libertà, di amore... Il *Mistero* è l'orbita in cui si scopre più oggettivamente e più a fondo l'uomo stesso. Un *laico credente* ha questa risorsa. Un *laicista* no. La missione della Chiesa è restituire al mondo, che l'ha perduta, la risorsa del *Mistero*. Perciò, soprattutto dal Concilio in poi, la Chiesa si china sul *Mistero*, lo rimedita, lo ripropone come salvezza...». (E. VIGNÒ, *Mistero e Storia*, SEI Torino 1986 p. 25).

Ecco aggiornata in una bella e densa pagina «salesiana» la prassi - ma anche l'insegnamento che di frequente si trova nelle parole e negli scritti - di don Bosco. *L'Oratorio* - soleva dire don Bosco - *è stato in principio un semplice catechismo*. Un catechismo chino sul *Mistero cristiano* per la formazione di una nuova generazione di *laici: non laicisti ma credenti*.

RIVALUTAZIONE LAICALE

Una delle linee portanti del nostro tempo è l'attenzione alla persona, il primato della coscienza e della responsabilità. O almeno, se ne parla molto... Anche all'interno della Chiesa, l'insieme dei credenti - troppo spesso oggetto di preoccupazione pastorale più che un soggetto attivo dell'annuncio evangelico - ha riscoperto il suo ruolo.

- La svolta è del Concilio. Chiamare la Chiesa popolo di Dio ha portato al riconoscimento dei laici come membri di pieno diritto della comunità, corresponsabili dell'inserzione della parola di Dio nel nostro mondo. In forza del Battesimo, prima di tutto viene la radicale uguaglianza di tutti nella Chiesa, anche se i modi si diversificano.

La Chiesa si definisce poi nel Concilio, non come contrapposta o sovrapposta al mondo, bensì tutta al servizio del mondo: di qui, la riscoperta di una dimensione di laicità della Chiesa che altro non è se non il prolungamento dell'incarnazione di Cristo.

La buona notizia, portata da Gesù, non è messaggio astratto e lontano ma mistero (cioè la realtà viva e profonda del Cristo risorto)

dentro la storia. I semi di liberazione posti nel cuore del creato dal Figlio di Dio diventato uno di noi, vanno germinando lentamente, talora con fatica e fra contraddizioni, verso i cieli nuovi e la nuova terra cui l'universo tende come al suo fine.

Questa dimensione secolare è particolare compito dei laici, degli appartenenti, cioè al «popolo di Dio», non dei sacerdoti ordinati o dei consacrati con voti religiosi. È il sacerdozio comune dei fedeli, è la radicalità del Vangelo richiesta a tutti, è l'animazione con lo spirito del Vangelo delle realtà temporali vivendo dentro di esse, rispettandone l'autonomia e i valori propri senza integrismi né relativismi.

Cresciuti alla scuola salesiana gli Exallievi di don Bosco animano un nuovo "laicato". (Nella foto: Convegno dirigenti).



- Il laico nel Vaticano II è un membro della Chiesa, cosciente di avere una propria vocazione nel mondo per compiere la missione di salvezza: la sua è una vocazione di frontiera, posta com'è nelle cerniere di collegamento tra Regno di Dio e città dell'uomo. La complessità drammatica ed urgente dei problemi che gli si pongono nell'attuale accelerazione della storia esigono per lui una seria formazione ecclesiale, una spiritualità appropriata che non sia la semplice trasposizione di quella del clero o dei religiosi ma che risponda alla sua vocazione peculiare, una corretta formazione sociale nell'ambito professionale, economico, politico, culturale e relativa alle complesse aree dell'ordine temporale in cui opera. Anche i compiti di più stretta collaborazione cui i laici possono sentirsi chiamati nel servizio della

Comunità ecclesiale vanno visti in sintonia col suo specifico carattere secolare.

- Compito primario e immediato del laico - afferma Paolo VI - non è la fondazione e lo sviluppo della comunità ecclesiale che è il ruolo dei Pastori - ma la messa in atto di tutte le possibilità evangeliche nascoste ma già presenti e in azione nella realtà del mondo, entrare come lievito là dove si forma la cultura, il modo di pensare e di vivere della società nelle situazioni più complesse: rapporto uomo/donna e tra generazioni, famiglia, scelte in materia di educazione e di scuola, drammaticità di talune scelte morali, sfide della scienza e della tecnica, difficoltà imposte ai giovani come la disoccupazione e l'emarginazione, rapporti sociali, lavoro e vita professionale, violenza e pace, istituzioni e potere, gli ultimi, la cultura, la politica e la corruzione, la fame nel mondo: in una parola, il modo di vivere del nostro tempo.

Col Concilio il laicato è come un gigante che si è svegliato ma molto resta da fare sul piano della sua preparazione e formazione come su quello del riconoscimento della sua effettiva responsabilità. I laici soffrono del non pieno inserimento nella vita ecclesiale, nelle scelte ed elaborazioni dei piani pastorali e nell'assunzione delle relative responsabilità. Nel tempo e nella cultura dell'incredulità, dell'indifferenza e della secolarizzazione, che talora diviene secolarismo, conta sempre più la profondità delle coscienze libere, urge la ricerca di una specifica spiritualità. La presenza della donna - pur così centrale nel piano di Dio e nello stesso Vangelo - attende nella Chiesa come nella società che alle parole seguano i fatti.

- Il diritto e dovere di partecipare ai processi decisionali nella vita della Chiesa è lungi dall'essere nei fatti riconosciuto. I vari organismi di corresponsabilità, come i consigli pastorali, vedono spesso mortificata la loro presenza a compiti di ascolto e di esecuzione anche nei settori - ad esempio quello economico - dove la loro competenza può essere specifica ed elevata.



Il Sinodo dei Vescovi del 1987 sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e al mondo pone con chiarezza l'urgenza di un ripensamento dell'intera comunità sul loro ruolo, di un balzo in avanti.

IN SINTONIA LAICALE

Don Bosco ha avuto una costante e concreta intuizione del laicato. Ha cercato di coinvolgerli nella sua missione sociale, educativa, ecclesiale. Ha cercato dei collaboratori dappertutto purché avessero un po' di buona volontà. Li voleva organizzati in una unione di forze positive, chiamandoli Cooperatori Salesiani. Si è spinto più in là concependoli come salesiani esterni partecipi dell'unica missione e dello stesso spirito. Ha saputo creare attorno a sé una famiglia che in Lui si riconosce come punto di riferimento.

- Don Bosco ha dato responsabilità ai laici, sempre. Ha voluto coinvolgere i giovani nella responsabilità del loro stesso processo educativo facen-

L'esatto pensiero di don Bosco è che chiunque, pur vivendo pienamente nel mondo, può essere vero "salesiano".

done collaboratori preziosi, dando loro fiducia, con coraggio e capacità di rischio.

La stessa missione salesiana ha un che di laico in quanto si propone un dialogo con la cultura, e l'annuncio del Vangelo non si separa dalla promozione educativa e sociale. Mai Don Bosco ha separato il buon cristiano dall'onesto cittadino. Si è inserito nelle problematiche del mondo del lavoro e della comunicazione sociale con mentalità laica anche se animata dal suo esser prete sempre.

«Voi non avete ben compreso il mio pensiero: qualunque persona, anche vivente nel mondo può appartenere alla nostra società»: l'affermazione di Don Bosco mostra il suo anticipo sui tempi nel cogliere il valore dei laici che egli cercò di unire nell'unità articolata e varia di una famiglia. Certo non potè pensarli all'interno della società secolarizzata di oggi. Sta ai suoi proscrittori tradurre le sue intuizioni nel tempo presente caratterizzato dalla riscoperta conciliare del laicato.

- Don Bosco sarebbe oggi senza alcun dubbio in prima linea nell'attuazione del Concilio Vaticano II, cosciente che il suo carisma è capace di dare tanto ai laici, in particolare a



servizio dei giovani. Muovere i giovani e i laici nell'orbita del Vaticano II, lanciare un forte movimento giovanile popolare per tutta la Famiglia Salesiana per essere nelle trincee del futuro verso il Terzo Millennio. In caso contrario, sarà la rassegnazione a restare nelle retrovie, ripetendo le cose del passato come in un museo. Don Bosco vuole influire nel mondo che si muove: occorre una conversione, approfondire, cioè, e dare vitalità alla vocazione salesiana proiettata sui giovani e sui laici adulti, testimoniare così ciò che don Bosco ha voluto che i suoi figli fossero nella Chiesa.

- Nel Regolamento che Don Bosco scrisse per i suoi Cooperatori (e che lui definì «un modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società») vediamo che considerava l'associazione come «un vincolo con cui i cattolici che lo desiderano possono associarsi ai Salesiani e lavorare con norme comuni e stabili e unirsi in questi tempi difficili per promuovere lo spirito di preghiera con tutti i mezzi che la religione somministra e così rimuovere o almeno mitigare quei mali che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società».

Oggi, essere buon cristiano (ossia cattolico attivo) significa intensificare l'unione dei buoni con una spiritualità adeguata e forte, procedente dal carisma del Fondatore ma situata nell'orbita di rinnovamento voluta dallo Spirito del Signore attraverso il Vaticano II. Ecco allora, afferma d. Egidio Viganò, la parola d'ordine: convocare tutta la Famiglia Salesiana attorno ad un proposito di profetica attualità: «consegnare il Concilio ai giovani».



Le forze "laiche" di don Bosco (qui il Papa con un dirigente) sono più numerose e diffuse di quelle religiose consacrate e costituiscono il vasto movimento salesiano.

Onesti cittadini

Cittadini e cristiani: due termini inscindibili in don Bosco, in questo capace di intuire il processo unitario dell'educazione e dell'educazione alla fede.

Cosa vuol dire onesto cittadino per don Bosco? Per lui, nella mentalità dell'Ottocento l'autorità viene da Dio sempre, e il trono deve allearsi all'altare. La religione è principio di ordine, di unità e stabilità. L'unico valore che conta è la salvezza dell'anima, i valori profani gli sono subordinati. Però nella prassi concreta don Bosco supera questa visione sacrale e va al di là di quanto le premesse teoriche della sua mentalità comporterebbero.

Ha una visione unitaria dell'educazione, promuove la responsabilità morale, professionale, culturale e sociale dei suoi giovani, difendendone anche i diritti sindacali. Di fronte al lavoro, rifiuta ogni strumentalizzazione vedendola agganciata al dovere morale-religioso con una funzione pedagogica. Manca l'analisi dei meccanismi della produzione e del rapporto capitale-lavoro: ne intuisce però le conseguenze di alienazione partendo da considerazioni morali-religiose.

Di fronte alla ricchezza e al potere, il suo atteggiamento è assai netto. Nessun compromesso, e dure sono le sue parole contro chi non usa i propri beni e la propria autorità a servizio del bene comune. Non vuole fare politica, almeno nel senso del

gioco di interessi dei partiti, ma non è neutrale, schierato com'è dalla parte degli oppressi, dei più poveri. «Mi si lasci fare del bene ai ragazzi poveri e abbandonati perché non vadano a finire in prigione. Ecco la sola mia politica», dichiara don Bosco.

Nella società di oggi, in cui spesso il tornaconto individuale e la lottizzazione degli interessi è diventata legge, e la corruzione prassi acquisita, don Bosco non starebbe zitto. Sulla base di valori morali, alzerebbe la sua voce, rifiutando quanto favorisce miseria, ingiustizia, violenza.

Sarebbe certo sensibile al dramma della fame e al rischio della guerra, non avrebbe paura di denunciare le colpe né di scendere in prima linea.

La Famiglia Salesiana è chiamata a fare così, dando testimonianza, esempio di correttezza e di responsabilità, di disponibilità e solidarietà.

L'impegno tra le situazioni sociali più gravi, a favore degli sbandati e degli emarginati, per una adeguata educazione sociale dei giovani prolunga l'opera di don Bosco, alla luce dei tempi nuovi.

Onesti cittadini, per trasformare la società in modo più degno dell'uomo. Per non accettare l'assurdità di un mondo in cui pochi dominano e gli altri subiscono. Per raccogliere il grido di chi è schiacciato dalla fame e dalla violenza, grido che nega Dio con la forza di milioni di morti. Sono i figli di Dio che devono raccogliarlo per diventare fratelli.



Tra i segni dei tempi sta la promozione della donna che don Bosco prevede e realizzò nel segno cristiano di Maria: cooperatrice operosa e solidale, tramite i più genuini valori della sua femminilità.

Buoni cristiani

In modo semplice, con due parole, don Bosco ha espresso il primato religioso della sua vita ed azione, la preoccupazione che gli stava più di ogni altra a cuore.

Per questo è vissuto, per questo ha speso ogni sua energia. Condurre

i giovani a Cristo. Salvarli mediante una fede piena e matura, la partecipazione ai sacramenti e alla vita della Chiesa.

«Questa società era fin dall'inizio un semplice catechismo», afferma don Bosco, un catechismo certo sempre calato dentro la vita.

Don Bosco realizzò questo programma secondo una mentalità ed una teologia, che non riconosceva autonomia ai valori profani ma li voleva subordinati alla fede come strumenti di scalata, in un'ambiente ancora cristiano in cui si dava per scontato il primo annuncio del Vangelo e l'accento era perciò nel ricevere i sacramenti più che sulla conversione di fede che deve precedere.



Salvo d'Acquisto, giovane soldato emulo del martire Kolbe, è stato allievo di don Bosco in una scuola salesiana di Napoli. Per salvare da morte 22 compagni offerse la sua vita confermandosi "buon cittadino, cristiano esemplare".

Nella pratica colse però le novità ed i rischi a cui la rivoluzione industriale portava i giovani e i ceti popolari. Le sue risposte furono coraggiose, per una fede personale e incarnata nella vita. Capì che non si può salvare il mondo dal di fuori, vide l'urgenza di un nuovo linguaggio e di una diversa metodologia, visse il valore della Parola di Dio e dell'autenticità della vita. Fece della comunità e del gruppo la forza di sostegno per la scelta di fede dei suoi giovani.

Rispettò la libertà, senza indulgere a mediocrità di proposte ma facendo balenare le più grandi prospettive.

Orientò, dialogò, si fece compagno di cammino, fu fermo quando occorreva, capace di rischio nell'affidare responsabilità e nel riconoscere fiducia.

Educò alla coscienza, alla libertà senza forzature, al senso degli altri e della Chiesa.

L'amore alla Madonna madre e maestra, guida al Signore, fu al centro delle sue attenzioni.

Domenico Savio resta il frutto più maturo della sua azione pastorale e educativa: «Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri e nell'adempiere bene ogni dovere».

Questa visione di un cristianesimo adulto che non rifiuta la vita e la pienezza della propria realizzazione è oggi anche l'obiettivo della Famiglia Salesiana.

Una ricerca non facile, perché i giovani, antenne sensibili dell'attuale società, risentono del clima di disorientamento e disimpegno, della crisi di valori che attraversa questa epoca. La religione è spesso relegata ai margini, e non è facile restituirle la centralità.

I salesiani, imitando la pazienza di Dio, cercano di incontrare i giovani al punto in cui si trova la loro libertà. Li accompagnano perché

maturino solide convinzioni e siano progressivamente responsabili nel delicato processo di crescita della loro umanità nella fede. Comunicano con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto perché scoprendo in Lui e nel suo Vangelo il senso della propria esistenza crescano come uomini nuovi.

Ce n'è bisogno. È una sfida del nostro tempo. È l'interrogativo fondamentale che Cristo pone ad ogni persona: «Ma voi chi dite che io sia?».

COLLABORAZIONE di *Giorgio Colajacomo*.



A Valdocco, presso la "Casa Pinardi", don Umberto Bastasi - animatore degli Exallievi di don Bosco per 40 anni - posa sorridente tra i suoi dirigenti laici impegnati nella costruzione di un mondo nuovo.

NEL MONDO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

«In queste cose don Bosco vuole essere all'avanguardia del progresso». E una confidenza che don Bosco stesso faceva al futuro papa Pio XI (MB 19,81), riferendosi alla propria attività nel settore della stampa e delle pubblicazioni. Don Bosco aveva intuito che era un settore di primaria importanza per influire positivamente sulla gioventù e gli ambienti popolari.

• «Vi prego e vi scongiuro - scriveva nel 1885 ai suoi salesiani - di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione». E definiva l'impegno per la diffusione dei buoni libri come «uno dei fini principali della nostra congregazione».

Con infaticabile lena don Bosco si dedicò, pur tra mille altri suoi impegni, alla comunicazione tramite *la stampa* che, al suo tempo, costituiva il mezzo di comunicazione più efficace e tecnologicamente più avanzato. Così don Bosco si fece scrittore, redattore, editore, imprenditore. Arrivò ad acquistare non solo macchine modernissime per la sua tipografia, ma acquistò cartiere, impiantò una rete di diffusione a raggio internazionale (alla sua morte esistevano già 9 librerie in Italia e 9 all'estero), si lanciò perfino nella concorrenza partecipando lui stesso con un ammiratissimo *stand* all'Esposizione Nazionale di Torino (era il 1884)!

Ancora nel 1875 la tipografia che don Bosco impiantò a Torino contava dieci macchine con fonderia di



Oggi lo strumento per comunicare è nelle mani degli stessi giovani: essi si esprimono e creano, diventano parte attiva dell'educazione. L'attualità di don Bosco nei "media" è avere liberato l'iniziativa giovanile.

caratteri, calcografia e stereotipia. La libreria che aprì a Torino divenne in pochi anni la libreria a più vivace movimento librario della città.

Lo stesso don Bosco redasse i primi bilanci della propria attività nel settore. Quattro anni prima della morte scriveva al comitato dell'Esposizione Nazionale di Torino indicando di aver pubblicato 300.000 esemplari nella *Biblioteca classici*, oltre 2.000.000 di esemplari nella collana *Letture cattoliche* (la collana più fortunata di don Bosco, che prosegue tutt'ora), una quarantina di volumi di scrittori classici greci e latini per le scuole. E non è tutto. Piero Stella, noto studioso della storia di don Bosco e della Congregazione Salesiana, ha recentemente raccolto i titoli degli scritti a stampa del Santo. L'elenco riporta 1174 titoli, mentre gli scritti sono stati raccolti in 37 ponderosi volumi.

Nonostante tale mole di lavoro, il santo torinese ebbe a dire che questa era soltanto la brutta copia di un

disegno che i suoi figli avrebbero dovuto trasformare in capolavoro. «Non vi dico che io abbia raggiunto il mio ideale di perfezione: vi dirò bensì che a voi tocca coordinarlo in modo che sia completo in tutte le sue parti»: era una delle consegne che don Bosco, nel 1885, lasciava come impegno ai suoi salesiani.

- Se la stampa è stata per don Bosco lo strumento per raggiungere le grandi masse popolari, il teatro e la musica gli hanno consentito un più immediato e favorevole dialogo con i giovani. Anche in questi ambiti della comunicazione don Bosco ha lasciato una testimonianza della sua genialità e della lucidità con cui ha saputo interpretare queste esperienze comunicative ed espressive ai fini della formazione integrale dei giovani. Non è il caso di spendere parole per sottolineare l'originalità del «teatrino» di don Bosco e il larghissimo spazio che occupò nella sua azione educativa.

Risale alla fine del 1849 l'avvio di un'attività teatrale programmata, finalizzata ad obiettivi precisi, orga-

Scuola d'informatica presso le suore FMA di Quievrain, in Belgio.



nizzata con il contributo di collaboratori stabili e specializzati, regolata da norme che a mano a mano si andavano precisando e che saranno raccolte, poi, nel «Regolamento pel Teatrino» (MB VI, 106). Anche in questo campo don Bosco mirò lontano: egli stesso si fece autore di testi teatrali e - impresa coraggiosa - fondò addirittura una collana di materiali teatrali. La collana vide la luce nel 1885 con il titolo *Lecture drammatiche* e, tra alterne vicende, sopravvisse fino al 1985. Nella pedagogia salesiana, sulla scia di don Bosco, il teatro rimane ancora oggi un elemento fondamentale di dialogo con i giovani e di possibilità evangelizzatrice.

A cento anni ormai dall'attività febbrile e conquistatrice di don Bosco nell'area della comunicazione sociale, la parola del Rettor Maggiore don Egidio Viganò viene a puntualizzare l'impegno dei salesiani in questo delicato settore. E del 1981 una sua preoccupata lettera dal titolo «La comunicazione sociale ci interpella» nella quale, tra l'altro, si legge quanto segue (ACS 302, p. 12).

In questo senso c'è anzitutto da prendere coscienza di quel modo vorticosamente accelerato con cui si sviluppa in questi anni la realtà della Comunicazione Sociale. Oggi i mass-media risultano per sé adatti a promuovere lo sviluppo individuale e sociale, a favorire l'esercizio della libertà, l'autonomia, la partecipazione, la solidarietà umana e cristiana. Ma di fatto non si riscontra sempre - anzi piuttosto raramente - una loro utilizzazione in senso veramente positivo e costruttivo. Ciò sapendo, noi che vogliamo educare ed evangelizzare oggi non possiamo procedere come un tempo, prescindendo dagli impatti che i mass-media hanno sui giovani, continuando a comportarci come se non esistessero ancora. Dovremo impegnarci nell'area dei mass-media ai vari livelli, con la massima serietà, ben sapendo che la Comunicazione Sociale non consente più leggerezze o improvvisazioni. Essa è oggi scienza, è tecnica, ed è arte difficile: richiede cultori

Clowneria e musica: due vie espressive, due modi per comunicare.

OCCHIO AL "RAGAZZO AUDIOVISIVO"

Quella delle comunicazioni sociali è stata ed è un'area di peculiare intervento salesiano, in cui prima don Bosco e poi i suoi figli sul suo esempio hanno operato e operano con impegno, mettendo a frutto i vari strumenti in vista dell'evangelizzazione e promozione umana dei loro destinatari: i giovani, i ceti popolari, le genti delle missioni.

Ma oggi non basta: il futuro ci chiede una novità di presenza, perché l'incidenza della Comunicazione Sociale nel mondo cresce di continuo. Essa infatti possiede in sé una smisurata capacità di persuasione, con cui carica - nel bene e nel male - i messaggi che esprime. Dobbiamo perciò cercare di comprendere quanto sta accadendo, per poterci inserire con efficacia nel sociale e collaborare con magnanimità all'elaborazione di una nuova cultura aperta allo spirito del Vangelo.



competenti sacrificati. È anche rischiosa: per tanti aspetti nasce pagana, e ha bisogno di essere battezzata, e può sedurre e anche portare lontano dalla vocazione cristiana e salesiana.

Tuttavia siamo invitati a inserirci nelle nuove situazioni con una novità di presenza, ad accettare il nuovo tipo di ragazzo che la civiltà audiovisiva ci propone, a immergerci in essa con coraggio e piena disponibilità, usando dei mass-media con la positiva creatività di don Bosco...

EGIDIO VIGANÒ SdB
Rettor Maggiore

ESSERE NELLA «RIVOLUZIONE DEI MEDIA»

Oggi è consapevolezza diffusa che la potenza - per non dire: prepotenza - dei mass-media ha talmente prevaricato, sconfinando nei rapporti sociali, interpersonali e nella formazione dell'individualità personale, da influenzarli radicalmente fino a determinarne comportamenti, valori, scelte, orientamenti.

Il fenomeno attuale dell'implosione dei «media» ha scardinato le barriere di difesa personale e sociale. L'aggressione mediale, consumata soprattutto ai danni delle giovani generazioni, è avvertita ovunque. Avvertiva già nel 1974 Edgard Morin: «La seconda colonizzazione, non più orizzontale, ma stavolta verticale, penetra nella grande riserva che è l'anima umana» (E. Morin, *L'industria culturale*). Il nemico non è più fuori, è dentro. Oggi respiriamo onde magnetiche intrise di messaggi, corriamo su canali sotterranei di fibre ottiche, abitiamo tra pareti impregnate di video, siamo compressi nelle auto da violente impennate di hifi, strisciamo meschini lungo marciapiedi grondanti spropositate sollecitazioni pubblicitarie.

I media implodono tra fascino e irriverenza e spesso si finisce col soccombere di fronte all'incontrollabilità della diabolica macchina.

Papa Giovanni Paolo II, in un suo messaggio, affermava: «Il mondo della comunicazione sociale è impe-

gnato oggi in un vertiginoso quanto complesso e imprevedibile sviluppo ed è attraversato da non pochi problemi, connessi con la elaborazione di un nuovo ordine mondiale dell'informazione e della comunicazione, in rapporto con le prospettive dischiuse dall'impiego dei satelliti e dal superamento delle barriere dell'etere».

Sono prospettive non molto lontane, se si pensa che già è in atto la diffusione televisiva diretta presso vari Paesi grazie all'impiego di satelliti geostazionari. Ma il Papa prosegue: «Si tratta di una rivoluzione che, non solo comporta un cambiamento nei sistemi e nelle tecniche di comunicazione, ma coinvolge l'intero universo culturale, sociale e spirituale della persona umana. Essa, di conseguenza, non può rispondere semplicemente a proprie regole interne, ma deve trarre i propri criteri di fondo dalla verità dell'uomo e sull'uomo, formato a immagine di Dio» (dal messaggio «Le Comunicazioni sociali per una promozione cristiana della gioventù» 19 maggio 1985).

- È indifferibile interrogarsi con il massimo senso di responsabilità sulla direzione che la nostra storia assume, forzata anche dal vorticoso sviluppo della tecnologia applicata alla comunicazione e alla informazione. Per chi si occupa di problemi educativi e ha come obiettivo e ragione del proprio esistere la promozione integrale della persona e la sua «libertà» è inderogabile l'urgenza di assumere le conseguenti responsabilità: né ci si può allineare emotivamente tra gli «apocalittici» (chi si arrende, passivo e disperato, di fronte all'irrimediabile tracollo della società attuale, suicida grazie ai mezzi che si è creata), né è consentito assumere l'atteggiamento degli «integrati», che altrettanto supinamente si fanno consenzienti, accettando acriticamente la colonizzazione «da media».

L'educatore sa che deve prendere posizione e deve coraggiosamente rimboccarsi le maniche. Molti salesiani lo hanno già fatto e si sono lanciati tenacemente nella mischia forti oltre tutto delle inequivocabili spinte programmatiche presenti nelle loro stesse Costituzioni (art. 6, 41, 43).

UMANESIMO CRISTIANO E SALESIANO

Don Bosco colse tutte le possibilità che i mezzi di comunicazione del suo tempo, anche i più nuovi, gli davano sia per annunciare il Vangelo e sia per contribuire alla promozione culturale dei giovani e del popolo e alla crescita sociale.

Egli si piazzò nei nuclei vitali della nuova cultura che si andava formando, non stette a gemere sui mali del suo tempo, né prese un'atteggiamento di chiusura e di paura, cercò invece di volgere al bene ogni mezzo che gli si offriva. Per questo è patrono degli editori.

- Lo stile di don Bosco deve essere il nostro, traducendosi all'interno del nostro tempo proiettato verso il Duemila.

L'impegno nella Comunicazione sociale è un servizio della missione salesiana, un servizio non rinuncia-

Con il teatro didascalico don Bosco ha comunicato ai giovani e al popolo del suo tempo importanti riforme sociali.

bile, e questo per volontà di don Bosco, per tradizione salesiana, per un'obiettiva esigenza dei tempi.

È un servizio da compiersi in fedeltà alla Chiesa per l'evangelizzazione della cultura. L'adesione alle direttive della Chiesa deve essere intelligente, responsabile, senza conformismi che relegherebbero in un posto dove don Bosco non si è mai trovato, nella retroguardia. Don Bosco si è sempre preoccupato della fedeltà agli orientamenti della Chiesa ma si è anche sempre trovato a spingere avanti. È un equilibrio difficile mantenendo la propria identità. Del resto la Chiesa ha bisogno di un'attività nelle Comunicazioni sociali che sia popolare, che vada verso i giovani, perché i giovani sono i motori del mondo, sono il futuro. Ne ha bisogno. E ha anche il diritto a chiederla questa particolare attenzione a chi ha avuto questa vocazione.

I salesiani non fanno esclusivismi, ma vanno alla Chiesa e dicono: noi abbiamo questa vocazione, noi ci collochiamo dentro le attività culturali, editoriali, di comunicazione sociale, scegliendo questo campo particolare, perché è quello che Dio stesso ci chiama a dare alla Chiesa. Ne siamo responsabili. In questo si ispirano all'umanesimo cristiano che è il carattere particolare del progetto educativo di don Bosco.

Dicendo umanesimo cristiano fissano i due piloni su cui si fissa la loro azione: il Vangelo e la cultura; il Vangelo e l'uomo; il Vangelo e la storia.

Troppo spesso i mass-media hanno contribuito ad allargare il solco tra queste due realtà, relegando il Cristianesimo a religione intimista e fuori della storia. La sfida dell'incombente secolarismo postcristiano è ardua. Occorre evangelizzare educando e educare evangelizzando ma non in maniera decorativa e di superficie, bensì raggiungendo e quasi sconvolgendo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita.

La nuova società della comunicazione dà origine sempre più ad un sistema di comunità interdipendenti in cui l'intercambio di informazioni e perciò di problematiche e di soluzioni è immediato, e smisurati diventano i rischi di asservimento e

SAGGIO
CHE DANNO
I FIGLIUOLI DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
SUL SISTEMA METRICO DECIMIALE
IN FORZA DI DIALOGO
IL 16 DICEMBRE 1819, ORE 2 POMERIDIANE

Assiste l'ILL.MO Sig. Professore D. G. ANT. RAYNERI

Interrogatorio su tutte le operazioni dell'Arithmetica.

<p>DIALOGO I. Scoperta - Definizione del sistema - Sue unità fondamentali. <i>Personaggi: Cesare e Ferdinando.</i></p> <p>II. Spiegazione delle unità fondamentali e loro derivazione dal nostro. — Lorenzo ed Alberto. Si recita la canzoncina <i>La vincetta</i>.</p> <p>III. Multipli e sotto multipli. — Antonio e Beppo.</p> <p>IV. Metro - Elometro - Kilometro paragonati col piede, braccio e miglio. — Un falegname ed un maestro di silestria sordina. Si canta: <i>Tutti l'alziamo</i>.</p>		<p>DIALOGO V. Il Raso paragonato col Metro. <i>Personaggi: Costante e Luigi noceriani.</i></p> <p>VI. Lira - Decalira - Eialira paragonati colla presta, herata, raggio, emina e sacro. — Battista heraldiere, Pietro magagnolo, suo alliere. Si recita un tratto di storia sopra Pio VI e Pio IX.</p> <p>VII. Gramma - Decagramma - Elogramma - Kilogramma - Miriagramma confrontati coll'oncia, colla libra e col rublo. — Giacomo russo, Alessandro carbonaro, Feliciano pasticcere.</p> <p>VIII. Monete decimali. — Oratio e Marcello pittore. Dialogo religioso. Un soldato di Napoleone - canto con musica.</p>
--	---	---

COGNOME E NOME DEGLI ALLIEVI CHE SI ESPONGONO AL SAGGIO

<p>Arvati Giacinto Basso Francesco Bazzoli Giuseppe Candoli Giuseppe Cappo Beneditto Cerrati Giacomo Cimola Antonio Costantino Gio. Batt. Covatta Damiano Faldoni Francesco Gadda Alessandro</p>		<p>Gastini Carlo Germano Candido Germano Carlo Germano Giovanni Germano Pietro Longo Giuseppe Manno Agostino Reviglio Felice Savo Arcangelo Tonello Giacomo</p>
--	---	---

di manipolazione dei più deboli come le possibilità di sviluppo di un nuovo ordine di rapporti: siamo chiamati a «pensare globalmente», a riflettere sui nodi strutturali e sulle grandi tendenze in campo economico, culturale, sociale, a scambiare informazioni per migliorare la qualità della vita, per condividere le risorse.

Come seguaci di una religione che al suo centro ha il Libro (la Bibbia), come amministratori della Parola (la Parola di Dio, cioè Cristo) possiamo considerarci collaboratori dello Spirito Santo di fronte all'inizio del Terzo Millennio dell'era cristiana per un futuro più umano.

COMUNICAZIONE E COMUNIONE NELL'ORATORIO

L'Oratorio-Centro Giovanile è *creazione originale* di don Bosco, nonostante che egli abbia anche largamente attinto - per aspetti estrinseci - ad altre precedenti esperienze. L'Oratorio (v. pag. 52) realizza un sistema di comunicazione globale, è cioè un progetto organico aperto a tutti i giovani (scegliendo gli ultimi per abbracciare davvero tutti) e a tutto il giovane, di cui coglie ogni valido interesse, senza dicotomia tra cristiano e cittadino.

È casa per quelli che non l'hanno, è parrocchia per chi è lontano ma disponibile, se aiutato, a cogliere i valori. È scuola. È cortile, con la vivacità dell'allegria e del gioco... Un giovane all'Oratorio si sente in famiglia, accolto con un amore che si fa visibile, stimolato alla responsabilità, coinvolto nelle decisioni. È comunità in cui si cerca il dialogo tra generazioni diverse, dove la persona viene rispettata ed aiutata a costruire rapporti con gli altri, in un dinamismo che accetta ogni autentico progresso. È ambiente educativo, educatore senza volto col sorriso forte di don Bosco. È luogo di preghiera, oratorio appunto.

È chiesa, annuncio del Vangelo, catechesi ed invito ai sacramenti: tutto volge all'unico fine, esprimere la piena rassomiglianza con Dio di cui siamo figli. È un punto di riferimento stabile come la religione a cui si ispira, eterna ed immutabile in sé.

Ma insieme è flessibile in quanto sa piegarsi alle vicende dei tempi e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini.

È infatti prima di tutto un modo di pensare, e di esercitare la carità verso i giovani non secondo schemi già predisposti ma secondo le loro richieste.

Lo spirito di famiglia, la confidenza, l'allegria, la valorizzazione e composizione armonica di ogni valore ne costituiscono il segreto. L'Oratorio è aperto a tutti, senza discriminazioni di sorta; ma a tutti offre e chiede impegno. Per crescere, perché è bello vivere.

LE SALESIANE FMA NELLA COMUNICAZIONE SOCIALE

L'anno 1964 l'allora Superiora Generale delle FMA salesiane di don Bosco M. Angela Vespa, in attenta lettura dei segni dei tempi, raccolse l'appello del Decreto Conciliare «Inter Mirifica» sulle Comunicazioni sociali e lanciò il suo Istituto sulla strada dell'aggiornamento in questo campo. Il cammino non è stato scevro di difficoltà, non ultima l'invasione e l'arroganza sempre crescente (e spesso sconcertante) dei mass-media, che rende più difficile un intervento educativo puntuale.

Fra le realizzazioni possiamo citare la promozione e animazione associativa del CIOFS, di cui si parlerà più avanti in dettaglio; i Corsi di aggiornamento per sensibilizzare le suore educatrici in questo campo; la creazione di cineclub e di circoli di lettura; la collaborazione con la stampa cattolica periodica; la cura di programmi di radio locali; eccetera. L'Istituto stesso ha, al Centro, un servizio speciale sulle Comunicazioni sociali, che, oltre ad offrire una consulenza qualificata, forma e informa le FMA attraverso la rivista «Da mihi Animas».

Ma il fiore all'occhiello, in questo campo, è la rivista «Primavera». L'idea maturò fin dal 1947, durante l'undicesimo Capitolo Generale. M. Angela Vespa intuì che le FMA dovevano costruire qualcosa di nuovo e di positivo per le loro ragazze innestandosi in quel processo di ricostru-

zione che l'Italia dell'immediato dopoguerra sentiva come dovere e impegno.

«Primavera» non è sorta per volontà di una persona o di un gruppo di suore esperte nel campo giornalistico, ma è stata una intuizione dell'intero Istituto, che ha colto il valore di uno strumento d'informazione e formazione a misura delle adolescenti. Non semplicemente un fatto editoriale, ma un fatto apostolico di somma portata. Esso coagula il grande movimento giovanile dell'Istituto, un movimento che raccoglie, in Italia, più di 300.000 adolescenti, se pensiamo che ogni copia del periodico è letta da almeno 3-4 persone. E vuole raggiungere la gioventù nella sua cultura, nel suo linguaggio, nel suo bisogno di aggregazione, nelle «cose che i giovani amano», nei problemi e progetti loro propri per guidarli alle scelte più valide. Cerca insomma di rispondere agli interrogativi dei giovani d'oggi in maniera simpatica, moderna, coinvolgente.

In Colombia, «Primavera» si edita

anche in lingua spagnola, in libero adattamento dall'omonima rivista italiana, per il mondo giovanile dell'America Latina.

Anche la Spagna, con una scelta diversa, diretta prevalentemente alle giovani più che alle adolescenti, edita una rivista più volte premiata: «En marcha», il cui titolo è già di per sé indice di un dinamismo pastorale che si vuol mettere a fianco dei giovani per camminare con essi alla ricerca degli autentici valori.

Certamente è un lavoro estremamente impegnativo e faticoso, ma esaltante. Richiede una carica di entusiasmo, una continua capacità di dialogo e di novità che stimola le redattrici e collaboratrici a una responsabilità culturale e a una dedizione totale.

Così le suore salesiane sentono anche per questa via di realizzare il carisma, il grande sogno di don Bosco di portare a Cristo tutti i giovani, rendendosi amici.

Per molti anni addetta alla rivista "Primavera" questa suora di don Bosco ha comunicato con tanta gioventù.



Nel mondo della stampa

La stampa cammina forte, ripeteva spesso don Bosco. Di conseguenza egli operò su due fronti: quello degli impianti tecnici ed editoriali e quello pubblicitario che l'impegnò anche a livello di autore eccezionalmente prolifico e fortunato (pubblicò oltre 150 libri, innumerevoli opuscoli e articoli, portando le sue «Lettere Cattoliche» a una tiratura di 14.000 copie, sorprendente per il lontano 1870). Va aggiunto che don Bosco ebbe anche una prosa particolarmente felice: «giornalista» efficace per immediatezza e popolarità, abile ed elastico polemista (la polemica, entro i limiti della correttezza e dell'arguzia, è «genere letterario» rispettabile), storico nato per volgarizzare fatti e idee a servizio dell'educazione e delle esigenze contemporanee... don Bosco aveva certo il dono di farsi leggere da chiunque.

Non è quindi da stupire che a un secolo dalla sua morte le editrici nate dal suo «progetto» siano oggi disseminate per tutto il mondo e si impongano all'attenzione non tanto per giro d'affari, per cui non sono nate, quanto per forza d'opinione che - particolarmente in campo educativo e scolastico, senza peraltro escludere un più vasto impatto «popolare» - intendono esercitare a servizio dei giovani e dell'uomo, della

società e della chiesa. Nel senso forse il meno economico, ma certo il più culturale pastorale e promozionale che si possa dire, le editrici salesiane del mondo tendono a farsi quasi «holding», ossia a coordinare la loro azione sociale e formativa (ferma una loro autonomia di struttura gestione e intervento, secondo esigenze locali) per conseguire i migliori esiti nel servizio culturale ed ecclesiale, specie in campo giovanile.

Va aggiunto che oggi il concetto di editore include sempre più, oltre alla stampa, i vasti orizzonti audiovisivi e telematici imprescindibili per la comunicazione sociale «educativa». Da queste premesse ha preso

le mosse il movimento salesiano. Già vari «incontri internazionali» hanno convocato gli editori del gruppo da ogni parte del mondo. Un'occasione d'incontro e confronto è l'annuale *Fiera Internazionale del Libro* che si svolge in Germania a Francoforte, dove si presentano in simultanea e secondo apporti caratteristici di paesi e culture i principali prodotti librari e audiovisivi di varia tematica, incluse la religiosa, l'educativa, la scolastica, e la giovanile in genere.

Don Bosco opera ancora solerte anche nel mondo editoriale, con il coraggio e lo stile suo proprio, vivacemente incarnato nelle esigenze e nella forma dei nostri giorni.



Tra le maggiori editrici d'Italia, la SEI di Torino è nata da don Bosco.

A destra: due pagine di giornale tentato da don Bosco come "quotidiano".

DIFFUSIONE EDITORIALE SALESIANA

«La produzione e diffusione dei buoni libri è uno dei fini principali della Società Salesiana» (Don Bosco).

Forniamo un elenco delle principali editrici e di alcuni centri di Comunicazioni sociali più spiccatamente tali, che operano nella Società Salesiana di don Bosco in 26 nazioni.

ARGENTINA	Editorial Salesiana Don Bosco	Buenos Aires
BELGIO	Centro «Gioventù oggi» (audiovisivi)	Groot Bijgaarden
BOLIVIA	Editorial Don Bosco	La Paz
BRASILE	Centro Salesiano de Videocassettes	Belo Horizonte
BRASILE	Centro Gaucho de Audiovisuais	Porto Alegre
BRASILE	Editorial Don Bosco	São Paulo
CILE	Editorial Salesiana	Santiago
COLOMBIA	Libreria Editrice. Centro Audiovisivi	Bogotà
ECUADOR	Editorial Don Bosco	Cuenca
ECUADOR	Ed. Instituto Sup. Salesiano	Quito
EL SALVADOR	Editorial Salesiana	San Salvador
FILIPPINE	Salesiana Publishers	Manila. Makati
GERMANIA	Don Bosco Verlag	Muenchen
GIAPPONE	Don Bosco Sha	Tokio
GUATEMALA	Ediciones Salesianas	Guatemala
HONG KONG	Salesian Catechetical Centre	Hongkong
INDIA	S.I.G.A. (Citadel)	Madras
INDIA	Don Bosco Technical School	Shillong
INDIA	Ediz. Salesiana Centro Catechistico	Calcutta
ITALIA	Libreria Salesiana Editrice	Roma
ITALIA	LAS. Università Salesiana	Roma
ITALIA	LDC. Libreria Dottrina Cristiana	Leumann. Torino
ITALIA	SEI. Soc. Editrice Internazionale	Torino
JUGOSLAVIA	Ed. Centro Catechistico	Zagabria
MESSICO	«Prosamex» Editoria Salesiana	Guadalajara
MESSICO	Libreria Don Bosco SA	Mexico
OLANDA	Bureau Gezinskatechese	Amsterdam
PARAGUAY	Editorial Don Bosco	Asuncion
PARAGUAY	Inst. Audiovisual «DB Film»	Asuncion
PERÙ	Editorial Salesiana	Lima
PORTOGALLO	Ediciones Salesianas	Porto
SPAGNA	Ediciones Don Bosco	Barcelona
SPAGNA	Ediciones CCS	Madrid
STATI UNITI	DB Multimedia. Salesiana Publishers	New Rochelle NY
TAIWAN	Salesiana Publishers	Tainan
URUGUAY	CS de Medios de Comunicacion	Montevideo
URUGUAY	Editorial Don Bosco	Montevideo
VENEZUELA	Libr. Editorial Salesiana SA	Caracas

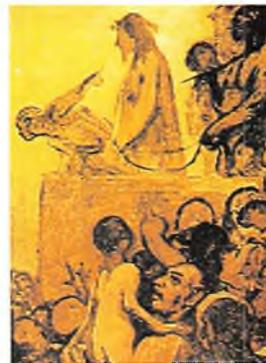
Nell'elenco non figurano redazioni di periodici (BS ecc.), scuole tipografiche, stamperie temporanee e occasionali, officine pubblicistiche e scolastiche pure importanti. Il rilevamento è limitato alle Editrici e Centri Audiovisivi in qualche modo coordinati nella «Organizzazione Internazionale Editori Salesiani».



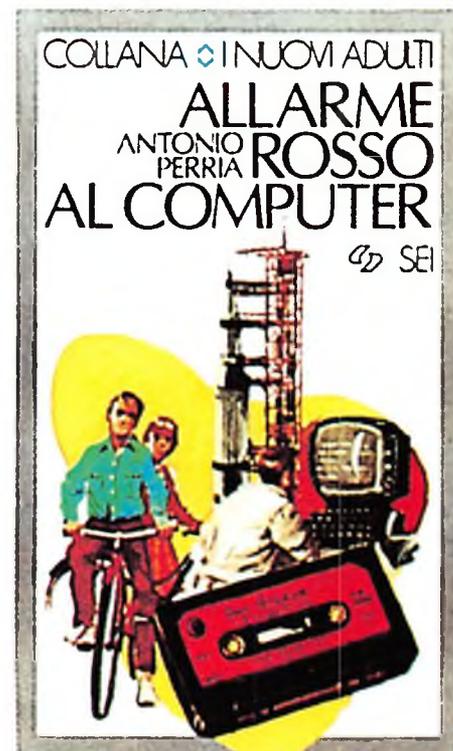
VITTORIO MESSORI

Inchiesta sul cristianesimo

“Sei tu il Messia che deve venire?”



varia
SEI



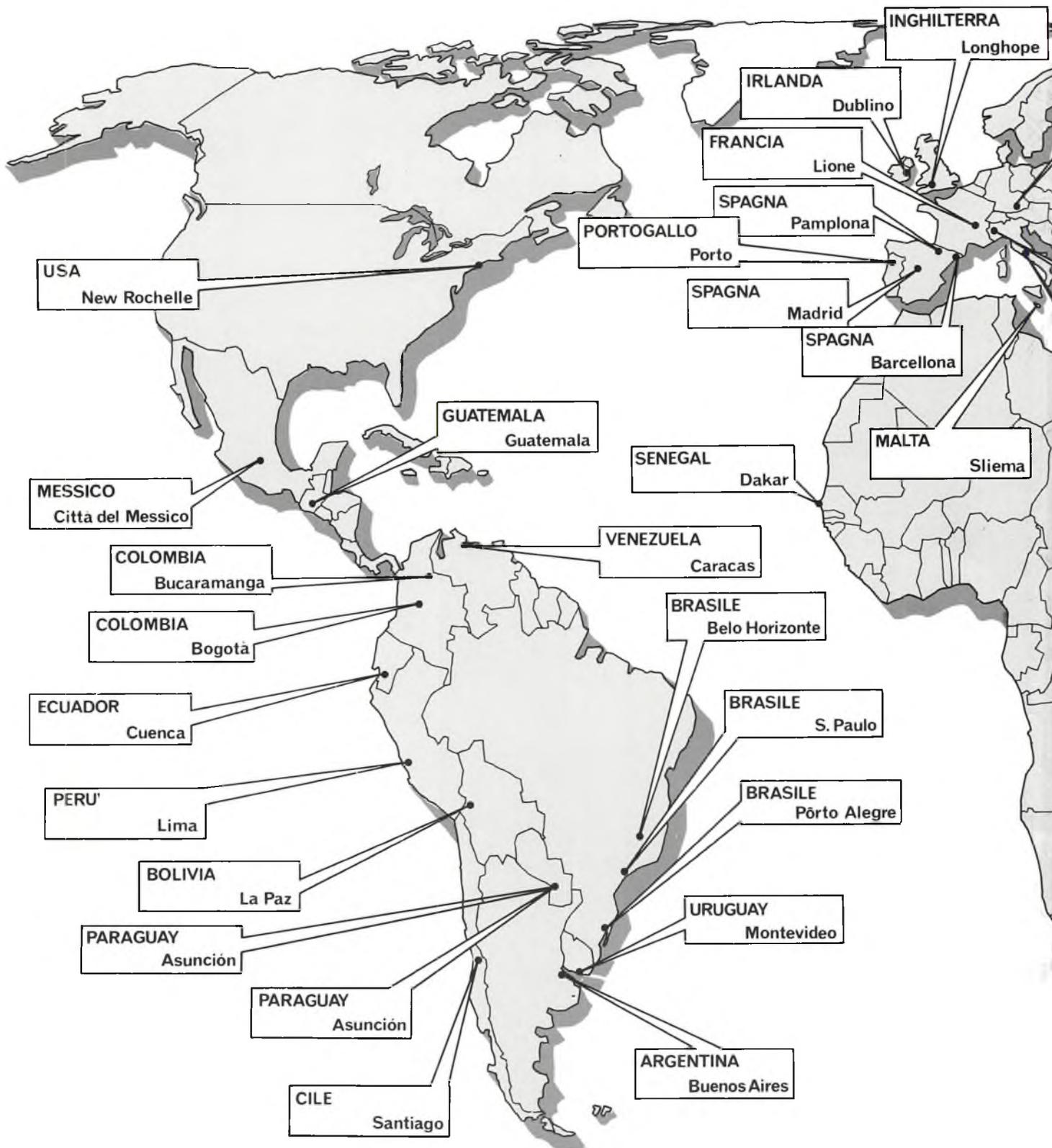
Convegno di Editori Salesiani a New Rochelle (USA) nel maggio 1985. Sopra: stampati ed esemplari di libri diffusi dalla SEI di Torino.

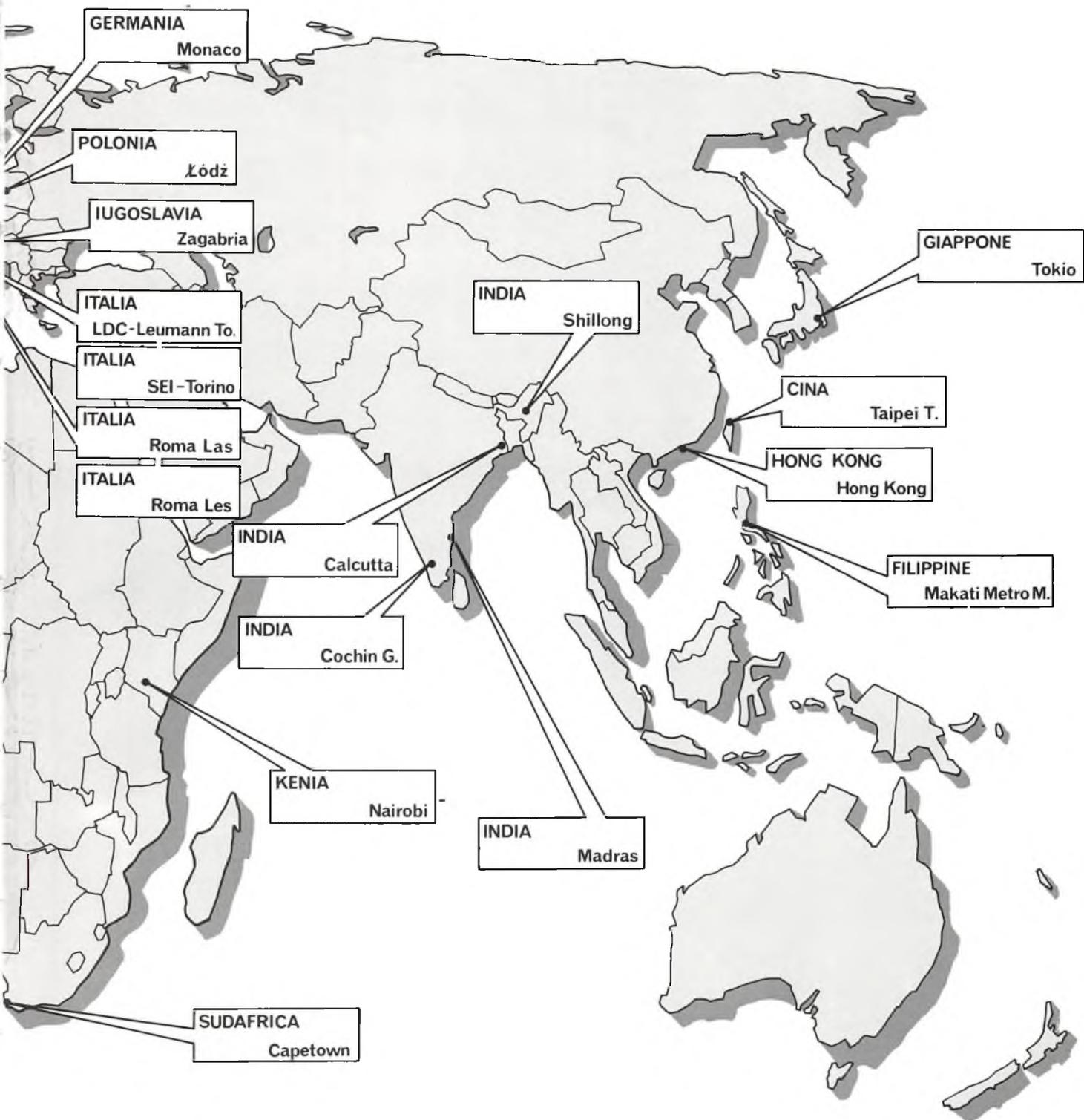
**STRUTTURE DI COMUNICAZIONE SOCIALE DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA
distribuite per Regioni Consiglieri, Delegazioni e Ispettorie**

<i>Regioni Consiglieri e Delegazioni</i>	<i>Cose Edittrici</i>	<i>Librerie</i>	<i>Centri Stampa e Diffusione</i>	<i>Centri Audiovisivi</i>	<i>Emittenti radio</i>	<i>Emittenti TV</i>	<i>Centri di Propaganda Salesiana</i>	<i>Centri di Documentazione Salesiana</i>	<i>Uffici di Relazioni Pubbliche</i>	<i>Scuole Radiofoniche</i>	<i>Scuole di Informatica</i>	<i>Totali</i>
I Regione Consigliare: Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay	6	23	6	5	3	0	2	5	0	1	4	55
II Regione Consigliare: Italia, Svizzera, Medio Oriente	6	22	5	5	6	0	4	1	1	0	14	64
III Regione Consigliare: Antille, Centro America, Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador, Messico, Perù, Venezuela	7	13	6	7	7	1	3	2	2	0	0	48
IV Regione Consigliare: Cina, Filippine, Giappone, India, Korea, Thailandia, Vietnam	5	3	4	5	0	0	2	1	0	0	0	20
V Regione Consigliare: Portogallo, Spagna	3	15	1	3	0	0	2	3	0	0	2	29
VI Regione Consigliare: Africa Centrale, Austria, Belgio, Francia, Germania, Jugoslavia, Olanda, Svezia, Svizzera	3	2	5	3	0	0	5	5	1	0	0	24
VII Regione Consigliare: Australia, Gran Bretagna, Irlanda, Sud Africa, Stati Uniti	3	6	4	3	0	0	5	5	5	0	0	31
Delegazione Polonia	1	0	1	1	0	0	4	3	0	0	0	10
Totali	34	84	32	32	16	1	27	25	9	1	20	281

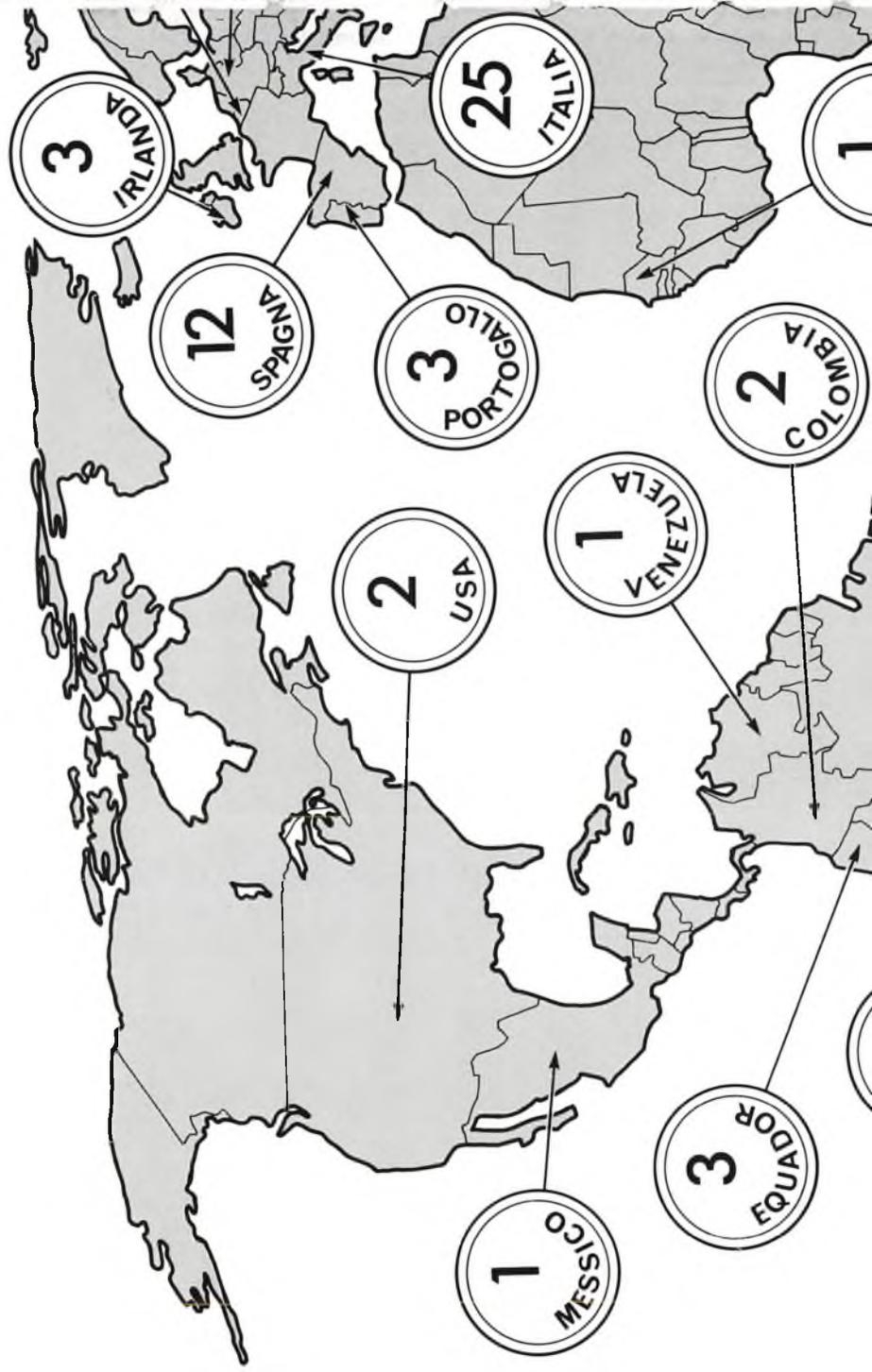
L'antico laboratorio dei "Librai", nella prima Valdocco.

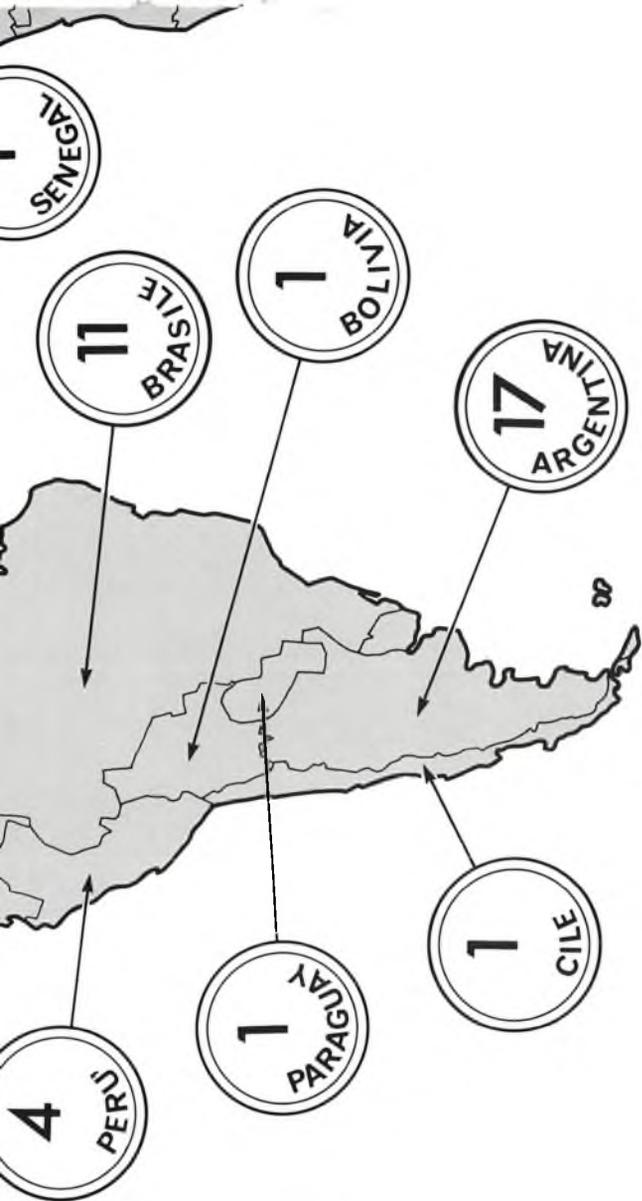


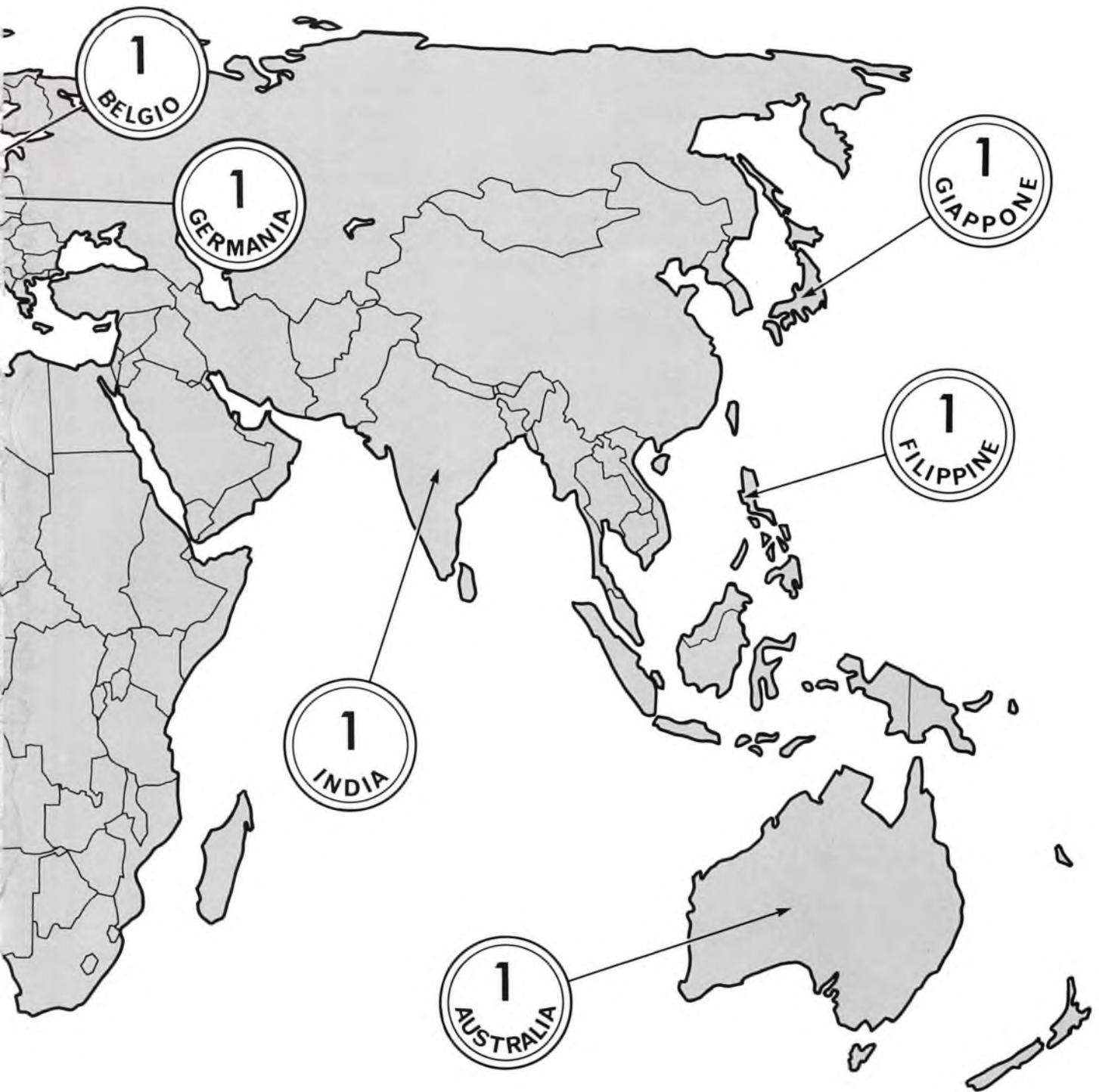




Case editrici salesiane 1988







Librerie salesiane 1988

Periodici Salesiani nel mondo

In capo alla periodistica salesiana figurano alcuni autorevoli organi di stampa emanati direttamente dalle Direzioni Generali SDB e FMA.

- *Atti del Consiglio Generale (ACS)*. Ufficiale per l'intera congregazione.
- *Bollettino Salesiano (BS)*. Rivista d'informazione salesiana e di cultura religiosa (20 lingue per 42 Stati diversi: v. pag. 329).
- *Notiziario FMA*. Informativo a cura dell'Ufficio Stampa centrale FMA.
- *Agenzia Notizie Salesiane (ANS)*.
- *Cooperatores*. Per collegamento associativo.
- *Ex Allievi di don Bosco*. Per collegamento associativo.
- *Ricerche Storiche Salesiane*. Organo del «Centro Storico Salesiano».

Altri periodici, per la loro particolare irradiazione mondiale, non possono essere riferiti alla sola nazione di emittenza; tra cui i seguenti:

- *Salesianum*. Dell'Università Pontificia Salesiana (UPS).
- *Orientamenti Pedagogici*. Della Facoltà di Scienze dell'Educaz. (UPS).
- *Rivista di Scienze dell'Educaz.* Della Pontificia Facoltà «Auxilium» (FMA).
- *Tuttogiovani Notizie*. Dell'«Osservatorio della Gioventù» (UPS).
- *Accademia Mariana Sal.* (UPS).
- *Da Mihi Animas*. Del Centro Internazionale Pastorale Giovanile (FMA).

Una selezione sommaria tra i titoli principali dei molti periodici salesiani nel mondo - a prescindere da giornali e riviste a cui collaborano, anche stabilmente e con appartenenza agli albi professionali, numerosi figli di don Bosco - offre il seguente (incompleto) panorama.

(NB. Non vengono qui elencati, né i «Bollettini Salesiani» delle varie nazioni, di cui s'è detto a parte, né i numerosi «Notiziari ispettoriali», per quanto autorevoli e largamente diffusi dalle rispettive «province» né tanti altri periodici «minori»).

ARGENTINA

- *Didascalía*. Rivista di Catechesi (SDB-FMA). Rosario.
- *M.J.S.* (per giovani) B.A.

AUSTRALIA

- *12 Star Beacon* (per giovani).

BELGIO

- *Eige, tyose Jeud* (Bruxelles).

CILE

- *Proyecto Catequista* (Santiago).

CINA

- *Lok Fung Pao (Vanguard)*. Per ragazzi. Hong Kong.
- *Leung Yau Chi Shing (Vox Amica)*. Per adolescenti. Hong Kong.
- *Tsing Nin Leung Yau (L'Amico dei giovani)*. Per giovani. Hong Kong.

COREA

- *The Friend (L'Amico)*. Letture cattoliche per giovani e popolo. Seul.

ECUADOR

- *Familia Nueva*. Letture cattoliche popolari. Quito.
- *Luz del Domingo*. Diffusione liturgica tra il popolo.

FILIPPINE

- *Youth Magazine*. Halikayo. Tining Bible Study.

FRANCIA

- *Don Bosco aujourd'hui* (anche come «Bollettino Sal.»). Per giovani e popolo.
- *Don Bosco France*. Per la Famiglia Salesiana.



GIAPPONE

- *Katorikku Seikatsu (Vita Cattolica)*. Lett. Cattoliche per il popolo. Tokyo.
- *Salesio News*. Collegamento giovani-famiglie-educatori. Tokyo.

INDIA

- *Arumbu*. Per ragazzi, in lingua Tamil. Madras.
- *Catechetics India*. Rivista di cultura religiosa. Calcutta.
- *Don Bosco's Madonna*. Divulgazione popolare mariana. Bombay.
- *Friends (Amici)*. Per giovani di lingua inglese. Madras.
- *God's Ambassadors*. Vocazionale, in lingua Tamil. Madras.
- *Jesus Loves Me*. Catechesi. Calcutta.

ITALIA, RIVISTE VARIE

- *Animazione Sociale*. Rivista del Volontariato e della Cooperazione Solid. Sociale.
- *Gioventù Missionaria*. Rivista di animazione missionaria giovanile.
- *Il tempio di Don Bosco*. Rivista del santuario al «Colle Don Bosco».
- *Juvenilìa*. Associazionismo sportivo.
- *Maria Ausiliatrice*. Rivista della Basilica di Valdocco. Torino.
- *Notiziario CGS*. Organo nazionale dei Cinecircoli Giovanili Socioculturali.
- *Presenza Educativa*. Collegamento giovani-famiglie-educatori. (Milano).

ITALIA, RIVISTE LDC (Torino Leumann)

- *Catechesi*.
- *Dossier Catechista*.
- *Diagroup*.
- *Note di Pastorale giovanile*.
- *Parole di Vita*.
- *Mondo Erre*. Per ragazzi e ricerche scolastiche.
- *Dimensioni nuove*. Per giovani e osservazioni culturali.
- *Creativ*. Su teatro ed espressioni artistiche.
- *Famiglia domani*. Per operatori di pastorale familiare.
- *Progetto*. Servizio missionario giovanile.
- *Rivista Liturgica*.
- *Armonia di Voci*. Musicale.
- *Primavera*. Quindicinale per adolescenti (FMA). Cinisello Balsamo (Milano).
- *Radar*. Dell'Associazione nazionale «Amici di Domenico Savio».
- *Scuola Viva*. Rivista per la scuola. SEI Torino.
- *Voci Fraterne*. Della Federazione Nazionale Ex Allievi Don Bosco.

MESSICO

- *Nuestro Tiempo*. Letture cattoliche di divulgazione popolare (Mexico).

OLANDA

- *Vrij Nieuw*. Per la gioventù.

PORTOGALLO

- *Cavaleiro da Imaculada*. Letture cattoliche popolari.
- *Juvenil*. Di formazione giovanile.
- *Jovens*. Per la gioventù.

SPAGNA

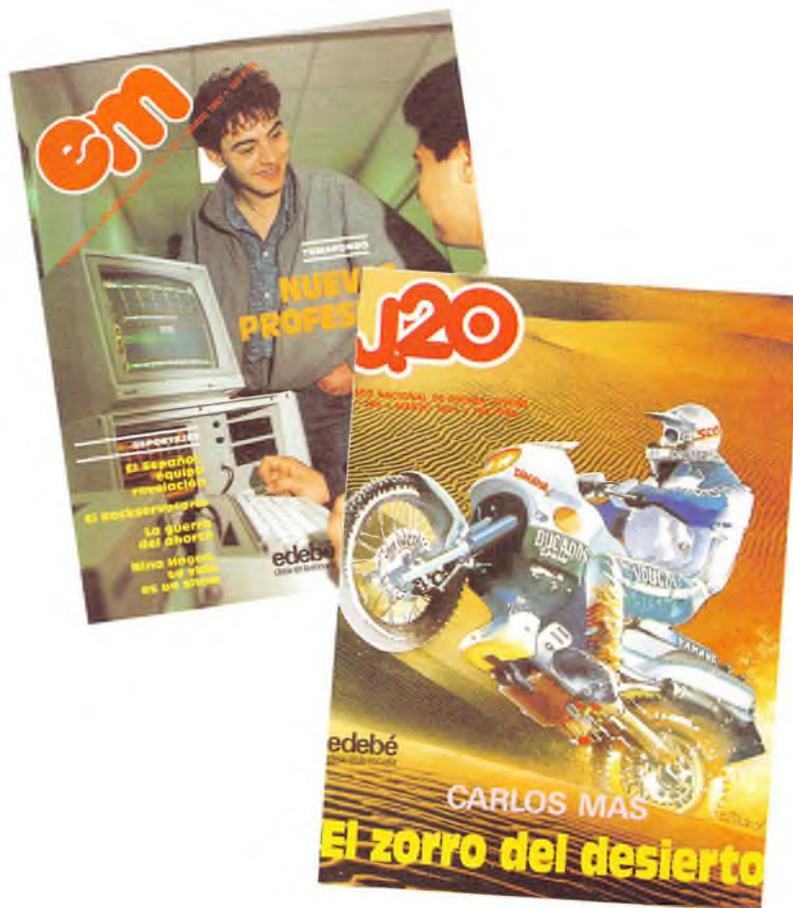
- *Archiconfradía MA*. Animazione mariana. Pamplona.
- *Auxiliadora 24*. Informazione e formazione mariana. Sevilla.
- *DB - Don Bosco en España*. Collegamento Ex Allievi Don Bosco.
- *EM - En Marcha*. Rivista giovanile di informazione gen. (FMA). Barcelona.
- *JM - Joventud Misionera*. Rivista missionaria della Fam. Sal. Madrid.
- *J-20 Joventud Siglo XX*. Mensile per giovani (SDB-FMA). Barcelona.
- *Tibidabo*. Informazione e spiritualità. Barcelona.

USA, STATI UNITI

- *Harvest Notes*. Culturale e vocazionale per giovani.
- *Salesian Letters (Lettere salesiane)*. Informazione e cultura popolare.

VENEZUELA

- *Anthropos*. Dell'Istituto Superiore di Filosofia. Caracas.
- *Dialogo y Experiencia*. Pastorale Giovanile. Caracas.
- *La Iglesia en Amazonas*. Rivista Missionaria. Puerto Ayacucho.



La SEI «Società Editrice Internazionale»

Tra le editrici salesiane sparse in tutti i continenti e in molti stati del mondo emerge - per antichità, sviluppo e programmi - la *Società Editrice Internazionale* (SEI), con sede in Torino (Valdocco).

Nell'immenso arcipelago di circa duemila aziende che si dedicano in Italia alla produzione libraria (poche centinaia delle quali con tradizione e ossatura industriali), la SEI si qualifica tra le prime in senso assoluto.

Nella fattispecie, poi, delle editrici italiane dichiaratamente cattoliche, un'ottantina, la SEI è considerata un'autentica forza trainante.

La sua solidità patrimoniale, l'efficienza come organizzazione aziendale, la qualificata e articolata produzione (scolastica, varia, sussidi e nuove tecnologie) ne fanno un'impresa *leader* in campo cattolico.

Negli ultimi anni, l'immagine tradizionale della SEI è molto cambiata anche nella valutazione degli operatori di cultura e degli insegnanti.

Alla luce del Concilio la SEI ha trovato una sua specifica collocazione fra le maggiori case editrici, impegnandosi sul piano di un pluralismo culturale fondato sui valori umani e sostenuto da un'impostazione di fondo che la specificasse come editrice «cristiana», ma non propriamente «religiosa»: essa opera nel campo del dialogo con la cultura profana, basandosi sul riconoscimento dell'autenticità dei valori

umani, della loro autonomia metodologica, della loro rilevanza per la fede.

La storia della SEI si riallaccia all'attività avviata da don Bosco con la fondazione, nel 1859, della *Società per la diffusione della buona stampa* e con l'avviamento, nel 1861, della sua prima tipografia.

L'atto di nascita della SEI risale ufficialmente al 31 luglio 1908. Grosso complesso con sede centrale a Torino, e 14 uffici periferici, situati nei principali capoluoghi di provincia, la Casa editrice dispone di una propria tipografia e occupa oltre quattrocento persone.

Le sue prime pubblicazioni furono testi per le scuole primarie il cui successo incoraggiò a proseguire e ad estendere l'iniziativa alle scuole secondarie.

A partire dal 1968, un coraggioso e intelligente rinnovamento dei programmi scolastici, degli autori, delle opere, dei collaboratori, dei quadri del personale, incamminò la SEI a occupare - nell'editoria italiana scolastica - uno dei primi posti.

La SEI ha dimostrato un'attenzio-

ne e una professionalità del tutto particolare nel tradurre in manuali le linee teoriche della didattica e della pedagogia, anticipando le suggestioni e le idee più qualificanti della sperimentazione d'avanguardia, e favorendo l'avvento delle riforme.

Con quella del '79, la SEI è balzata al primo posto nella classifica delle adozioni nella scuola media inferiore; da allora il successo si ripete di anno in anno, con la permanenza su posizioni di altissimo rilievo. Né la colgono di sorpresa le altre riforme dei programmi d'insegnamento.

Anche la sua immagine di Casa editrice attenta fin dagli inizi ai problemi culturali, sociali, educativi, ha assunto nuovo risalto, tanto da farne una presenza impegnata e partecipe nella realtà viva del Paese.

Con la «*varia*» (letteratura, narrativa, saggistica storica, religiosa, ecc.) la SEI si qualifica come operatrice di cultura, senza etichette, che bada alla promozione umana e a stimolare la riflessione sui grandi problemi della vita.

Parallelamente alla produzione e



La sede centrale della SEI a Torino.

diffusione delle opere di «varia» la Casa editrice promuove la lettura, specialmente tra i giovani, organizzando incontri, indagini, esposizioni, manifestazioni (di grande rilievo il «Premio Grinzane Cavour»).

Consapevole che soprattutto la produzione di «varia» può conferire prestigio a una Casa editrice, la SEI persegue con avvedutezza e lungimiranza l'obiettivo d'una produzione basata su criteri rigorosamente scientifici, privilegiando tutto quello che può rientrare nella categoria dei «valori».

È stata recepita tempestivamente dalla SEI anche l'importanza didattica della comunicazione audiovisiva. Amplissimo, infatti, è il suo catalogo di sussidi audiovisivi, sia *hardware* che *software*: diapositive, videocassette, trasparenti, apparecchiature per laboratori di fisica, laboratori e registratori linguistici, lavagne luminose, proiettori, computer per la scuola (*Compis*).

Sono tutti settori in cui la SEI, fedele alla consegna di don Bosco, vuole operare bene ed essere all'avanguardia.

Il Centro Catechistico Salesiano e la «ELLE-DI-CI»

Sul grande asse stradale che collega il centro di Torino con l'imboccatura della val di Susa e i valichi del Moncenisio e del Monginevro, sorge un edificio severo in mattone rosso scoperto, ritmato in grandi riquadri dal gioco delle nervature in cemento. Dal 1963 è la sede del Centro Catechistico Salesiano e dell'Editrice Elle Di Ci.

Fondato nel 1939 da don Pietro Ricaldone, allora Rettor Maggiore, come «Ufficio Catechistico Centrale Salesiano» a servizio della Congregazione, assume l'attuale denominazione di «Centro Catechistico Salesiano» (CCS) nel 1947.

Fin dagli inizi, scopo fondamentale è stato quello di sensibilizzare le comunità ecclesiali ai problemi della catechesi e dell'insegnamento della religione nella scuola, di preparare e aggiornare gli operatori attraverso corsi e convegni, di elaborare strumenti di lavoro per i catechisti e i catechizzandi in genere. Di qui l'articolazione nei settori dell'infanzia, dei fanciulli, preadolescenti, giovani, adulti, animatori della catechesi.

L'impegno per una vigorosa ripresa catechistica della Congregazione Salesiana era stato fortemente stimolato in don Ricaldone dal decreto di Pio XI «*Provido sane consilio*» del gennaio 1935, che trattava dell'organizzazione della catechesi e dell'insegnamento della religione. Lo stesso Papa, nel 1938 rivolgeva ai Superiori della Congregazione Salesiana un accorato invito all'azione catechistica.

Il XV Capitolo Generale, tenutosi nello stesso anno, si dimostrò molto sensibile a queste sollecitazioni e costituì due Commissioni per lo studio del «vitale argomento dell'insegnamento catechistico».

All'orizzonte intanto si profilano gli orrori della seconda guerra mondiale che avrebbe sconvolto l'intero clima culturale del mondo occidentale. La promozione catechistica, nonostante le difficoltà del periodo bellico, fu così incisiva che il Vescovo di Volterra scriveva nel 1948 a proposito del CCS: «Crediamo che fra tutte le opere compiute dai salesiani, sia questa del catechismo la più geniale creazione».

Alle dirette dipendenze del dinamico don Ricaldone si cominciarono a pubblicare testi di catechismo, guide per gli insegnanti, i primi sussidi audiovisivi, ecc.

• *Nasce la Elle Di Ci.* In seguito al successo di queste iniziative che ebbero grande risonanza nel campo salesiano ed ecclesiale, don Ricaldone



La sede centrale della LDC
a Leumann (Torino).

pensò di affiancare all'Ufficio Catechistico prima e poi al CCS una Editrice propria. Sorge così nel 1941, la *Libreria Dottrina Cristiana* (LDC). Essa risulta una novità nel campo dell'editoria cattolica in quanto destinata a pubblicare materiale prevalentemente catechistico e con diretta dipendenza da un gruppo (il CCS) impegnato nella promozione della catechesi. Questo ha permesso all'Editrice, dal suo sorgere fino ad oggi, di seguire una linea catechistica estremamente chiara e coerente, conquistandosi la fiducia di tanti catechisti e operatori pastorali.

La LDC, sorta da un gesto profetico da parte di don Ricaldone che la lanciava in pieno periodo bellico, quando mancava perfino la carta da stampa, ebbe subito notevole successo e calorosi apprezzamenti. Cominciava così un lungo servizio a vantaggio della catechesi in Italia e all'estero.

Sempre nel 1941 la rivista «Catechesi», già dal 1932 impegnata nella pastorale catechistica e in modo particolare nell'insegnamento della

religione nella scuola, diventa uno dei più importanti strumenti di espressione e di animazione del movimento catechistico italiano.

Il decennio successivo alla fondazione è caratterizzato da un lavoro intensissimo nelle diocesi italiane attraverso corsi, congressi, convegni, conferenze, mostre. È il tempo della «Crociata catechistica», voluta da don Ricaldone e appoggiata da molti Vescovi. Momento culminante di questo impegno è stato il *1° Congresso Catechistico Internazionale* del 1950: la *S. Congregazione del Concilio* affidava proprio al CCS la segreteria del Congresso e l'allestimento della relativa Mostra come segno indubbio di stima per l'opera salesiana.

• *Il periodo conciliare.* Momento particolarmente vivace è stato quello che ha preceduto e accompagnato il Concilio Vaticano II. Con il rilancio della rivista *Catechesi* hanno inizio i Convegni Nazionali «Amici di Catechesi» che hanno caratterizzato una stagione felice del movimento cate-

chistico italiano. L'intervento di relatori italiani e stranieri di valore internazionale, il numero molto elevato di partecipanti, l'attualità e l'urgenza dei temi affrontati permettono di qualificare questi quattro Convegni come un contributo rilevante per la sensibilizzazione ai problemi catechistici e per l'avvio di una vastissima serie di iniziative ed esperienze.

Negli anni del dopo-Concilio, in concomitanza con una stagione fervida di risveglio della catechesi, il CCS e la LDC si mettono al servizio del rinnovamento catechistico con una serie di iniziative di animazione e formazione di esperti in pastorale catechistica e di operatori pastorali, con larghi contributi alla redazione dei nuovi Catechismi nazionali, con una intensa produzione di catechismi, testi e sussidi, con la presenza di numerose riviste che toccano i diversi settori collegati alla catechesi, dalla liturgia alla Bibbia, dal settore più ampiamente educativo alla musica liturgica e ricreativa.

«Rivista liturgica», edita in collaborazione con l'abbazia benedettina di Finalpia, è la voce più autorevole del rinnovamento liturgico italiano; «Parole di Vita», promossa dall'Associazione Biblisti Italiani, approfondisce in chiave pastorale il discorso biblico: «Armonia di Voci» entra nell'importante settore del rinnovamento del patrimonio sacro musicale popolare. Con sensibilità multidisciplinare si affiancano a queste riviste «Mondo Erre» che si rivolge ai preadolescenti e «Dimensioni Nuove» che traccia le nuove dimensioni della cultura giovanile contemporanea.

Nel settore audiovisivo acquista un posto di tutto rilievo la rivista «Diagroup» in cui testo e diapositive si collegano in un discorso culturalmente aggiornato alle più collaudate tecniche audiovisive. E infine l'attenzione del CCS-LDC si rivolge alla crescente schiera dei giovani cate-



Diapositive LDC (Leumann, Torino): confezioni in laboratorio.

chisti parrocchiali con «Dossier Catechista» che riscuote in pochi anni amplissime adesioni negli ambienti parrocchiali di tutto il Paese.

• *Aperture mondiali.* In campo editoriale segnaliamo soltanto alcune iniziative di maggior rilievo. L'ampia produzione di studi e sussidi liturgici tocca il vertice con la pubblicazione dei due messalini, festivo e feriale, che hanno ampia diffusione in tutti gli ambienti. Nel settore biblico, accanto alla grande *Enciclopedia Biblica* in sei volumi, troviamo la *Bibbia TOB*, con note e commenti della *Traduction Oecuménique de la Bible*, in tre volumi. E infine la Bibbia intera nella traduzione interconfessionale in lingua corrente, coedizione della Elle Di Ci e della «Alleanza Biblica Universale»: un'opera che, presentata al Papa in una memorabile Udienza, e poi al Capo dello Stato, segna un momento storico del cammino dell'ecumenismo in Italia. Del solo Nuovo Testamento sono stati venduti, nei primi dieci anni, oltre tre milioni di copie.

Con le sue filiali in Italia la LDC ha coperto tutto il territorio nazionale: Ancona, Bari, Bologna, Catania, Genova, Messina, Milano, Napoli, Padova, Roma e Torino registrano la presenza attiva della LDC. Ma in collegamento con il CCS-LDC lavorano anche altri Centri catechistici sia in Italia e sia all'estero: Spagna, Francia, Stati Uniti, Brasile, Argentina, India. Una presenza si sta affermando a Nairobi, in Kenya, per l'Africa di lingua inglese. Particolarmente feconda è infine la collaborazione del CCS-LDC con l'Istituto di Catechistica dell'Università Salesiana: da questa collaborazione è nato il recente apprezzatissimo *Dizionario della Catechesi*.

Nella sua storia, il CCS è sempre stato guidato da due grandi istanze, derivanti alla sua matrice salesiana e dalla matrice ecclesiale.

La matrice salesiana, con la sua spiccata sensibilità pedagogica, ha portato il CCS a sottolineare l'aspetto antropologico e metodologico con l'attenzione all'esperienza; all'educazione della domanda religiosa;

alla gradualità e progressione nella proposta cristiana; all'età e alla situazione socio-culturale del soggetto; alla creazione di un ambiente adatto; alla vita di gruppo.

La matrice ecclesiale ha portato il CCS a un deciso inserimento nei movimenti catechistici, impegnandosi ad approfondirne, ampliarne e diffonderne gli orientamenti, e proponendo stimoli originali e inediti di sviluppo.

A SERVIZIO DELLA CATECHESI NEL MONDO

Oltre al servizio pastorale, editoriale, audiovisivo per l'Italia, il Centro catechistico svolge un intenso e apprezzato lavoro di servizio ai diversi centri catechistici operanti nel mondo e in particolare ai centri catechistici e alle librerie salesiane in diversi paesi. Molti, oltre ad acquistare il diritto di traduzione e diffusione di volumi, collane, sussidi vari, si rivolgono al nostro centro per realizzare, particolarmente nel settore audiovisivo, sussidi che tengano conto dei problemi, situazioni, difficoltà, culture dei luoghi dove operano.

Diamo qui un semplice elenco delle case salesiane in continuo rapporto con il nostro centro. Una particolare segnalazione merita il «Centro catechistico e audiovisivo» di Calcutta, sorto nel 1976, a ricordo del centenario delle missioni salesiane. È una casa pienamente autonoma, tutta impegnata in questo apostolato, strettamente collegata con gli altri sei Centri catechistici delle ispettorie dell'India, che traducono nelle varie lingue locali testi e sussidi realizzati in lingua inglese dal centro nazionale di Calcutta. Gode di una completa attrezzatura per corsi residenziali e i confratelli sono chiamati dai Vescovi dell'India a tenere corsi di aggiornamento nelle varie diocesi e nei diversi



Filmine LDC (Leumann, Torino): il piacere della curiosità.

centri delle ispettorie. Edita anche una rivista «Catechetics India» molto apprezzata. Queste, in ordine alfabetico, le case collegate con il centro di Torino.

ARGENTINA
Audiovisuales Don Bosco
Don Bosco 4053
1206 BUENOS AIRES

BELGIO
Oeuvres de Don Bosco
Rue du Dahlia 11/13
B-1030 BRUXELLES

BRASILE
Centro Gaúcho de Audiovisuais
Rua Dona Laura 1020
90000 PORTO ALEGRE RS

COLOMBIA
Casa Provincial Salesiana
Calle 36 N° 22-39
Apartado 5817
BOGOTÁ D.E. 1

ECUADOR
Procura Misiones Salesianas
Calle Equinoccio 623
QUITO

FILIPPINE
Centro Catequístico
Salesiana Publishers
MAKATI, METRO MANILA 3117

FRANCIA
Centro Editoriale Audiovisivi
Salésiens de Don Bosco
27 Rue Philippe Fabia
96008 LYON

GERMANIA
Don Bosco Verlag
Sieboldstrasse, 11
8 MUNCHEN 80

GIAPPONE
Don Bosco Sha
Shinjukukis Wakaba 1-22
160 TOKYO

GRAN BRETAGNA
Salesian Publications
Blaisdon Hall
LONGHOPE. Glos. 17 OAQ

INDIA
Don Bosco Catechetical Centre
52A Radhanath Clowdhury Rd.
CALCUTTA 700 015

MALTA
Salesian Catechetical Centre
Alexandra Street
SLIEMA

PARAGUAY
Instituto Audiovisual
Don Bosco Y Humanità = C.C. 587
ASUNCION

PORTOGALLO
Edições Salesianas
Rua Dr. Alves da Veiga, 128-13
4000 PORTO

SPAGNA
Ediciones Don Bosco
Alcalá 164
MADRID - 28

STATI UNITI
Don Bosco Filmstrips
148, Main Street
NEW ROCHELLE, N.Y. 10802

THAILANDIA
Salesian Provincial House
1526-New Petchbury Road
BANGKOK 10310

VENEZUELA
Libreria Editorial Salesiana
Paradero a Salesianos, 6
Apart. 369
CARACAS



L'arcivescovo di Calcutta mons. Henry D'Souza alla presentazione del libro I Love Jesus, edito dal Centro Catechistico salesiano della città, simultaneamente in inglese e altre 4 lingue indiane.

Il Centro Catechistico di Calcutta

Tra le tante opere di don Bosco in India, ve n'è una che costituisce il cuore di tutto l'apostolato salesiano nel sub-continente, sorta per essere al servizio della congregazione e di tutta la Chiesa indiana: il «Don Bosco Catechetical and Multimedia Centre».

Questo centro venne aperto a Calcutta, ex capitale dell'impero inglese e città di un famoso sogno missionario di don Bosco (Barcellona, Spagna, notte tra il 9 e 10 aprile 1886).

Costruito nel 1976, a ricordo del primo centenario delle missioni salesiane, (14 novembre 1875), venne attrezzato e inaugurato nel 1977. L'edificio a quattro piani dispone di un'ampia sala per conferenze e proiezioni, capace di oltre 80 posti, una cappella per incontri di preghiera, una sala mensa per i convegnisti, una biblioteca con libri e riviste catechistiche, bibliche, liturgiche, pedagogiche... pubblicazioni edite nei vari paesi d'Europa e di America, una sala insonorizzata per la registrazione, audizione e doppiaggio per dischi e musicassette, camera oscura per lo sviluppo e la stampa di fotografie, filmine e diapositive, una sala di esposizione del materiale.

Il pianterreno è occupato dalla tipografia per la stampa di testi e sussidi, con annessa scuola per i ragazzi poveri della zona; al primo piano la direzione, uffici vari, depo-

sito e spedizione del materiale prodotto. All'ultimo piano le camere per i salesiani e per una trentina di ospiti dei corsi residenziali.

Scopo del centro è quello di preparare testi e sussidi per l'insegnamento religioso e la diffusione del messaggio cristiano a tutti i livelli. Con l'aiuto del Centro Catechistico Salesiano di Torino è stato possibile preparare una vasta gamma di testi e sussidi per quanti sono impegnati nei vari settori della pastorale: testi di catechetica, filmine, diapositive con guide e cassette sincronizzate in inglese, quadri murali, fotolinguaggio, fotoproblemi, albi, cineracconti...

Dall'agosto 1983, il centro ha dato vita a una rivista catechistica trimestrale, con la speranza di renderla mensile.

Del centro si sono interessati numerosi presuli dell'episcopato indiano e asiatico, che hanno espresso apprezzamento, fatto richieste di sussidi, sollecitato aiuti per corsi di studio e di aggiornamento nelle loro diocesi.

Strettamente collegati al centro di Calcutta sono sorti altri cinque centri provinciali salesiani a Shillong, Dimapur, Madras, Bangalore, Poona, per programmare insieme il lavoro da svolgere e collaborare nella realizzazione di corsi di catechetica per sacerdoti, suore, catechisti, laici in genere.

Questi centri-filiale traducono molto nelle varie lingue locali quanto viene prodotto dalla sede centrale e preparano sussidi tenendo presenti le diverse culture e le richieste degli Stati in cui rispettivamente operano.

Ogni anno il centro nazionale organizza a Calcutta e nei diversi centri regionali corsi ad alto livello con la partecipazione di docenti ed esperti del Centro Catechistico di Torino, dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, del CREC (Centro Audiovisivi) di Lione (Francia), della Facoltà di Catechetica di Manila (Filippine).

«CGS», cinecircoli giovanili socioculturali

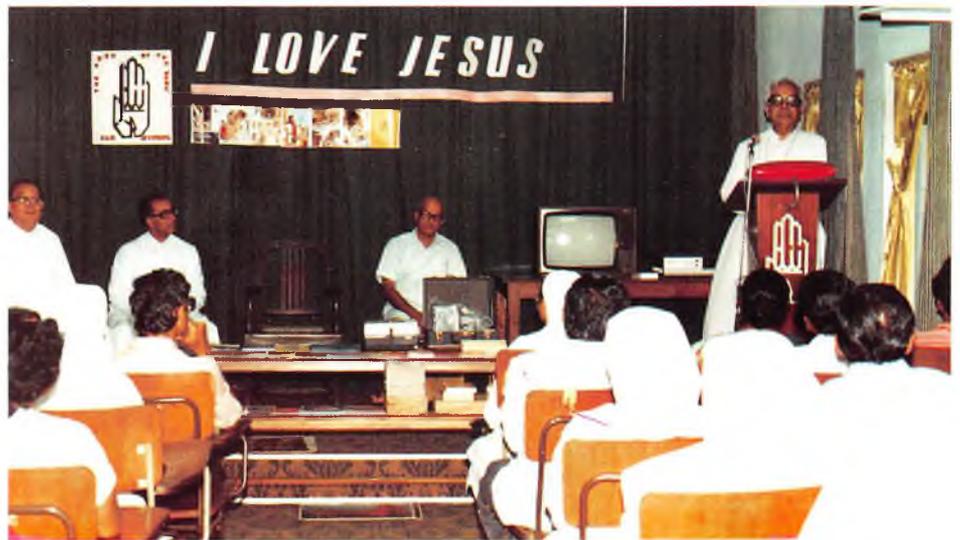
Piazzarsi nella stanza dei bottoni e assumere responsabilità di gestione in strutture di emittenza di messaggi, senza ridursi al solo settore della stampa, diventa sempre più una strada impraticabile non solo per i salesiani, ma per la Chiesa stessa. Chi ha avuto fiuto e ha intuito il futuro non teme più concorrenza e relega eventuali avversari nelle zone più insignificanti e improduttive della comunicazione sociale. Tentare oggi la presenza nei pulpiti più appetibili (in primissimo piano tutto il futuro legato allo sviluppo della telematica), dopo aver perso tanti treni, è commovente fantasia. La Famiglia

Salesiana ha tuttavia carte molto valide per continuare a stare in gioco. In tutto il mondo ha ancora una significativa presenza educativa tra i giovani e le masse popolari con strutture scolastiche, centri giovanili, oratori, parrocchie, attività associazionistiche: tutto ciò offre occasioni di «educazione» alla comunicazione sociale, comunque possa essere veicolata.

«Educare» è anche la finalità pastorale prioritaria e caratterizzante la famiglia religiosa suscitata dalla santità di don Bosco. E in questo compito, anche a cento anni e più di distanza, il carisma di don Bosco ha tutta l'originaria freschezza e l'indiscutibile attualità.

«Educare» allora può significare abilitare all'uso positivo dei mass-media, sostenere e promuovere persone o iniziative credibili, suscitare partecipazione e presenza di persone qualificate nel complesso scenario della comunicazione sociale, incoraggiare iniziative o realtà che, anche se povere, possono operare in vista del Regno e delle sue finalità.

In questo contesto di rinnovata sensibilità educativa e di ricerca di una efficace presenza giovanile e laicale, i salesiani d'Italia hanno so-



Il libro I Love Jesus, illustrato a colori per bambini delle scuole materne, è stato presentato a insegnanti e presidi dallo stesso mons. D'Souza, presso il Centro Catechistico salesiano di Calcutta.

stenuto una iniziativa particolarmente interessante - ed esportabile in altre parti del mondo. Si tratta della promozione, ad opera del CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane) e del CIOFS (Centro Italiano Opere Femminili Salesiane), di una Associazione giovanile che opera nell'area culturale della comunicazione sociale. Ha estensione nazionale ed è riconosciuta a tutti gli effetti dal Ministero del Turismo e dello spettacolo (in base alla Legge 1213 del 1965) con decreto del 6/12/1968.

- L'Associazione sigla CGS: «Cinecircoli Giovanili Socioculturali». Si propone «una presenza attiva nel settore audiovisivo della comunicazione sociale in armonia con le istanze del mondo contemporaneo e con particolare riguardo alle esigenze dei giovani» (così recita l'art. 2 dello Statuto del Novembre 1967, data della costituzione dell'Associazione con atto notarile).

Il riconoscimento dello Stato, mentre favorisce lo sviluppo delle attività cinematografiche dei gruppi CGS «pionieri» (l'attività di molti CGS, nei mesi caldi del '68 fu particolarmente positiva e qualificata soprattutto nell'ambito dei cineforum), consente una rapida promozione di una ricca rete di gruppi associati, che oggi è presente sul territorio nazionale con 14 sezioni regionali e oltre 200 cinecircoli.

Un ritocco allo Statuto nel corso dell'Assemblea generale dei soci, nel maggio 1978, precisa le finalità dell'Associazione CGS:

- contribuire alla promozione integrale, personale e sociale dei giovani;
- diffondere tra gli adulti messaggi, valori e cultura propri dei giovani;
- dare forza giuridica alle espressioni socio-culturali dei giovani, difenderne i diritti di partecipazione attiva alla vita del Paese e sollecitarne i doveri.

L'Associazione, fedele all'ispirazione cristiana, fa proprio il sistema e lo stile di don Bosco (art. 2 Statuto 1978).

Le ultime battute fanno riferimento preciso ai valori cristiani cui l'Associazione si ispira nel suo impegno di presenza nella comunicazione sociale. Così come si evidenzia la sua scelta di campo: l'educazione dei giovani sull'impronta della intuizione formativa elaborata e vissuta da san Giovanni Bosco. C'è anche un documento dell'Associazione (la «Proposta culturale») che, elaborata in lunghi anni di intensa riflessione, costituisce la base di orientamento e di indirizzo nella variegata attività svolta dai CGS.

- Un quadro della complessa realtà CGS è difficile da comporre. La presenza dei giovani aderenti all'associazione spazia dal cinema al teatro, dalla musica alla danza, dagli audiovisivi alle emittenti radiofoniche, dai laboratori audio e video alle biblioteche, dalla organizzazione di corsi, *stages*, seminari, convegni, alla creazione di centri culturali polivalenti o alle cooperative.

Si tratta di un ricco ventaglio di possibilità in cui i giovani possono trovare opportunità di esprimersi e trovare una qualificazione vocazionale di servizio ad altri giovani o alla società.

È la «Proposta culturale» il punto di forza su cui cresce e matura l'Associazione ed è in essa che trova le ragioni e le modalità per rispondere alla «domanda educativa» dei giovani, fatta di richiesta di ascolto, di crescita, di partecipazione, di conquista dei valori e di vita. Di fronte alla prorompente loquacità dei mass-media e delle loro proposte, molte tradizionali agenzie educative avvertono l'inadeguatezza a rispondere alle inquietudini giovanili. Proprio nel tempo libero, invece, si va creando uno spazio ottimale di vaste prospettive per l'incontro con i giovani.

In Italia, dove si sta recuperando il valore e l'esigenza dell'aggregazione e dell'associazionismo, è provvidenziale la presenza CGS che i salesiani sostengono con sempre crescente interesse.

Sono numerosi i salesiani e le suore FMA che operano attivamente e in modo qualificato nei gruppi CGS e come collaboratori e ispiratori di tante significative iniziative animate dai giovani appartenenti all'Associazione. Alcune hanno riscosso vasti e apprezzati consensi dall'autorità ecclesiale o nell'area pubblica



Così lezioni di cinema e dibattiti sui "media" si svolgono per classi e in apposite aule... nella sede della S.A.F. (Scuola Applicazioni Fotografiche) presso l'"Oratorio" di Torino, Casa Madre della Società salesiana.

delle istituzioni. Particolarmente apprezzate e sostenute le manifestazioni collegate con i campi-scuola di formazione degli animatori e dei quadri-dirigenti dell'associazione ai suoi diversi livelli organizzativi. Dai convegni sui nuovi registi alle tavole rotonde sui giovani autori, dalle rassegne cinematografiche sui temi dei giovani, della pace, dei diritti umani, ai corsi per la preparazione dei giovani registi teatrali...

Scorrere anche rapidamente le pubblicazioni dei CGS e il materiale informativo relativo all'attività

svolta offre un'immagine sufficiente dell'ampiezza degli interessi culturali e, insieme, della qualità che caratterizza i vari interventi. Gli Enti promotori salesiani hanno ulteriormente sostenuto l'associazione CGS, individuata nell'odierna società, come occasione provvidenziale per l'opportunità di una «nuova presenza» nella comunicazione sociale. È una delle vie più praticabili e che, nello stesso tempo, risponde maggiormente al bisogno di educazione della gioventù e degli ambienti popolari.



I salesiani sulla pista di celluloidi

Un interesse positivo verso il cinema si manifestò tra i salesiani di don Bosco soprattutto a partire dal 1923. Il cinema non era ancora trentenne. Interessarsene positivamente voleva dire accostarsi al fenomeno non solo in posizione difensiva con il timore di esplicite o implicite aggressioni, ma in posizione di fiducia riconoscendolo come efficace mezzo di informazione e di cultura. Questa sensibilità al valore del cinema (anticipo di attenzione verso tutta la gamma degli audiovisivi) era un'intuizione che i tempi hanno poi premiato e che oggi ci appare sorprendente e rimarchevole.

I documenti della chiesa restavano cautelativi a tutto tondo. Ma fin dal 1912 un decreto di Pio X (primo documento ufficiale sul cinema), proibendo la «catechesi filmica» nelle chiese, aveva lasciato intendere che esistevano e circolavano pellicole a carattere «religioso». Gli stessi Lumière avevano filmato una *Passione di Cristo*; e dopo di loro Pathé e altri. All'aurora del cinema numerosi produttori e registi tennero a cimentarsi con «Passioni» e «Sacre Rappresentazioni». Ma restava da chiedersi se non si trattasse soprattutto di un'ottica commerciale, tra altre assai meno «decenti» ed assai più aperte all'equivoco, e se in fin dei conti quella «meccanicizzazione»

Una domenica, sui prati di Valdocco: 150 ragazzi giocano, ridono, si accapigliano. Don Bosco passeggia tra loro, per nulla infastidito dall'infernale baccano. Tutto intorno è campagna, campi, boschi di betulle... «È un pomeriggio di primavera»: così l'ha definito Ennio De Concini, premio Oscar per la sceneggiatura, ideatore del nuovo film sul fondatore dei salesiani prodotto (in coproduzione con altri enti) dalla RAI, Radiotelevisione Italiana.

Don Bosco è Ben Gazzara, la scena si gira nell'aia di un vecchio cascinale tra Lombriasco e Carmagnola. Il sacerdote di borgata Becchi ha scoperto lo *slang* americano, ride forte e dice spesso *okay*. I muri del cascinale, la chiesetta improvvisata dentro una

tettoia, un pozzo nel cortile e persino un abbozzo di campanile sono in cartongesso e polistirolo. Veri sono i ragazzi, reclutati nei paesi della zona. Indossano laceri pantaloni di fustagno, camicette unte e bisunte, berretti passati attraverso mille zuffe. Don Bosco li descrive assai peggio di così.

Ma il *cast* include anche settanta attori professionisti. Oltre a Ben Gazzara nei panni di don Bosco, figurano Enrico M. Salerno (Cavour), Philippe Leroy (Leone XIII), Oreste Lionello (il sacrestano) e altri... Il film è un «*amarcord*» del santo, ormai molto anziano: un *collage* di *flash back* evocato in dialogo tra don Bosco e il neo-vescovo Cagliari (Pietro

Un'altra volta sul set

Misasi). In mezzo a questa non-biografia un'eterea storia d'amore tra Giuseppe (Karl Zinni) e Lina (Patsy Kensit, la cantante). Regia di Leandro Castellani. Alla domanda sul perché sia stato scelto lui, il regista ha risposto: «Non

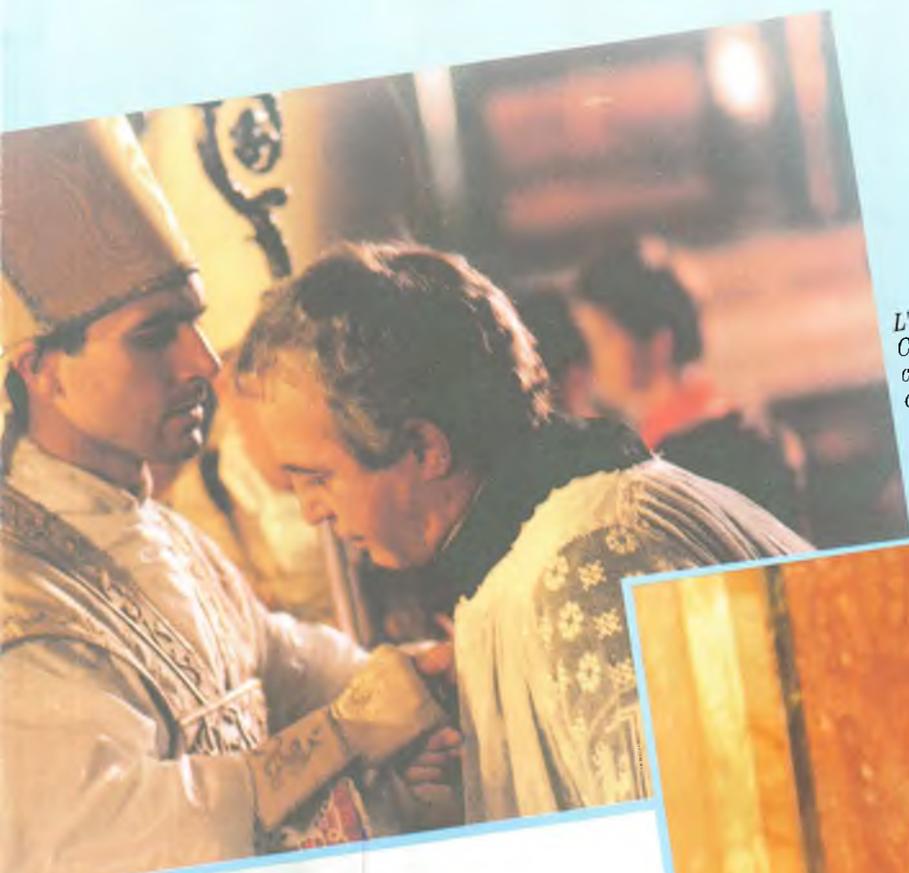
«Si gira» un momento di vita oratoriana nella «Casa Pinardi» di metà Ottocento: in primo piano la tettoia da cui ebbe inizio l'Oratorio.

Un cascinale, presso Lombriasco (Torino), ha prestato il profilo ambientale della primitiva «Casa Pinardi», sede del primo Oratorio di don Bosco.

so, posso sopporlo, credo di essere stato uno di quei registi che non soffrono il panico quando si sentono proporre figure di sacerdoti o di santi. Sono temi abbastanza inconsueti e a volte si affrontano con qualche perplessità. A me sembra che facciano parte dell'orizzonte umano. Anzi, ne costituiscono una parte determinante. Li considero come elementi della realtà in cui vivo, in cui vive la Storia, e quindi li tratto con quella sana spregiudicatezza con cui si trattano gli elementi che abbiamo tutt'intorno..."

La sceneggiatura di De Concini - aggiunge Castellani - ha il merito di avere scartato un tipo di aneddotica, anche se molto ricca e molto bella, a cui siamo abituati e che è legata all'infanzia e adolescenza di don Bosco. È un'aneddotica interessante e sembra un delitto rinunciarvi. La nostra sceneggiatura invece racconta la storia di un uomo che, nella Torino della prima rivoluzione industriale, si trova a contatto con moltissimi inurbati: gente che oggi chiameremmo sottoproletari o preproletari. Sente fortissima la necessità di agire e agisce facendo

una scelta precisa: quella dei giovani. Così diventa animatore, educatore, fondatore, un uomo che deve continuamente scontrarsi contro difficoltà di ogni tipo: economico, sociale, politico, ecclesiale... Lo fa perché è animato da qualcosa di superiore, che è la fede. La sceneggiatura centra questo momento e vi lavora intensamente... E su questo elemento lavora la regia che vede don Bosco come un personaggio che lascia traccia in chiunque lo avvicina, politico o ecclesiastico, povero o ricco, colto o incolto, ragazzo o adulto... E questo è il segno che egli non può essere ridotto solo a manager o a operatore sociale. Fissata una meta, non desiste dal perseguirla, va avanti con forza, con amabilità e audacia. Perciò don Bosco è amato e osteggiato. Questo suo essere segno di contraddizione diventa anche elemento utile al film...»



L'anno 1884 fu ordinato vescovo Giovanni Cagliero: la scena dell'incontro tra il neo consacrato e don Bosco, come è stata evocata dal film.

Prima di lasciare la terra, don Bosco scende per l'ultima volta nella «sua» chiesa di M. Ausiliatrice: la scena è tra le più toccanti del film.



L'ultimo viaggio (di venti) che don Bosco fece a Roma fu per incontrare Leone XIII: ecco come il film ne interpreta la partenza, nella nebbia autunnale.



dell'annuncio, sia pure cristiano, meritasse davvero di essere omologata.

Nemmeno l'enciclica «Vigilanti cura» che Papa Ratti dedicò specificatamente al fenomeno cinematografico vari anni dopo (1936) avrebbe spostato l'accento dalla difesa morale all'impresa promozionale. Questa restava in attesa di Pio XII e della sua svolta sul «film ideale» (1955), inizio di un atteggiamento ben diversamente attento al fenomeno filmico e all'interesse dell'uomo. La cultura degli anni '20 non aveva ancora assimilato il frutto acerbo su cui si erano innescate preoccupazioni morali pari e opposte agli interessi finanziari che esso già stimolava. Non si trattava solo di telefoni bianchi, salotti liberty, danze di divi e quattrini note sotto il nome di *star system*. La svolta industriale del cinema stava anche accendendo una miccia consumistica intrecciata di edonismi e sensualismi «laici» (nel senso «pagano» del termine) per se stessi contestatari del messaggio cristiano. Quest'ultimo, dottrina e morale, veniva pren-

dendo coscienza del cinema più dall'attacco che subiva a causa del «neopaganesimo» capillarmente diffuso dagli schermi (con punte «osé» che solo il distacco da quel tempo e da quella cultura rendono innocue per noi), che non dalla natura e dal valore del nuovo mezzo di comunicazione. Voglio dire, insomma, che quel cinema poteva anche suscitare delle riserve, come infatti suscitò.

Proprio in quel contesto i salesiani di don Bosco, non dalla periferia ma dal centro direzionale della congregazione, spinsero le loro iniziative al di là delle cautele educative e morali, ovviamente riaffermate come premessa, per dare inizio a un più coraggioso intervento positivo. E intervennero sulla creazione e diffusione del prodotto; non tanto in proprio quanto animando e incoraggiando i canali creati dall'industria. Fu così che nelle pubbliche sale apparve una certa produzione alternativa, modesta quanto si vuole ma significativa come criterio e come germe. Dapprima a livello di documentario, in quei tempi assai incoraggiato e diffuso, poi anche a livello di lungometraggio. E qui interessa fare il punto non tanto sulle dimensioni dell'esito conseguito quanto sulla proposta in sé e sul merito di chi ne ebbe l'intuizione.

«In un primo tempo - ossia nel 1922-23 stando a una nota del salesiano don Domenico Molfino - si pensò alla creazione di un ufficio *Film Missioni Don Bosco* e a riprese nelle missioni per la produzione di film missionari. Don Rinaldi e don Ricaldone erano persuasi che il cinema fosse uno dei mezzi più efficaci per far conoscere le missioni; e forse furono i primi in Italia o addirittura nella Chiesa a produrre veri film missionari...». Don Molfino tace di se stesso, ma fu proprio a lui che i due superiori affidarono in principio la direzione dell'ufficio filmico e la realizzazione del loro progetto.

Il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi, assumendo la suprema carica salesiana nel 1922, aveva subito chiamato don Pietro Ricaldone a ricoprire la seconda carica, quella di Vicario. Così aveva già fatto prima, in Spagna e in ogni tappa della sua carriera; resta sintomatico il costante sintonizzarsi e integrarsi delle due dissimili personalità in un unico efficace ingranaggio di cuore e mente, di intuizione e realizzazione. Uno dei primi passi del «tandem» fu dunque, nel 1923, la creazione dell'ufficio *Film Missioni Don Bosco* o - come affettuosamente si disse - la «Molfin-film». Chi rammenta il tratto rispettoso e affettuoso che don P. Ricaldone usò e inculcò sempre verso don Molfino, è buon testimone dell'importanza di cui quell'ufficio e quell'impresa furono investiti dai due successori di don Bosco.

Don Molfino andò subito al concreto. «Il cinema - annotò in certi suoi appunti - è il mezzo moderno più potente per la diffusione delle idee, dei costumi, delle novità di ogni genere (...). Ad esso il pubblico è attratto non solo per curiosità ma



Manifesti del film «Terre magellaniche» (1930) dell'esploratore-scienziato salesiano A.M. De Agostini.



anche per arte e tecnica. Perciò è naturale che il popolo, colto o incolto, benestante o povero, persino analfabeta, vi affluisca in massa in ogni paese della terra. Di qui una domanda: possiamo noi salesiani contentarci di deplorazioni e proibizioni che il più delle volte rimangono inefficaci? Possiamo rimanere indifferenti ai desideri e ai pericoli dei giovani?...».

Forte di queste riflessioni, don Molfino ingaggiò a nome del nuovo «Ufficio Film» e degli stessi superiori un operatore professionista della celebre Casa cinematografica Ambrosio (quella del «colosso» *Cabiria*) e gli commissionò una serie di corti e medi metraggi da filmare in ogni parte del mondo, dovunque fossero missioni salesiane in grado di garantire materia e punto d'appoggio alla troupe. Questo operatore aveva nome Pietro Marelli, un bergamasco del 1881. Ai «cinéfili» il nome di Marelli dice qualcosa. Era l'operatore stesso che nel 1916 aveva capito e realizzato cinematograficamente Eleonora Duse in *Cenere*, tratto dal romanzo di Grazia Deledda. Ed era il medesimo Marelli già legato a titoli celebri in tutto il mondo dell'epoca, come *Cirano di Bergerac*, *Capitan Fracassa*, *Ettore Fieramosca* (200 persone e 40 cavalli sui terreni incolti della periferia torinese), *La torre dei vampiri*, *Il trionfo della forza*, *L'ultima dogaresa*, eccetera. «Una fotografia raffinata - dirà il critico francese George Sadoul - e spesso persino sorprendente».

Palestina, Egitto, Africa Equatoriale, India e varie località dell'Asia, Perù e varie località del Sud America, furono i lunghi viaggi a rischio che il Marelli affrontò negli anni venti, quando il viaggiare in terre così lontane era un'impresa di notevoli difficoltà. Da ogni tappa venne fuori un film messo in distribuzione dalle grandi Case a cui faceva capo il tecnico: Ambrosio, Itala, Pasqua-

li... Tra l'altro, dal soggiorno in Africa Centrale il Marelli trasse un film a lungometraggio intitolato *Nionga*, che illustrava usi e costumi degli indigeni abitanti nei villaggi della «brousse» e della foresta... Ed ecco da lui e da altri operatori paralleli profilarsi un primo «Catalogo dei Films Missioni Don Bosco», già ricco nel 1928 di ben 22 titoli, tra cui *Dal Pegù all'Assam*, *Popoli e civiltà indiane*, *La Cina tormentata*, *In Giappone*, *Kathanga*, *Salesiani in Congo*, *Nella terra che vide Gesù*, *Don Bosco nel Plata*, *Gli invincibili Sciuarà*, *Sprazzi equatoriali*, *Il Ciaco paraguaio*, e via dicendo per un totale di 20.890 metri di filmato in distribuzione.

Il repertorio si estendeva anche ad attualità italiane ed europee. Ma quel che più conta è il fatto che dal corto e medio metraggio (documentari che andavano da una a cinque parti) ci si sentì, presto, spinti al lungo metraggio. In un quinquennio ne nacquero tre. *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* (1929) fu ricavato dal montaggio di riprese che il salesiano esploratore don Alberto M. De

Agostini aveva fatto in circa 15 anni sulle sponde magellaniche e tra fiordi e montagne australi.

Il merito del De Agostini fu quello di avere preceduto con la sua straordinaria fotografia, realizzata in precarie condizioni tecniche e con eccezionale coraggio, i grandi maestri del montaggio e del documentario: Dziga Vertov, Greersom, Flaherty... Il che fu anche un suo limite. Ma le stupende visioni di natura e di indios che di lì a poco sarebbero scomparsi del tutto dalla faccia della terra fanno di questo «cineasta» salesiano un pioniere degno di figurare nella storia del linguaggio e del messaggio documentaristico.

Un secondo lungometraggio fu *Conquistatori d'anime*, sommaria ricostruzione delle imprese missionarie toccate ai figli di don Bosco in Patagonia. «Documentario» solo per vaga ispirazione, questo film fu fotografato nell'alto Canavese e nella Serra d'Ivrea, con masse di «indios» tratte dagli studenti salesiani dell'Istituto Cagliero. Perciò fece un poco sorridere e venne sottovalutato dagli stessi suoi autori e protagonisti. Ma come prodotto popolare non meritava l'oblio. I tempi volevano «Western» a valanga, e i «western» nascevano oltre che in America persino nella Camargue francese, ricchi di penne di tacchino e di perizomi di capra. Perché dunque non tentare una specie di «western-spaghetti ante litteram» anche nei dintorni di Torino, allora capitale italiana del cinema? Fu quello che si tentò e non a tutto demerito.

Venne infine (1933-34, all'alba del sonoro) il *Don Bosco* di Goffredo Alessandrini. Il film fu prodotto dalla Lux su sollecitazione e impegno del solito don Molfino. Vi collaborarono fior di salesiani e amici sia per il copione (R. Uguccioni, E. Carro, O. Castellino...), sia per il cast (tra gli altri don Eusebio Vismara nella parte del vescovo consacrante). Più del-



Manifesto del film "Don Bosco" (1934) di Goffredo Alessandrini (prod. «Lux»).

le suggestioni agresti della prima parte, l'opera resta consegnata agli annali per l'efficacia con cui inquadra don Bosco entro la situazione sociale della periferia. Qui le sequenze diventano brani da antologia e preludono per linguaggio alla fortunata scuola del Neorealismo italiano del secondo dopoguerra.

Tanto fu dovuto alla sigla «Film Missioni Don Bosco» o, in concreto, alla lungimirante sollecitudine di uomini quali don Rinaldi e don Ricaldone, dei quali don Molfino fu braccio destro e fedele interprete. Forse fu anche il buon esito di quest'azione promozionale che indusse Pio XII a proclamare don Bosco «Patrono del cinema» per il mondo intero. Il breve relativo fu emanato dalla S.C. dei Riti nell'au-

tunno 1949. Ma a questo punto don Ricaldone si spaventò. Non era in discussione la potenza del mezzo in cui fin dall'inizio egli aveva creduto; ma un don Bosco eretto a protettore di Hollywood e di schermi così spesso dissacratori, disumani e diseducativi, non lo entusiasmò. Ne scrisse al rappresentante salesiano in Roma don Francesco Tomasetti: «Veda un po' se la cosa possa morire nel silenzio». E non se ne parlò più.

Occorre riportarsi all'epoca per intendere. Non era ancora stata chiarita sul piano culturale la fondamentale distinzione tra linguaggio e uso del linguaggio, tra la «meravigliosa invenzione» e le possibili applicazioni distorte. Che la parola dell'uomo possa essere adorazione o bestemmia è ovvio, e non sminuisce

la grandezza della parola in se stessa. Ma ciò che preoccupava il Rettor Maggiore e molti altri con lui era l'accesso popolare e giovanile a tale distinzione. Avrebbe capito il grosso pubblico? La diffusione della cultura cinematografica era di là da venire, e al Concilio mancavano ancora vari anni...

Nonostante ciò, il progetto di un cinema a servizio della migliore causa non fu abbandonato. I disegni di don Ricaldone in proposito erano molto impegnativi, vasti e coraggiosi. Gli mancò il tempo per realizzarli. A riprendere ancora il bandolo dell'impresa sarebbe stato di lì a poco don Luigi Ricceri a partire dagli anni '50. Ma questo è un altro capitolo, che nasce da nuovi contesti di cultura e di storia.



I tecnici della scuola salesiana di applicazioni fotografiche (SAF) al lavoro nell'isola di Nossi Cumba (Madagascar).

«SAF», Scuola di applicazioni fotografiche

Tra memorie, iniziative, scuole, laboratori e curiosità varie, la *Casa Madre* salesiana di Valdocco annovera anche una *Scuola di applicazioni fotografiche* (SAF) con relativo centro di documentazione filmica salesiana. Non si tratta certo di uno «stabilimento ci-

nematografico» in tutto punto, né di uno «studio radio-televisivo» con tanto di attrezzature avveniristiche dove tutto risulta possibile e facile; ma semplicemente di una *scuola* sensibile alle professioni nuove e che a queste professioni introduce.

La SAF opera in avamposti salesiani di tutto il mondo, fotografa filma registra documenti realtà e popoli (anche là dove di solito non possono accedere altre «imprese», e raccoglie poi le documentazioni in elaborati cine-televisivi anche professionalmente diligenti e «commerciable». Fu infatti sempre criterio di don Bosco, che le «esercitazioni» stesse dei suoi giovani nelle scuole del lavoro non fossero solo astratte e scolastiche, ma risultassero «prodotto finito» da offrire ad eventuali «committenti». Così don Bosco re-

sponsabilizzava anche l'allievo, coinvolgendolo nella soddisfazione dell'esito.

Qui, in particolare, il prodotto «audio-visivo» è per se stesso stimolante alla valutazione e fruizione e (perché no) alla soddisfazione. Con questa scuola gli insegnanti - salesiani laici - hanno inteso rendere omaggio in qualche modo a don Bosco «pioniere» di geniali e progredite attività educative e apostoliche. Forse don Bosco avrebbe fatto addirittura di più, con la sua lungimiranza e la sua disponibilità al coraggio, al sacrificio e all'investimento «sulla parola» della provvidenza.

Va considerato d'altra parte il ruolo dei *media communicationis* e dei *media events*, ormai prevalente e irreversibile negli ambienti sociali e tra i giovani d'oggi. Non avere avu-



La troupe della SAF (Oratorio di Torino) a 4.700 m. sulle Ande boliviane durante le riprese di un documentario sui popoli andini.

to la sua stessa tempestività e «imprenditorialità» non significa tuttavia averlo disatteso... D'altra parte occorre chiedersi: è ancora possibile oggi intraprendere iniziative letteralmente «cosmiche» (i *media* nascono dai satelliti!) e competere con imprenditorie planetarie?...

Più umilmente, don Bosco resta educatore, sensibilizza e forma uomini da inserire in questa nuova civiltà «medianica». Come lui, i suoi figli non pensano a competere ma a predisporre, a sensibilizzare, a realizzare il realizzabile e a migliorare il più possibile - per via di prassi - la società e l'uomo d'oggi.

personalizzanti» di comunicazione, tra cui appunto il teatro. Quest'ultimo, oltre che per se stesso, opera anche come chiave di introduzione agli altri media, di cui resta pur sempre imprescindibile matrice e condizione di lettura.

Per la sua intrinseca forza comunicativa, per il suo farsi chiave ad altri media, e soprattutto per il suo entrare quale componente del *sistema oratoriano di comunicazione*, il teatro (in ottica salesiana) appartiene dunque a buon diritto alla sfera delle Comunicazioni sociali.

Il teatro di don Bosco

Per i suoi ragazzi quel girovagare da un cascinale all'altro, da una canonica allo spiaz-

TEATRO E MASS MEDIA

Il teatro - come anche la musica ed altro - fa parte di quel «sistema di comunicazione» che è l'Oratorio di don Bosco, importante tra i «*media events*», anteposto da Umberto Eco ai mass media o «grandi dinosauri» della Comunicazione Sociale.

In tale ottica non conta più tanto lo strumento singolo (teatro o musica o cinema o televisione e via discorrendo) quanto invece conta il sistema, l'assemblaggio delle espressioni comunicative, l'insieme dei vari linguaggi che concorrono nel comunicare e nel formare («divertire, istruire, educare») i ragazzi e i giovani.

Qualunque legittima distinzione si voglia e si debba oggi fare tra la potenza e prepotenza dei «dinosauri», e la «modesta» (?) normalità di altre forme comunicative, ciò che conta in buona sostanza è la *comunicazione* e, per don Bosco, il *sistema* in cui la comunicazione stessa si attua: *l'Oratorio*.

Oggi in quest'Oratorio sono diventati operanti i vari mass media, come anche sono rimaste operanti le altre forme più «personali e



Sul «set» della SAF a Torino Valdocco. Studi di illuminazione e inquadratura.

A destra: le «Lecture Drammatiche» fondate da don Bosco nel 1885 prosperarono per oltre un trentennio.

zo di un cimitero, da una chiesetta a un vecchio mulino malridotto, sempre accolti con diffidenza, sempre allontanati quasi subito con fastidio, era uno spasso continuo. Un modo antico e conosciuto (non erano per lo più, quei «vagabondi», figli del popolino più misero, respinto ai margini della società?), ma anche nuovo e stimolante di affrontare insieme le giornate, di sfidare con spensieratezza e curiosità il futuro, pronti ad ogni evenienza, ad ogni imprevisto.

Per lui, per don Bosco, il «responsabile» del gruppo, l'impossibilità di trovare un posto sicuro e stabile per l'oratorio avrebbe dovuto costituire

motivo di preoccupazione e di sconcerto. Forse lo era davvero, ma non lo dette mai a vedere. Era il primo a prenderla in allegria, a riderci su. A trarne spunto per un improvvisato copione teatrale da trasformare in recita non appena le condizioni lo rendevano possibile. Non appena, cioè, capo e vagabondi trovavano una nuova accoglienza.

Succedeva sempre così. Anche il 25 maggio 1845 quando don Bosco e i suoi ragazzi vennero scacciati dal loggiato del cimitero di san Pietro in Vincoli e trovarono rifugio - con tanto di autorizzazione scritta del sindaco, il marchese Michele di Cavour,

padre di Camillo - nel rione Balón, vicino ai Mulini Dora, i «Molassi». Succederà sempre così, vivo don Bosco. Anziché deprimersi, anche quella sera di maggio, raccolti intorno a sé i più grandicelli, egli buttò giù un canovaccio, lo schizzo di una satira che, dicono le cronache, «venne rappresentata nel cortile de' mulini al cospetto di tutti i ragazzi che di cuore ridevano ai frizzi di colui che sosteneva la parte buffa».

Era l'inizio del teatro - anzi del «teatrino» - di don Bosco. Un modo nuovo ed originale di riflettere sui casi della vita; di penetrare la realtà attraverso il dramma teatrale per poterla poi affrontare con serenità e senza drammi; per imparare giocando.

Davvero nel progetto pedagogico salesiano il teatro occupa un posto di grande rilievo. Non c'è festa, ricorrenza, momento significativo di vita in comune, raccontano i testimoni, primo fra tutti don Lemoyne, che nell'oratorio di Valdocco non venga scandito da uno scambio di battute, da una rappresentazione seria o spassosa a seconda della circostanza e dell'estro. Naturalmente non c'è bisogno di un posto particolare. La cappella, il cortile, il refettorio possono trasformarsi di volta in volta in palcoscenico: due assi a sostenere una corda che funge da sipario e il teatro è pronto, la recita può prendere il via. Al teatro don Bosco dedicò una parte non piccola delle sue riflessioni e dei suoi scritti, addirittura una rivista: «Letture drammatiche». Questa particolare attenzione sembra derivare soprattutto da due motivi.

Il primo motivo, più immediato e spontaneo, sta nel suo naturale «carisma drammaturgico... avendolo innato lo attuò e dialogò molto, teatralizzando al massimo il suo rapporto con gli umili e con i giovani per farsi intendere e per comunicare. È questo tipo di caratteriologia che porta Giovanni Bosco fin da ragazzo a fare



capriole, giochi clowneschi, esercizi da saltimbanco, per drammatizzare e comunicare la catechesi del suo parroco e di sua madre. Ed è questa sua stessa indole che lo porta, adulto, sacerdote, educatore, a drammatizzare - non senza punte di comicità frequente, di ironia divertita - a teatralizzare vuoi la sua catechesi e vuoi le descrizioni con cui riferiva ai suoi stessi ragazzi gli incontri e le dispute (sempre stringatamente dialogate, esposte a battute con discorso diretto) con i personaggi del suo tempo, fossero eccelsi come il Papa, il Re, i ministri, o fossero umili come i ragazzi e la gente della strada» MARCO BONGIOANNI, «Prete in teatro», pagg. 28-29).

Il secondo motivo sta nella realtà dei mass-media dell'epoca che, in pratica, erano soltanto due: la stampa e, appunto, il teatro. Questo, perciò, assumeva uno spessore di «validità culturale che oggi divideremmo con altri mass-media: TV, cinema, radio, ecc. Un secolo fa questa canalizzazione della cultura non era possibile: il teatro portava totalmente su di sé le responsabilità culturali dello spettacolo» (Id.l.cit.).

L'Ottocento non offriva che il teatro, e don Bosco lo usò in larga misura, soprattutto per trasmettere messaggi educativi alternativi a quelli della cultura del suo tempo.

Il teatro di don Bosco, dunque, è innanzitutto un mezzo privilegiato al tempo stesso naturale ed obbligato per dialogare con i ragazzi, educarli, farli crescere culturalmente e, soprattutto, spiritualmente. Un gioco, ma mai fine a se stesso. Don Bosco ne era ben consapevole e ne fissò, sia pure in maniera rapida e poco organica, caratteristiche e regole.

Una prima suddivisione, quella più generale, è tra «teatro storico, didascalico, classico» a seconda degli argomenti e dei fini pre-stabiliti: riproporre una visione corretta e provvidenziale dei fatti storici; cele-

brare feste e commentare avvenimenti di particolare rilievo (anche di natura civile); esercitare i ragazzi nella lettura, nella pronuncia e nella comprensione della lingua latina (sì, i ragazzi recitavano anche nella lingua di Cicerone perché fu preciso intento di don Bosco, tra gli altri, quello di elevare la cultura di tutti i suoi giovani, notoriamente di estrazione popolare e povera, agli stessi livelli di quella delle classi borghesi e nobili).

Più in particolare, poi, il teatro doveva essere ricreativo, istruttivo, educativo, morale, semplice («le cose semplici - diceva - non dispiacciono se non quando sono male eseguite o si è guastato il gusto dei giovani con rappresentazioni troppo spettacolari»), breve («la troppa lunghezza

stanca e cagiona noia anche nelle cose stimabili»).

Finché visse don Bosco l'oratorio di Valdocco non ebbe mai una sala teatrale vera e propria. Nessuno è mai riuscito a spiegare il perché. Forse fu una scelta dettata da motivi economici, forse da mancanza di spazio e di tempo. Piace tuttavia pensare che quell'assenza sia stata soprattutto suggerita da una precisa - anche se mai ben chiarita e confessata - scelta pedagogica: la concezione del teatro e della rappresentazione scenica come parte integrante della giornata e del clima ambientale, qualcosa di naturale, vivo, reale da non isolare relegandolo sul palcoscenico ma da calare nel mezzo delle attività giornaliere, nei luoghi stessi dove esse accadevano. Il teatro come



Attività espressive e teatrali nel centro giovanile salesiano di Bruxelles (Woluwe St. Lambert). La tradizione teatrale viene sviluppata in Belgio da ottimi centri di studio e di esercitazione.

vita vissuta e non semplicemente come spettacolo.

Sulle assi sconnesse dei «teatrini» salesiani si sono formati - per restare ai tempi più recenti - professionisti di grande prestigio: Tino Buazzelli, Amedeo Nazzari, Turi Ferro, Eros Pagni, Checco Durante, Erminio Macario, Ermanno Olmi, Paolo Panelli, Adriano Celentano, Pippo Baudo... ecc. Uomini e artisti che del teatro e dello spettacolo hanno fatto la loro vita. Una conferma anche questa - per molti aspetti - della giustezza dell'intuizione pedagogica di don Bosco che nel teatro vedeva la creatività giovanile, il «gioco educativo» e l'«espressione comunicativa», quindi l'efficacia vitale e costruttiva, non già lo spettacolo fine a se stesso.



In alto: il Carnevale dei ragazzi per le calli e i ponti di Venezia. In basso: ancora un momento di attività espressiva a Bruxelles negli appositi centri giovanili salesiani.

Musica e musicisti nel sistema salesiano

Anche se avesse intrapreso la carriera del musicista, don Bosco sarebbe riuscito un ottimo cantante. Dotato di un intuito musicale non comune e d'una voce tenorile chiara e argentina, arrivava tranquillamente al «do» della seconda ottava. Circostanze non ostili gli permisero di acquisire una sufficiente preparazione tecnica come organista e compositore: prima alla scuola del sarto Roberto di Castel-



Il M° Giovanni Pagella.

nuovo, discreto dilettante e buon intenditore nell'educazione della voce; poi a Chieri e in seminario con lo studio personale.

Così don Bosco potrà subito usare la musica come mezzo educativo e di attrattiva per i ragazzi: avviando tutti al canto e curando i più dotati; insegnando i repertori comuni e spesso componendo o adattando canzoni e mottetti sacri. Rimarrà celebre la sua scuola serale di educazione musicale, regolarmente sovvenzionata dal municipio, meraviglia dei grandi maestri di Torino. Vi si facevano infatti cantare dei preadolescenti, cosa rara a quei tempi, e si impartiva non più un insegnamento individuale ma collettivo, con metodi didattici nuovi (es. l'uso di cartelloni). Le materie d'insegnamento erano: solfeggio cantato, pianoforte, violino, strumenti a fiato.

Da queste premesse nascono anche i primi nuclei della «banda», e si formano i primi collaboratori, che poi saranno i salesiani musicisti.

La preferenza di don Bosco è per il canto sacro; egli non pensa solo alle funzioni dell'oratorio, ma a preparare futuri cantori per le chiese parrocchiali. Inizia insegnando le più facili lodi popolari (classica rimane la lode «Lodate Maria», il canto dei suoi sogni) per passare al gregoriano della messa *De Angelis* e dei Vespri domenicali: canto destinato a tutti. I più dotati formeranno la *Schola cantorum*, che avrà la sua funzione alternandosi con la massa nelle domeniche normali e solennizzando le feste con esecuzioni più raffinate di mottetti o messe polifoniche; naturalmente tutto nella lingua latina, secondo le esigenze della liturgia del tempo.

Agli inizi dell'Oratorio l'accompagnamento si riduce a una spinetta e qualche volta a un piccolo complesso di strumenti (armonium, violino, chitarra, flauto, tromba); ma appena possibile don Bosco dota le sue

chiese di magnifici organi a canna, i più monumentali nella Torino del tempo: un *Linciardi* nella basilica di Maria Ausiliatrice; un *Bernasconi* a San Giovanni Evangelista (3600 canne!), in parte conservato e oggi restaurato; un altro *Bernasconi* nella basilica del Sacro Cuore a Roma...

Per quanto riguarda la banda, don Bosco è più attento e prudente temendo inconvenienti che spesso si avvereranno e lo costringeranno a sospenderla più volte o a non permetterne altre al di fuori di Valdocco. L'eccezione dell'oratorio San Luigi, su insistenza del santo canonico Murialdo, si rivelerà fallimentare dopo poco più di un anno. Ciò spiega la preoccupazione del suo successore don Rua, che in una lettera circolare scriverà: «Invece della musica strumentale, che importa gravi spese e fatiche, in molti oratori basterebbe con minor disturbo e maggior profitto insegnare il canto fermo e la musica vocale, cose sufficienti per ren-



Un'antica fotografia d'archivio ritrae don Bosco con la prima «banda musicale» dell'Oratorio. Nella stessa fila di don Bosco stanno Cagliero (3), Dogliani (6), Enria (7) e altri «primogeniti» di famiglia.

dere belle ed attraenti le funzioni di chiesa ed affezionare i giovani all'Oratorio».

Notare che, vivo don Bosco, i salesiani-sacerdoti restano esclusi dal partecipare o dirigere una banda; questa si affida a maestri esterni (celebre rimarrà, per la didattica e le composizioni bandistiche, il maestro De Vecchi), o ai salesiani laici come il maestro Dogliani...

Nei primi tempi dell'internato venivano ospitati anche dei convittori musicisti che vivevano della loro arte dando lezioni a Torino e agli stessi salesiani o ragazzi dell'Oratorio. Il primo salesiano musicista di fama è don *Giovanni Cagliero*. Avviato allo studio da don Bosco stesso, presto supererà il suo maestro e sarà affidato a un compositore specialista di Torino.

Don Bosco si preoccupava che i suoi salesiani acquistassero una sufficiente preparazione tecnica presso i migliori maestri del tempo. È interessante notare come raccomandi a

don Rua, appena direttore della casa di Mirabello, di acquistare un pianoforte per lo studio del chierico Belmonte, e di mandarlo regolarmente a lezioni da un maestro di Vercelli.

Sorgono così dei musicisti salesiani che daranno un contributo notevole al canto sacro, precedendo di parecchi anni la riforma di Pio X. Il coadiutore *Giuseppe Dogliani*, successo al Cagliero, eseguirà la *Missa Papae Marcelli*, a 6 voci, già nel 1876; e inverò... con poco entusiasmo dei suoi confratelli, abituati alle meno austere musiche di Haydn, Rossini, Cherubini, Mercadante...

Don *Giovanni Battista Grosso*, destinato dalla casa di Lanzo al patronage e parrocchia San Giuseppe di Marsiglia, sarà un pioniere del canto gregoriano, prima in Francia e poi in Italia, educando a quest'arte generazioni di giovani salesiani, e di suore e altri.

Una caratteristica dei musicisti salesiani è che la maggior parte si sono fatti le ossa da soli. Tipica in questo senso è la figura di don *Giovanni Pagella*, al quale l'essere stato autodidatta non ha comunque impedito di riuscire uno dei più grandi contrappuntisti del periodo ceciliano (ha lasciato circa 500 stimate composizioni, anche di grande mole). Ciò non ha impedito che, avendone l'occasione, abbiano seguito la guida d'uno specialista, conseguendo anche un titolo statale come privatisti. Solo sotto il rettorato di don P. Ricaldone si è data la possibilità di frequentare una scuola regolare presso un Conservatorio, ma è stata un'eccezione per alcuni destinati a fare della musica la loro principale attività.

Infatti, per un salesiano... «normale», la musica è uno dei tanti mezzi di apostolato giovanile. Ed ecco l'esempio di don Vincenzo Cimatti, musicista fecondissimo ma ancora migliore nel servizio dell'autorità; don *Attilio Angelini*, celebre per le

sue operette; il coadiutore *Antonio Audà*, belga, tipografo, ma musicologo di fama mondiale «a tempo libero»; lo stesso *Enrico Scarzanella*, successore di Dogliani, organista e compositore, ma capo della tipografia «a tempo pieno»; don *Carlo Maria Baratta*, fondatore dell'opera di Parma; don *Ermenegildo Dal Santo*, abilissimo nel coinvolgere nel canto le masse dei ragazzi; don *Torquato Tassi*, il parroco-musicista; lo spagnolo don *Filippo Alcantara*, ispettore ed esotico compositore di zarzuelas e operette; il coadiutore francese *Mario Charamel*; il compositore spagnolo don *Salvatore Herrera Fons*. Resta memorabile a Napoli don *Alessandro De Bonis*.

Anche don *Nicola Vitone*, anima naturalmente musicale, si adattò prima a insegnare filosofia e teologia; solo negli ultimi vent'anni fu destinato esclusivamente alla musica. Molti salesiani rimasero celebri con le loro pubblicazioni musicali: don *Giacomo Costamagna*, don

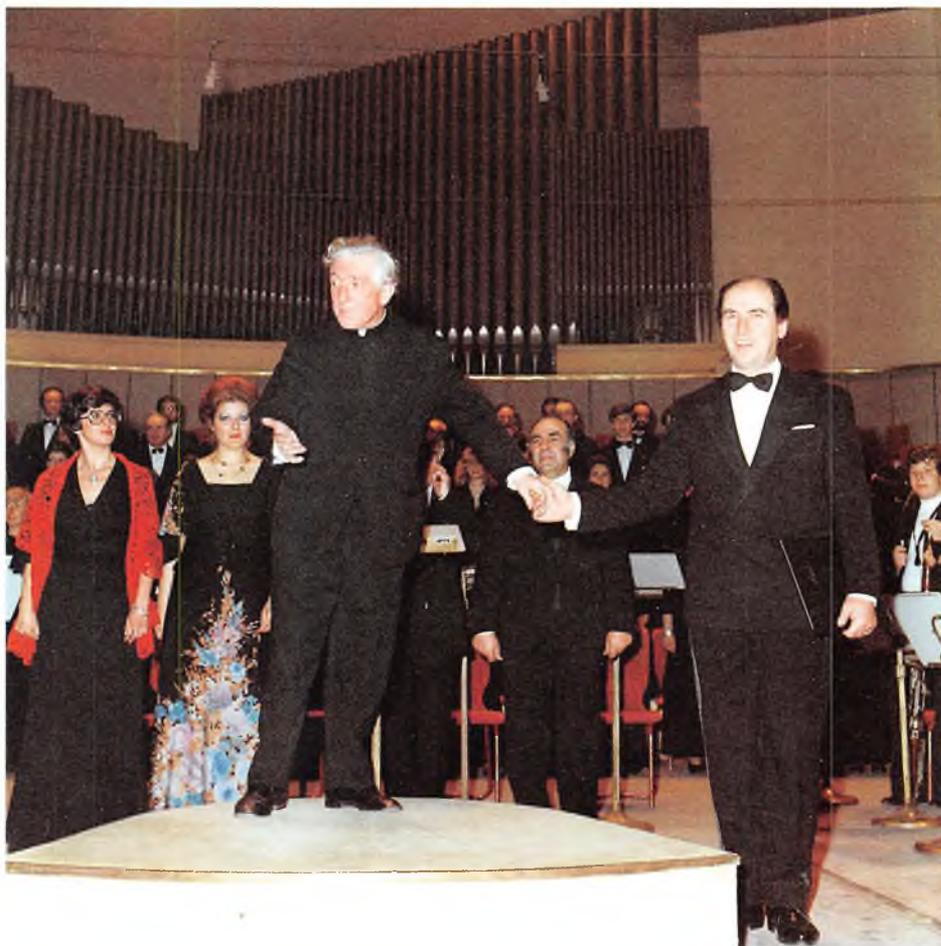
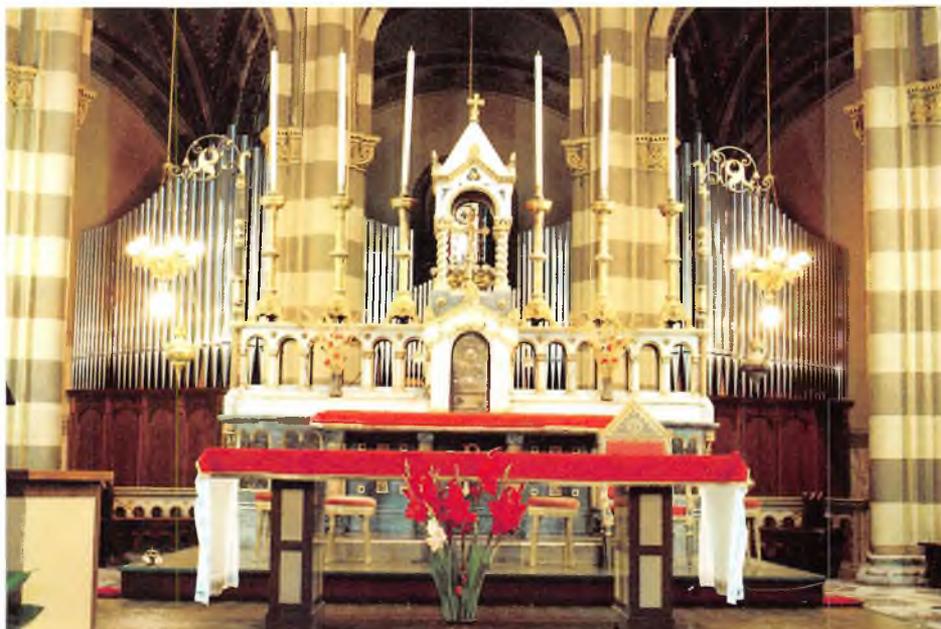


Il M^o *Alessandro De Bonis*.

Giuseppe Vesco, don Raffaele Antolisei, don Michele Pessione, il coadiutore Luigi Musso, don Luigi Loss, don Virgilio Bellone... oltre a tutti quelli nominati precedentemente. In questo elenco andrebbero però anche ricordati i molti che, nel nascondimento, hanno aggiunto al lavoro normale l'animazione musicale, rendendo vivace e piacevole la vita monotona degli internati, soprattutto con la preparazione delle feste: messe polifoniche, operette, banda...

Se vogliamo avere un panorama completo di come dovrebbe essere il salesiano musicista, basta che ci riferiamo alla circolare di don Ricaldone del maggio 1942: preparata da un gruppo di specialisti, rimane il progetto di studio migliore fino ai nostri giorni. È una testimonianza di come si preparavano e facevano musica i vecchi salesiani. Ed è anche una risposta al perché i salesiani abbiano tuttora una certa vivacità musicale, e nella riforma liturgica sia stato loro attribuito lo stesso merito che ebbero i Gesuiti in Francia. Ciò è stato possibile soprattutto attraverso le iniziative delle nostre editrici: la SEI nel periodo ceciliano e la LDC nel periodo conciliare, con la rivista «Armonia di Voci», fondata nel 1946.

COLLABORAZIONI di *Antonio Alessi, Maria L. Beccalossi, Giorgio Colajacomo, Antonio Fant, Pier D. Giordano, Mario Rolfo, Emilio Vinciguerra.*



*In alto: il monumentale antico organo voluto da don Bosco nel suo "bel San Giovanni".
in basso: il M° salesiano Virgilio Bellone dopo una esecuzione della corale "Stefano Tempia".*

IL BOLLETTINO SALESIANO

«... COME GIORNALE DI DON BOSCO»

La testata del «Bollettino Salesiano» (BS) può trarre in inganno per due ragioni: un «bollettino» non è in sostanza che un comunicato, compendioso annuncio di notizie nell'ambito della cronaca più che della cultura; l'aggettivo «salesiano» poi restringe ancora più l'ambito d'interesse entro i precisi limiti della famiglia religiosa fondata da don Bosco. Giudicato *ad litteram*, su premesse così riduttive, il periodico (oggi tra i più ragguardevoli a livello mondiale) sarebbe tradito nella sua fondamentale sostanza che - sì - ha tutte le implicanze suddette, ma con il di più di vasti interessi e di inter-

venti culturali, sociali ed ecclesiali che i tempi, le circostanze e la provvidenza domandano all'ottica di don Bosco.

CHE COS'È IL «BOLLETTINO SALESIANO»

Il titolo dunque lo definisce, non lo esaurisce. Per farsene un'idea più vera bisogna ricorrere ai Regolamenti generali della Società di don Bosco dove (art. 41) il «Bollettino Salesiano» viene presentato in modo sintetico e preciso nelle sue caratte-



La stampa del "Bollettino Salesiano" in Italia, portavoce e modulo per le altre 20 edizioni in diverse lingue è affidata alla Società Editrice Internazionale (SEI) di Torino. Il "BS" italiano è quindicinale.

ristiche e finalità fondamentali. Vi si legge un vasto e notevole impegno.

• *«Il Bollettino salesiano», fondato da don Bosco, diffonde la conoscenza dello spirito e dell'azione salesiana, specialmente di quella missionaria ed educativa.*

• *Si interessa ai problemi dei giovani, incoraggia la collaborazione e cerca di suscitare vocazioni.*

• *È inoltre uno strumento di formazione e un vincolo di unità per i vari gruppi della Famiglia Salesiana.*

• *Viene redatto secondo le direttive del Rettor Maggiore e del suo Consiglio in varie edizioni e lingue».*

Un autorevole commento alle linee suddette è stato formulato da don Sergio Cuevas, Consigliere generale per la Famiglia Salesiana e la comunicazione sociale (ACS n. 315). La parte del documento che riguarda la definizione i fini e i destinatari del BS, tenuto conto della sua storia e della stessa concezione di don Bosco, fa precisamente il punto sul senso - non letterale ma indicativo - della testata; e dice tra l'altro ciò che il mondo d'oggi può chiedere e attendere dal periodico. Ecco le due principali indicazioni d'interesse pubblico offerte dal documento.

Il «Bollettino Salesiano» creazione originale di don Bosco

Il punto di partenza per l'approfondimento delle linee che definiscono la fisionomia e le finalità del BS è il pensiero di don Bosco, che ne è stato l'ideatore e il fondatore.

Nato fin dal 1875 come «Bibliofilo Cattolico» o «Bollettino Salesiano mensile», dal primo numero del 1878 porta in fronte l'unica dicitura di «Bollettino Salesiano». Agli inizi don Bosco lo curò personalmente, sia per dargli l'indirizzo da lui inteso, sia perché non aveva allora a chi affidarne la direzione; presto però egli diede la responsabilità della pubblicazione a validi collaboratori (il primo direttore fu don Bonetti), ma sempre in collegamento con lui stesso.

Può essere utile ricordare alcune espressioni di don Bosco che definiscono scopo e contenuti del BS così come egli lo volle.

Da una parte egli vede la pubblicazione particolarmente destinata ai Cooperatori. Afferma: È il fedele compagno, l'assiduo conferenziere, l'apostolo instancabile dei Cooperatori (MB. XIII, 81). E ancora: È l'anima della nostra Pia Unione (MB. XIII, 265). Nel primo numero (settembre 1877), rivolgendosi ai Cooperatori, indica lo scopo e il contenuto che avrà: «dare un ragguaglio delle cose fatte o da farsi onde ottenere il fine che ci siamo proposto». Sempre su questa linea, in una conferenza nel 1877, dice: «Si è stabilito a questo proposito di stampare un Bollettino che sarà come il giornale della Congregazione, perché sono molte le cose che si dovranno comunicare ai Cooperatori. Sarà un Bollettino periodico, come un legame tra i Cooperatori e i confratelli salesiani...» (MB. XIII, 81).

D'altra parte don Bosco vede il BS diretto a una cerchia più ampia di

Come «rivista della famiglia salesiana» il «Bollettino Salesiano» nasce nel 1875 dalla personale inventiva di don Bosco.



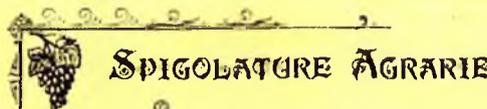
destinatari, da interessare all'opera degli Oratori per la gioventù, stimolando la loro collaborazione, anche economica. Il 10 agosto 1877, parlando con don Barberis, don Bosco afferma: «Il fine del Bollettino è di far conoscere le cose nostre il più che si può e farle conoscere nel loro vero senso. Questo ci servirà per ottenere soccorsi, attirando l'affetto delle persone alle nostre istituzioni» (MB. XIII, 260). Nel terzo Capitolo Generale della Società Salesiana (1883) don Bosco dice ancora: «Altri sono i Cooperatori Salesiani, i quali sono i nostri benefattori, altri sono gli abbonati al Bollettino come a giornale. *Il Bollettino altro non è che un mezzo per comunicare la conoscenza delle nostre opere e stringere i buoni cristiani con uno spirito e un fine solo...*» (MB XVI, 412). Interessante è il dialogo che intercorre tra don Bosco e Bartolo Longo: «Don Bosco, dimmi il tuo segreto:

come fai a conquistare il mondo?». «Caro avvocato, eccolo il mio segreto: mando il Bollettino Salesiano a chi lo vuole e a chi non lo vuole (cfr MB XVII, 670).

Il BS dunque dà direttive per i Cooperatori, soprattutto all'inizio; ma poi assume un carattere più ampio: oltre che al Cooperatore, esso è indirizzato al «buon cristiano» che si interessa dello spirito salesiano e aiuta le opere salesiane.

Circa l'importanza che don Bosco annetteva al BS per la sua opera, possiamo ricordare alcune altre sue espressioni. Lo chiama: «Sostegno principale dell'Opera salesiana e di tutto quanto riguarda noi» (MB XVII, 669). Lega il futuro dell'Opera salesiana al Bollettino: «La Società Salesiana prospererà se procureremo di sostenere ed estendere il Bollettino Salesiano» (MB XVII, 645). Lo considera «non solo il mezzo principale, ma il necessario per la Congregazione» (MB XVIII, 146). Nel terzo Capitolo Generale afferma: «Se i governi non ci metteranno incaglio, il Bollettino Salesiano diventerà una potenza: non già per se stesso, ma per le persone che riunirà».

Una curiosa rubrica del "BS" anno 1899 attesta l'impegno sociale e promozionale della rivista nel mondo del lavoro.



SPIGOLATURE AGRARIE

PRIMA di continuare lo svolgimento delle nostre SPIGOLATURE AGRARIE, ci rechiamo a sommo onore poter pubblicare la Insigniera adesione all'iniziativa nostra dell'illustre STANISLAO SOLARI, cui l'Agricoltura deve il sempre crescente impulso per l'applicazione razionale dei nuovi principi di agraria.

A Lui i nostri umili ringraziamenti e voti; a noi il far tesoro dei preziosi suoi consigli. — Avvertiamo però i nostri lettori che noi, con questa rubrica, non intendiamo fare un trattato di agraria, ma che solo presentiamo queste nozioni generali per venire poi a parlare, man mano che riceveremo corrispondenze, della rispettiva applicazione e frutto ottenuto nelle nostre colonie.

Reverendissimo Signore,

Ho salutato con esultanza grandissima la nuova rubrica apparsa nell'ultimo Bollettino Salesiano dal titolo **Note agrarie**, in cui gli esimi scrittori si propongono di cooperare alla diffusione dei nuovi principi di agraria.

Ai molti titoli di benevolenza che i buoni Salesiani hanno già dinanzi alla società umana, essi ne aggiungono uno di nuovo, di massima importanza nell'ora presente. La nuova missione che essi intendono compiere non può non essere appetitativa di frutti consolantissimi. Questo è pure l'augurio ardente del mio cuore. Si abbia, colte più vive congratulazioni pel felice pensiero, l'espressione del mio personale ossequio. Dall'alto del mio consiglio, che Ella mi domanda, disponga per quel passo che può valere.

Ho l'onore di rassegnarmele,
 Sua devotissimo ed ubbidientissimo
Stanislao Solari.

II

Degli elementi necessari allo sviluppo della pianta.
 (Continuazione ved. Boll. di dicembre).

Intenzione — quantità di elementi richiesti per un quintale di prodotto — Per un raccolto annuale è meglio abbattere — Solo che ferma somministrarsi.

■ Nell'ultimo articolo abbiamo cercato, benché di volo, non solamente di far conoscere dei veri e propri concetti in tutti i modi, ma anche di dare

una qualche spiegazione. Ritornando prodico ripetere:

1.° Perché le piante possano crescere rigogliose dobbiamo somministrare loro **azoto, fosfati, potassa, calce** (ed in qualche rarissimo caso anche qualche altra materia).

2.° Lo sviluppo delle piante è regolato da quello dei quattro elementi ricordati, che nel terreno facciamo trovare in quantità relativamente minore.

È probabile ora che ci venga rivolto lo seguente quesito: «In quale quantità e sotto qual forma devono somministrare alle piante questi elementi? Invece potremo spiegare quelle potestà che vengono spie-

Finalità e destinatari del «Bollettino Salesiano»

Partendo dalla prima edizione ideata da Don Bosco, il BS ben presto ha varcato i confini del Piemonte e dell'Italia, diffondendosi nel mondo insieme con la Congregazione.

Vivente ancora don Bosco, ebbero inizio le prime edizioni in lingua non italiana: l'edizione francese (fondata nel 1879 a Torino), l'edizione argentina (in Argentina nel 1881), l'edizione spagnola (a Torino nel 1886). Le edizioni sono andate gradualmente moltiplicandosi. Oggi il BS è pubblicato in 35 nazioni e rappresenta l'organo di stampa che la Congregazione considera prioritario per la comunicazione all'interno della Famiglia Salesiana e nei rapporti con il mondo esterno.

Possiamo chiederci: che cos'è oggi il «Bollettino Salesiano»? Quali scopi si propone? Quale messaggio vuole trasmettere?

L'articolo regolamentare risponde a queste domande mettendo ap-

punto in evidenza le finalità principali demandate ai salesiani d'oggi.

Conforme al pensiero del Fondatore si ribadisce che il Bollettino vuole anzitutto *far conoscere la realtà salesiana*, in quanto parte viva della realtà ecclesiale e vitalmente inserita nel tessuto sociale (la realtà salesiana, perciò, all'interno della Chiesa e della società). Attraverso il BS ci si propone di diffondere la conoscenza sia dello «spirito salesiano», che contraddistingue la vita e la missione della grande Famiglia di don Bosco, sia concretamente dell'azione salesiana specialmente nei suoi campi prioritari: l'educazione della gioventù e l'impegno missionario.

La presentazione di questa realtà, evitando aspetti puramente devozionali come pure i toni trionfalistici, sarà la descrizione fedele e riconoscente di ciò che Dio opera per mezzo dei salesiani nella Chiesa e per i giovani. Lo stile della presentazione sarà quello dettato dai canoni pro-

La stampa del "Bollettino Salesiano" negli stabilimenti grafici della SEI in Valdocco (Torino).

fessionali del buon giornalismo moderno.

Il secondo capoverso dell'articolo regolamentare sottolinea un punto particolarmente significativo della suddetta realtà. Poiché la missione della Congregazione e della Famiglia Salesiana è rivolta prioritariamente all'educazione ed evangelizzazione dei giovani, è chiaro che il BS si occupa di *ciò che interessa i giovani*, specie per quanto riguarda i problemi della loro formazione umana e cristiana.

Si precisa, a questo riguardo, che il BS non ha carattere di rivista di studio o di ricerca, ma è essenzialmente un «Bollettino» informativo; tuttavia il fatto di interessarsi dei problemi giovanili porta a trattare di essi con riferimento alla situazione sociale ed ecclesiale in cui i giovani vivono (cfr Cost. 33) e ad affrontarli con sguardo ampio, offrendo solidi fondamenti basati sia sull'esperienza vissuta sia sulle scienze dell'educazione.

Nell'ambito dei problemi dell'educazione, poi, il Bollettino si interessa in modo specialissimo dell'*orientamento vocazionale dei giovani*,



dando indicazioni e presentando agli educatori modelli di vita cristiana consacrata missionaria.

Un'altra importante finalità del Bollettino è che esso vuole essere «uno strumento di formazione e un vincolo di unità per i vari gruppi della Famiglia Salesiana». All'interno della Famiglia Salesiana il BS svolge dunque non solo il compito dell'informazione, ma anche quello della formazione (al medesimo spirito) e del collegamento.

Si inserisce qui anche il discorso del «suscitare la collaborazione», di cui parla l'articolo: è noto quanto don Bosco insistesse per una partecipazione, attraverso il Bollettino, a quanto avviene nella Congregazione e nella Famiglia Salesiana.

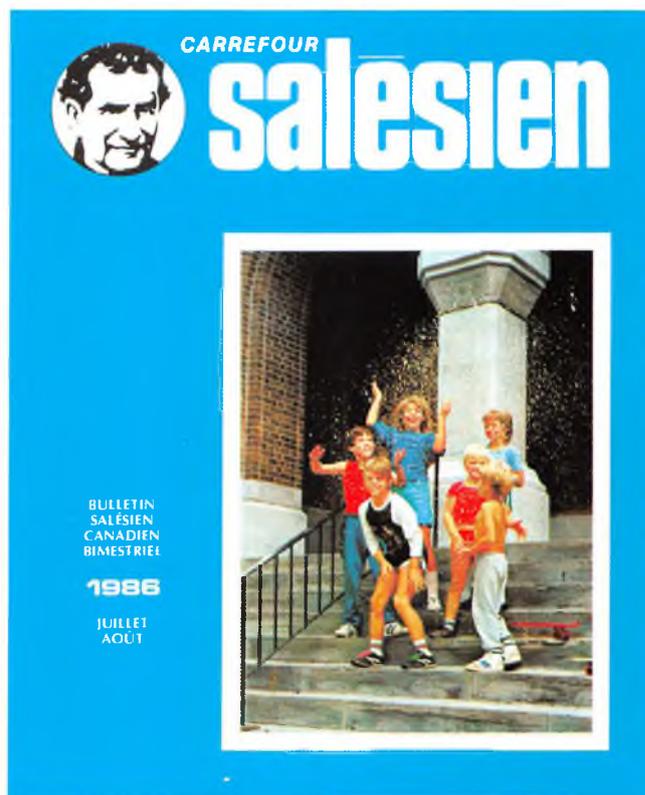
A partire dalle finalità descritte si possono facilmente individuare i destinatari del «Bollettino Salesiano», già d'altra parte indicati con chiarezza nel pensiero di don Bosco (cfr n. 1). Pur riconoscendo la funzione particolare che esso svolge all'interno della Famiglia Salesiana (come si è detto sopra), il Bollettino è aperto a tutti, nel senso che è indirizzato a tutti coloro (giovani e adulti) che vogliono conoscere don Bosco, il suo spirito e la sua opera e sono disponibili alla collaborazione nelle più diverse forme.

Il fatto, poi, che il Bollettino sia indirizzato a tutti, alla gente del popolo, comporta che lo stile e la forma che lo distinguono sia tipicamente popolare e familiare. Il che è particolarmente consona con le Costituzioni salesiane che parlano del ruolo che ha, presso i figli di don Bosco, la comunicazione sociale per l'evangelizzazione del popolo. Parlando di linguaggio è anche bene sottolineare che questo si ispira a don Bosco, un santo che ha saputo trattare i temi educativi e sociali nell'ottica di Dio, ma al tempo stesso con uno stile «laicale» proprio del comune cittadino cristiano (...).

CARRELLATA SUL CICLO STORICO DEL BS

Siamo nel 1877, appena a qualche anno dalla breccia che ha privato il soglio pontificio delle sue prerogative temporali. In questa Italia radi-

*Le multilingui copertine
del "Bollettino Salesiano":
festa di giovani,
espressione di fede,
messaggio di speranza...*



cale, esacerbata dal cozzare di pattuglie nemiche, cattoliche, liberali e socialcomuniste, nasce un periodico alquanto modesto al suo apparire: un foglio mensile di poche pagine per un migliaio di copie distribuite gratuitamente e con mezzi di fortuna. Don Bosco ne è l'ideatore. Il giornale è il «Bollettino Salesiano».

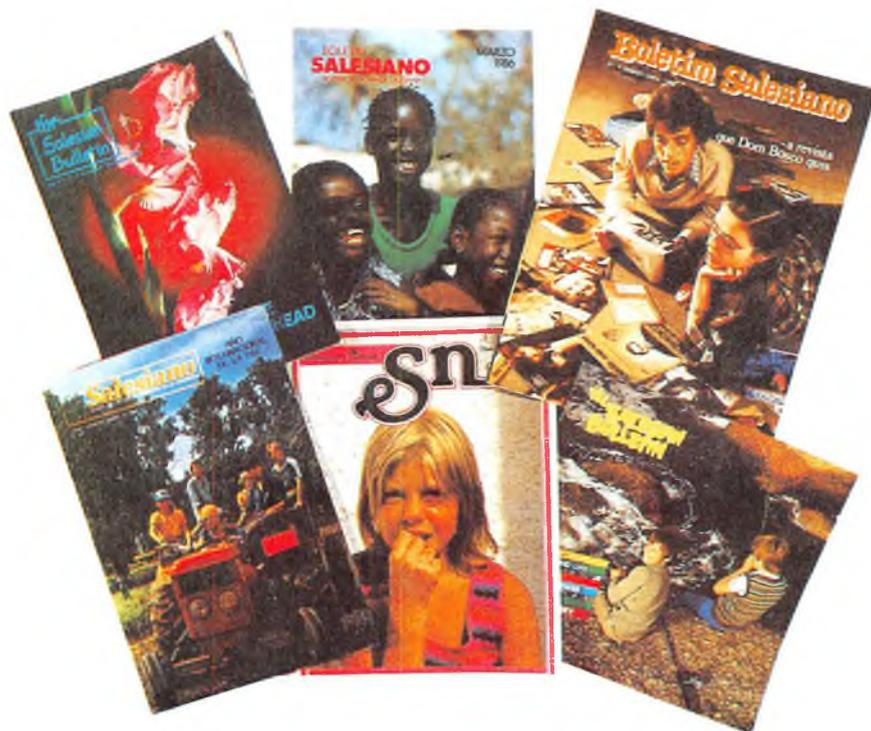
A metà strada tra le due anime del cattolicesimo di fine Ottocento, una intransigente, l'altra conciliatorista, il nuovo periodico vuole essere «un mezzo di operare» volto ad un punto solo: la gloria di Dio, il bene della Civile Società». Già a partire dai primi numeri si sprigiona una cultura stampata tutta cose e non parole, in cui le idee sono strettamente connesse ai fatti, secondo un modello di concretezza e di realismo mutuato dall'*humus* salesiano.

Così nel 1879 possiamo veder deprecare dal Bollettino l'opera (da riportarsi a quei tempi) di quella vasta «rete di società malefiche, di logge massoniche, di comunisti, di socialisti (...), e simili, il cui satanico fine si è di annientare la Chiesa Cattolica». E con il linguaggio e i toni del tempo lo scorgiamo gridare a

gran voce contro «il grande flagello del lusso», contro coloro che «per un po' di guadagno» opprimono gli operai. E allora, ecco, i comunisti si erigono a difensori del proletariato: ma sono i salesiani, scrive la rivista, ad «aprire in ogni parte laboratori di arti e mestieri» rendendo «popolare e democratica la scienza»; sono essi «veri democratici» e tali «si mostrano coll'istruire il basso popolo; tali coll'affratellarsi colle infime classi» e condividendo la loro vita si fanno «scalpellini, stuccatori, selciatori (...), muratori» vivendo «in una misera casetta» e offrendo, nel possibile, «albergo, lavoro e pane».

Associazionismo e stampa, scuola e lavoro, sono i quattro grandi capitali a cui s'informa l'azione del periodico che biasima, siamo nel 1892, quanti vivono «segregati dalla vita dell'umanità (...) chiusi nella cappa di piombo dell'egoismo». La denuncia è rivolta soprattutto a smascherare le pratiche farisaiche di molti cattolici dell'epoca, avulsi da un impegno nella realtà sociale. E il Bollettino infatti estende la sua opera anche nel settore economico divulgando il metodo solariano «dell'induzione gratuita dell'azoto» nell'intento di contribuire al superamento della questione agraria: questa gli si presenta come «la parte più importante della questione sociale,

Alcune copertine del "BS" tra le 42 di altrettante nazioni espresse in 20 lingue diverse: voce di don Bosco in tutto il mondo.



perché la classe degli agricoltori supera in numero tutte le altre classi sociali insieme riunite» (1895).

D'altro canto la rivista reclama la giustizia sociale anche a un livello più specificamente «politico» prendendo le distanze da tutta una corrente del pensiero cattolico ancorato agli schemi paternalistici della carità e dell'elemosina. Cosicché il Bollettino si schiera «dalla parte del debole oppresso» per «difenderne i diritti», e contro «il prepotente» invoca la legge. Se poi «questa legge non c'è (...) si agiterà perché essa si faccia a tutela della giustizia e del debole» (1901).

In tal modo uno schietto evangelismo popolare, che fonde la visione positiva e fattuale della realtà con una sostanza teocentrica e religiosa, viene a trovarsi in stretta connessione con quell'impegno sociale, economico, culturale e politico di cui la rivista si rende mediatrice attiva e originale. A questa impostazione il periodico, diffuso oggi in 350.000 copie mensili, non verrà mai meno nella sua lunga storia. Le due grandi guerre lo vedranno schierato sul fronte di un prudente pacifismo internazionalista, mentre durante il ventennio fascista riuscirà a ritagliarsi uno spazio di relativa autonomia tra le maglie censorie del regime, evitando di cadere nelle pastoie dei miti totalitari appena dispensando qualche merito per la «restaurazione morale e religiosa».

Gli anni '50 rappresentano l'unico periodo per il Bollettino di un aperto collateralismo politico in funzione anti-marxista: «il buon cooperatore salesiano - leggiamo in un numero del 1953 - va a votare con la consapevolezza di compiere un atto di politica, ma di quella che don Bosco amava chiamare la "politica del Pater noster", dove è detto: "venga il tuo Regno!". Il tuo Regno, non quello dei tuoi nemici».

Gli anni del Concilio sono anni di rinnovamento, tanto più incredibili quanto più lontani dai toni dell'epoca precedente: il metodo del dialogo subentra alla logica del muro contro muro, i concetti di pluralismo e di dignità della coscienza si affiancano a quelli di unità e obbedienza. «Una svolta storica» afferma il settimo successore di don Bosco, don Viganò,

che rende «impossibile ogni restaurazione» (1982).

Oggi, il «Bollettino Salesiano», proteso verso il Duemila, intende farsi comunicatore popolare, attraverso gli specifici modi della salesianità, di «alcuni grandi valori per i quali vale la pena vivere ed impegnarsi: la vita, la libertà, la giustizia, l'eguaglianza, la pace, che sono in sé valori cristiani» e per i quali potrebbero lottare unitariamente tutti gli uomini di buona volontà (1985).

Così il presente si salda al passato proiettandosi nel futuro: infatti in quel lontano 1877, nel primo numero del Bollettino, don Bosco poteva scrivere con estrema modernità ed universalità di concetto queste semplici righe: «qui non si stabilisce una confraternita, non un'associazione religiosa, letteraria e scientifica, ma una semplice unione di benefattori dell'umanità, pronti a dedicare non promesse, ma fatti, sollecitudini, disturbi e sacrifici per giovare al nostro simile». Precisamente quello che è oggi il «Bollettino Salesiano».

SGUARDO ALLO STILE POPOLARE DEL BS

Nel 1901 il «Bollettino Salesiano» lancia un caloroso appello ai suoi lettori: «Salviamo volatili e fessipedi dall'afra epizootica!». Così esclama il titolo di apertura. Segue il testo: «il provvidenziale rimedio è il timo selvatico, o rianneddu, segregia, serpo, serpol, tumaro, erba di gatto, cornabugia, piperna, righet, reget, poa aedul, peverello, piperino, erba rumia, saleggia».

In poche righe troviamo mescolati termini tecnico-scientifici, italiani, dialettali e specificamente gergali provenienti dalle più diverse aree della penisola italiana. Un esempio emblematico dello stile così originale di questa rivista che vuole essere eminentemente popolare senza tralasciare i ceti socio-culturali medi e alti.

Uno stile «popolare» nel senso più integro della parola: rivolto cioè a tutti, a tutto un popolo.

Certo la scelta preferenziale per la fascia più debole di questo corpo nazionale rimane ed è qualificante:

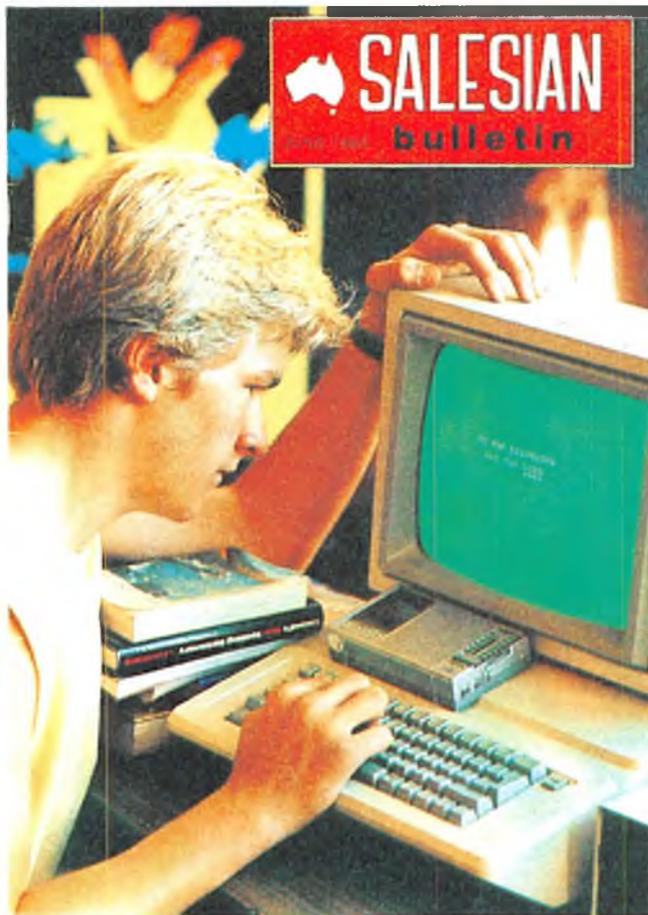
don Francesco Cerruti in un articolo del 1879 biasima «quella scuola eccessiva, la quale pretendeva che nessuno si dovesse nello scrivere e nel parlare scostare dalla lingua del Boccaccio e del Bembo, condannando così ad una perpetua immobilità una lingua, la quale appunto perché vive, ha diritto di muoversi e camminare»; il linguista salesiano propone un linguaggio immerso nella realtà di tutti i giorni che comprenda quei «vocaboli riguardanti le arti e i mestieri, (...) il cui uso è reso ogni dì più necessario dai moltiplicati commerci». È nella sostanza una scelta manzoniana allargata a più vasti contributi.

E sulla scia del Manzoni il Bollettino prende l'avvio da una concezione educativa del fatto letterario e stilistico, portatore esso stesso di una significanza determinante per la formazione della persona. La terminologia che più frequentemente

scorgiamo nella rivista procede dunque verso il popolare, il comune, ed è sempre realistica, abbarbicata alla corposità di ciò che è terreno, anche quando si tratta di un ordine metafisico, come nel caso del «cuore» di Gesù, del «pane» consacrato, della «madre» del Cristo, della «grazia» e dell'indulgenza, segni palpabili della virtù divina.

Ampio è l'uso del latino in funzione

Il "Bollettino Salesiano" in due varianti di lingua inglese: l'edizione per l'Australia (qui sotto) e l'edizione per l'Irlanda e la Gran Bretagna (foto grande).



popolare: sono locuzioni estrapolate dalle Scritture e dai riti festivi in genere, ormai penetrate nelle masse, come *Deo gratias, sursum corda, vade retro satana, date eleemosynam, beati pauperes spiritu*, ecc.

Altre frasi latine hanno però un uso colto: «l'educazione è *l'ubi consistam di Archimede*», il *bonum certamen*, *l'actum agere*, *l'inoffenso pede*... locuzioni che attestano la

presenza di una fascia di lettori culturalmente preparata. Altri termini poi sono cultismi, come *altrice*, *umile* (in diastole), *perdeasi* (con enclisi del pronome) *io avea* (con l'arcaica uscita in «a» e la poetica sincope della fricativa interna) e ancora *aure*, *superno*, *opra*, *agone*, *aita*... parole affiancate a vocaboli di tono assai diverso: *turbine*, *cinghie*, *luci elettriche*, *dinamite*, *scioperi*, *scalpellini*, *stuccatori*, *laboratori*, *gazzettieri*, *proletari*. Insieme compaiono, numerosissime, le voci straniere, in relazione ai luoghi di missione: *peone*, *rancho*, *gaucho*, *jaguar*, *albatros*, *bolla* (= palla), *puma*, *guanaco*, *meeting* ecc. con una netta prevalenza di termini sudamericani.

La dicotomia classico-popolare in realtà si risolve in una cultura della mediazione tra i diversi ceti più o meno dotati culturalmente: il punto d'incontro di questo pluralismo stilistico, che si manifesta anche nel periodare, talvolta complesso e ridondante, talaltra semplice e conciso, appare nella comune convergenza verso un contenuto «pragmatico», fattuale, inteso cioè a esprimere fatti e cose realmente accaduti o esistenti, nell'ambito di una medesima fede religiosa omogeneamente orientata nella direzione delle beatitudini. I poveri, i miti, gli afflitti, i perseguitati, i pacificatori, gli assetati di giustizia, i puri di cuore, i misericordiosi forgiato in effetti la sostanza del Bollettino.

Durante il fascismo lo stile talora s'inturgidisce, quasi mai però gonfiandosi platealmente a imitare l'ampollosa e reboante magniloquenza del tempo. I canoni del bello poi sono assai lontani dalla fredda e scultorea romanità che proviene dagli schemi critici ammanniti dal regime: il Bollettino ama il curvilineo pastoso dell'ambientazione romantica, il gusto popolaresco dell'esotico meraviglioso, il nitore della semplicità fiabesca, l'amenità aneddotica del frizzo ingenuo e il colorito vivace dell'ambiente. La gagliardia e la robustezza dello stile che possiamo incontrare nelle pagine di questi anni non va confusa con il culto maschio della potenza superomistica: sta a significare invece una cultura della terra e del lavoro che è strettamente



connessa alla scelta preferenziale operata dai figli di don Bosco.

Lo stile del Bollettino segue il passo dei tempi: è negli anni immediatamente susseguenti al Concilio Vaticano II che si attua quella che potremmo definire la «svolta giornalistica» del periodico che s'impone soprattutto nel confronto con le maggiori testate dell'universo pubblicitario. La nuova impostazione, inserita a pieno nel rinnovamento conci-

liare, ha creato uno stile declericizzato, dialogante, lontano da ghetti e riserve cattoliche, capace di parlare anche a chi non è «dentro». E nello stile di oggi è possibile scorgere i contenuti del domani.

COLLABORAZIONI di *Sergio Cuevas* e *Sergio Centofanti*.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» IN CIFRE

Fondato nel 1877 da san Giovanni Bosco, il «Bollettino Salesiano» (BS) è il «portavoce» del pensiero del grande Educatore e di quanti si riconoscono in lui e ne continuano la missione nel mondo. Attualmente il BS esce mensilmente (bimensilmente in Italia, bimestralmente in taluni altri Paesi) in 42 Stati di tutti i continenti, per un totale di 20 lingue, con una tiratura complessiva di oltre dieci milioni di copie. Diamo qui l'elenco degli Stati in cui il BS è edito oggi.

ANTILLE (S.to Domingo)	FRANCIA	MALTA
ARGENTINA	GERMANIA	MESSICO
AUSTRALIA	GIAPPONE	OLANDA
AUSTRIA	GRAN BRETAGNA	PARAGUAY
BELGIO (Fiammingo)	HONG KONG	PERU'
BOLIVIA	INDIA	POLONIA
BRASILE	ed. inglese	PORTOGALLO
CANADA	ed. Malayalam	SPAGNA
CENTRO AMERICA (El Salv.)	ed. Tamil	STATI UNITI (USA)
CILE	ed. Telugu	SUD AFRICA
COLOMBIA	IRLANDA	SWAZILAND
COREA (Sud)	ITALIA	THAILANDIA
ECUADOR	IUGOSLAVIA	URUGUAY
FILIPPINE	LITUANIA (ed. Roma)	VENEZUELA
		ZAIRE

ANNO I.

— N. I. —

SETTEMBRE 1877.

BIBLIOFILO CATTOLICO

O BOLLETTINO SALESIANO MENSUALE

Via Cottolengo, N° 32, - Torino.

La testata del primo numero del "Bollettino Salesiano": sotto i veli del linguaggio "ottocentesco" trapela l'intento culturale cristiano nutrito e proposto da don Bosco.

I QUATTRINI DI DON BOSCO

Raccontano a mo' di storiella che a sera prima di coricarsi il Cottolengo vuotava le saccocce e se trovava anche solo un soldino lo gettava dalla finestra: sotto c'era don Bosco che lo raccoglieva.

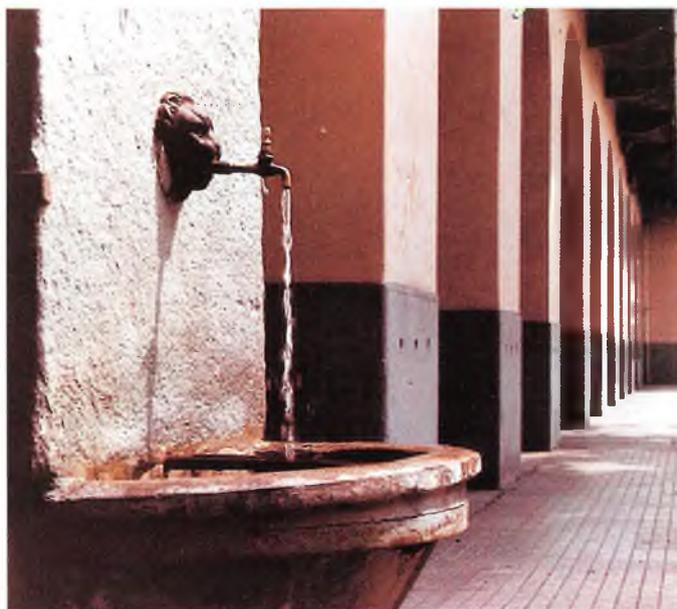
Due santi uomini ugualmente fiduciosi nella Provvidenza, solo che l'uno l'aspettava in casa, l'altro, don Bosco, l'andava a scovare dappertutto e nulla lasciava di intentato.

- Che uomo don Bosco! Cento ne faceva e altre cento ne inventava. Ha consumato la vita per correr dietro alla Provvidenza e quasi giocando a rimpiattino Questa si faceva sorprendere nei posti più impensati. La trovava nelle case dei poveri, quelli che danno sempre più degli altri come la vecchietta lodata da Gesù nel Vangelo; la incontrava nei

palazzi dei ricchi, quelli dal borsellino gonfio che fan sempre fatica a sgonfiarlo. E poi tra gli amici suoi e i collaboratori; tra quelli che in pubblico avversavano la Chiesa ma in privato non sapevano dire di no a questo prete che elemosinava non per sé ma per i suoi poveri ragazzi.

Quando allestì grandi lotterie mandò biglietti in tutta Italia invadendo uffici pubblici, ministeri, corti regali, addirittura conventi. Scrisse circolari sollecitando la carità ovunque e dicendo che c'erano bocche da sfamare, ignudi da vestire e cuori da educare. I soldi non gli bastavano mai. Disse un giorno guardando la fontanella del cortile: ah, se questa fontana invece d'acqua mi buttassee marenghi!

- Tutta questa agitazione non pote-



“Se la mia pompa gettasse marenghi, io vorrei impiantare tante case in ogni parte del mondo, per salvare tutta la povera gioventù abbandonata”.
(Così don Bosco, l'anno 1867).

va non dare nell'occhio ai malpensanti che cominciarono a criticare mettendolo in cattiva luce e lo accusarono di ingannar vecchiette per carpire loro risparmi ed eredità. Sui giornali anticlericali del tempo uscirono anche alcune vignette offensive nei suoi riguardi.

Povero don Bosco: si era ripromesso di tirar fuori dei galantuomini da quei cenciosi ragazzi e gli occorrevano tanti denari. Il Signore gli aveva indicato come fare, per questo lasciava dire non curandosi delle malelingue. Anzi ci scherzava su ripetendo verso i suoi denigratori: *laetare et benefacere* e lasciar cantar le passere!

La buona gente intanto, vedendo tanta sua carità, non gli fece mai mancare il necessario, piuttosto gli diede sempre qualcosa in più, tanto è vero che lui stesso si meravigliava di quanto passava per le sue mani e

L'intero patrimonio di don Bosco - otto soldi, 40 cent. di lira - fu versato in acconto per la chiesa di Maria Ausiliatrice.

attribuiva tutto alla sua Madonna Ausiliatrice.

- Col passar del tempo i suoi figli si sono moltiplicati: cento, mille, diciottomila... E si moltiplicò e si sparse in ogni dove l'amore suo per i giovani poveri e l'intento di ricavarne buoni cristiani e onesti cittadini.

Non cambiò né rallentò il suo stile di fiducia nella Provvidenza cioè quell'arrabattarsi tra amici e sconosciuti, tra pubblico e privato per cercar aiuti. Non più due ma mille e mille mani s'allungarono per sollecitare la carità dei buoni.

E le opere son lì, davanti agli occhi di tutti e testimoniano al mondo intero l'amore dei salesiani per i giovani insieme alla generosità dei loro benefattori.

- Don Bosco confessa nel suo Testamento spirituale: noi viviamo della carità dei nostri benefattori. A cent'anni dalla sua morte l'Opera salesiana ripete ancora queste stes-



se parole. Potrebbe anzi scriverle a caratteri cubitali sulla facciata di ogni sua casa ora che da 55 dopo un secolo sono diventate più di 1500.

Millecinecquento case! Tutto più complicato allora... Neppur per sogno, tutto semplice come allora quando era vivo don Bosco: mentre i ragazzi sono in chiesa a pregare il salesiano batte cassa di porta in porta e inventa mille maniere per stuzzicare la Provvidenza e far fronte così alle necessità.

- C'è un segreto che don Bosco svelò ai suoi figli: ringraziare per qualsiasi piccola o grande cosa ricevuta; pregare e far pregare per i benefattori; infine mantenersi evangelicamente liberi tenendo conto che quanto abbiamo non è nostro ma dei poveri!

Nel citato suo testamento don Bosco fa notare che la carità verso i poveri fanciulli ottiene dalla Santa

Vergine molte grazie spirituali e temporali anche straordinarie. E fa dire ad un suo grande benefattore: provo che il Signore mi dà anche nella vita presente il centuplo di quanto dono per amor suo; più porto a voi e più vanno bene i miei affari!

- Dirà taluno impertinente: sì, è vero, però tutti quei soldi... Pochi, risponderebbe con prontezza don Bosco, son troppo pochi per quello che si sta facendo. Oggi non son diminuite ma moltiplicate a dismisura le sacche giovanili di povertà nel mondo.

Poi, col proverbiale suo sorriso e buon umore, don Bosco ripeterebbe: *laetare et benefacere* e lasciar cantar le passere! Lasciamo dire: importante è fare del bene.

COLLABORAZIONE di *Omero Paron.*

INDICE

NB. Sono segnati con * i sotto-capitoli
(*flashes*, «finestre», tabelle, ecc.)
di sviluppo e integrazione.

* <i>Prefazione</i>	5
* <i>Introduzione del Rettor Maggiore</i>	7
* <i>Anticamera di un santo</i>	22

Parte Prima

Radici

1 DON BOSCO PERSONALITÀ TIPICA	27
* <i>Il carisma d'una terra</i>	31
* <i>Però, che discolo di santo</i>	33
* <i>Un «Clown» su punte di spine</i>	36
2 IL PICCOLO MONDO DEI GRANDI SOGNI	39
Giù dai colli	39
L'Oratorio di Valdocco	42
Con la sola madre accanto	44
Al centro la grande chiesa	46
Tra i giovani e per i giovani	47
* <i>Di qui la grande avventura</i>	48
* <i>Come eravamo famiglia</i>	50
* <i>Oratorio «sistema solare»</i>	52
* <i>Oratorio tra i «media events»</i>	52
* <i>Calice di limpide armonie</i>	59
* <i>Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani</i>	54
* <i>Come don Bosco intese l'Ausiliatrice</i>	55
3 LA SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES ALLE SUE ORIGINI	57
Il difficile inizio	57
Una dura prova	61

L'irresistibile espansione	63
• <i>Date significative di storia salesiana</i>	64
• <i>La chiave del fondatore</i>	66
• <i>Il nome salesiano</i>	67
• <i>Lo stemma salesiano</i>	68
• <i>L'altro don Bosco (Michele Rua)</i>	69
• <i>L'apostolo fedele (Giovanni Cagliero)</i>	72
• <i>Il secondo erede (Paolo Albera)</i>	74
• <i>Fotografato con don Bosco</i>	76
• <i>L'ultimo dei primi (Giov. Battista Francesia)</i>	76
• <i>Una pagina di Francesia</i>	78
• <i>Primi in galleria</i>	79
4 LA SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES NEL SUO SVILUPPO STORICO	83
La consegna del fondatore	83
I successori di don Bosco	84
Le nuove costituzioni	88
• <i>Date storiche significative</i>	90
• <i>Strutture portanti</i>	91
• <i>La Direzione Generale</i>	92
• <i>Il «Salesianum»</i>	93
• <i>L'Istituto Storico Salesiano</i>	94
• <i>L'Università Pontificia Salesiana</i>	95
• <i>L'Università Salesiana in numeri e cifre</i>	96
5 L'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE	97
Suore di don Bosco	97
Santa Maria D. Mazzarello e lo «Spirito di Mornese»	100
Le tappe dell'Istituto (Mornese-Nizza-Torino-Roma)	102
Le Madri Generali	103
• <i>Date fondamentali «alle origini»</i>	196
• <i>Strutture centrali di un organismo mondiale</i>	107
• <i>L'«Auxilium»</i>	108
6 L'UNIONE DEI COOPERATORI SALESIANI	109
Veri salesiani ma d'altro tipo	110
Un modo pratico d'intervento	110
Il regolamento dei Cooperatori	113
• <i>Galleria di Cooperatori salesiani</i>	116
7 LA CONFEDERAZIONE MONDIALE EXALLIEVI DI DON BOSCO	121
• <i>Quarant'anni con gli Exallievi (U. Bastasi)</i>	125
• <i>L'Exallievo fedelissimo (A. Poesio)</i>	127
• <i>Un Exallievo e tre dame (J. Taboada)</i>	128
• <i>Due Exallievi ricordano</i>	130
8 ALTRE COMPONENTI LA «FAMIGLIA SALESIANA»	131
L'Istituto Secolare «Volontarie di don Bosco»	131
Rami nuovi sul solido ceppo	133
• <i>Filippo Rinaldi fondatore delle VDB</i>	135

• <i>Gruppi ufficialmente inseriti nella «Famiglia Salesiana»</i>	137
• <i>Vastità del «movimento salesiano»</i>	138
9 ORIZZONTI DI SANTITÀ	139
Santi in lista di attesa	139
Firmamento salesiano	140
Santità nell'Istituto delle FMA	149
Giovani e ragazzi in vetta	151
• <i>Un elenco per gli altari</i>	152
• <i>Autoritratto di un padre (Filippo Rinaldi)</i>	155
• <i>Quel ragazzo era una festa (Domenico Savio)</i>	156
• <i>Altri campioni di santità salesiana</i>	158
• <i>La vittoria del «generale» (Michele Magone)</i>	159
• <i>Santità forte e dinamica (Maddalena Morano)</i>	161
• <i>Santità nascosta e sacrificata (Teresa Valsé Pantellini)</i>	162
• <i>Santità umile e irradiante (Eusebia Palomino)</i>	163
• <i>Ragazze d'eccezione</i>	164
• <i>I magnifici giovani di Valsalice</i>	165
10 MARTIRIO ED ALTRE AUREOLE	167
La lezione di Alexandrina	168
Le Vittime di Spagna	169
Suore con la palma	172
• <i>I santi solidali</i>	173
11 A SERVIZIO DELLA CHIESA	177
Dieci Papi per don Bosco	177
I vescovi salesiani	183
Il successore di don Bosco ai vescovi salesiani	183
• <i>Una e sette porpore per don Bosco</i>	186
• <i>L'A-Z dei vescovi salesiani</i>	189
12 DON BOSCO PROIEZIONE IN AVANTI	193
• <i>Il mondo dice di don Bosco</i>	196

Parte Seconda

Opzioni

1 DON BOSCO, UN'ENIGMA	201
• <i>Profezia per il mondo</i>	205
• <i>Nell'evoluzione dei tempi</i>	208
2 CARISMA E CARISMI	209
• <i>I giovani interrogano</i>	214

3 NEL MONDO DEI GIOVANI	219
La pedagogia salesiana oggi	219
A proposito di metodo educativo	223
Attualità della pedagogia salesiana	227
• <i>Le salesiane FMA per la gioventù femminile</i>	229
• <i>Oratorio: casa chiesa parrocchia cortile</i>	230
• <i>Gruppi e movimenti giovanili salesiani</i>	232
• <i>Nella scuola per l'educazione integrale</i>	234
• <i>Con don Bosco nel mondo del lavoro</i>	238
• <i>Giochi sport e la gioia nell'anima</i>	244
• <i>Le salesiane FMA e lo sport femminile</i>	248
4 «SCIUSCIÀ», CHE SIMPATICHE CANAGLIE	249
Qui ci vuole don Bosco	251
La repubblica della carità	252
Il sistema preventivo	252
• <i>Nel mondo delle periferie</i>	254
• <i>Un padre dei ragazzi di strada (Pietro Berruti)</i>	257
5 DON BOSCO NEL «TERZO MONDO»	259
Perché il Terzo Mondo	260
Quale intervento?	260
Una risposta adeguata	261
Recupero morale	262
Attenzione ai giovani	263
Evangelizzazione	265
Terzo Mondo tra noi	265
• <i>Il Terzo Mondo si addice a don Bosco (perché?)</i>	267
6 AVAMPOSTI MISSIONARI	269
Preludio in Patagonia	271
Realtà nel mondo	273
L'impegno missionario salesiano	276
• <i>Il «Progetto Africa»</i>	280
7 LAICI PER UN MONDO NUOVO	283
Rivalutazione laicale	284
In sintonia laicale	286
• <i>«Onesti cittadini»</i>	288
• <i>«Buoni cristiani»</i>	289
8 NEL MONDO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI	291
Essere nella «rivoluzione dei media»	294
Umanesimo cristiano e salesiano	295
Comunicazione e comunione nell'Oratorio	296
Le salesiane di don Bosco nella comunicazione sociale	296
• <i>Nel mondo della stampa</i>	298
• <i>Diffusione editoriale salesiana</i>	300

• <i>Strutture di comunicazione sociale</i>	301
• <i>Periodici salesiani nel mondo</i>	306
• <i>La SEI: Società Editrice Internazionale</i>	308
• <i>La LDC e il «Centro Catechistico Salesiano»</i>	309
• <i>A servizio della catechesi nel mondo</i>	311
• <i>Un «Centro Catechistico» a Calcutta</i>	312
• <i>CGS: Cinecircoli giovanili socioculturali</i>	313
• <i>I salesiani sulla pista di celluloide</i>	315
• <i>Un'altra volta sul set</i>	316
• <i>SAF: «Scuola di Applicazioni Fotografiche»</i>	321
• <i>Teatro e mass-media</i>	322
• <i>Il teatro di don Bosco</i>	322
• <i>Musica e musicisti nel sistema salesiano</i>	326
9 IL BOLLETTINO SALESIANO «GIORNALE» DI DON BOSCO	329
Che cos'è il Bollettino Salesiano	329
Il ciclo storico del Bollettino Salesiano	333
Lo stile popolare del Bollettino Salesiano	335
• <i>Il Bollettino Salesiano in cifre</i>	338
10 I QUATTRINI DI DON BOSCO	339

